

Le mafie, i giornalisti

Un dossier per un Osservatorio

Nel 2008, anno terribile, l'anno della strage di Duisburg, l'anno della rivolta di Assindustria Sicilia, questa rivista decise di dedicare un numero monografico al tema della copertura giornalistica dei fatti di mafia in Italia (e conseguentemente) anche in Europa. Ho conosciuto allora Alberto Spampinato. Mi era noto, ovviamente, per la vicenda di suo fratello Giovanni. Sapevo che con un pugno di altri colleghi era memoria storica del giornalismo impegnato contro le mafie. Ancora, però, non avevo avuto a che fare con la sua caparbia volontà di lottare, di battersi prima di tutto perchè la memoria di questo dramma nazionale non andasse dispersa e, più ancora, perchè la lotta alla criminalità organizzata, ai suoi rapporti con la politica, con l'imprenditoria e con la «società civile» tornasse ad essere una priorità nell'agenda della politica, nell'agenda delle Istituzioni. Alberto è una forza della natura. Non aveva ancora finito di consegnare il suo contributo a quel dossier, che già mi chiedeva di aiutarlo a costruire un Osservatorio nazionale sulle notizie oscure e sui giornalisti minacciati dalle mafie. Voleva coinvolgere la Federazione nazionale della Stampa (di cui è consigliere nazionale), il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e le associa-

zioni regionali e i consigli regionali degli organismi di categoria. Voleva fortemente collaborazione e supporto, perché soltanto così l'iniziativa che aveva in mente avrebbe trovato il peso e la risonanza istituzionale che lui riteneva (giustamente) necessaria.

Per mia indole preferisco le iniziative che muovono dalla forza attiva anche di poche persone, che però si danno da fare sul serio, senza cercare necessariamente riconoscimenti o stellette. E poi, gli dicevo, c'è già «Libera Informazione», l'associazione creata da Roberto Morrione insieme ad altri, come costola di «Libera» di Don Ciotti.

Ha vinto Spampinato. Non solo s'è stabilito un ottimo rapporto con «Libera Informazione», come testimonia l'editoriale d'apertura di questo numero. Ma tanto la FNSI, come l'Ordine, hanno garantito il loro supporto. Da questo lavoro, una volta all'anno, uscirà un rapporto sui giornalisti minacciati, sulle situazioni di pericolo, sulle realtà dove le notizie di mafia stentano a uscire o non escono affatto, quando non ne vengano fuori di segno diametralmente opposto.

Al disegno, fortemente voluto da Spampinato, la rivista ha voluto offrire il contributo che vedete in questo doppio numero monografico. È soltanto la seconda volta, in oltre trent'anni, che «Problemi dell'informazione» esce con un numero doppio.

Questa volta ne valeva davvero la pena. C'erano tanti materiali pubblicati negli anni passati che andavano raccolti in una unica sede (le rassegne annuali curate da Roberto S. Rossi). C'erano i materiali preparatori per l'Osservatorio, curati dallo stesso Spampinato, che è bene vengano diffusi il più ampiamente possibile. C'è l'essenza stessa dell'Osservatorio: il repertorio cronologico delle minacce, degli attentati, delle intimidazioni subite dai giornalisti. Ci sono molti materiali originali: gli editoriali di Roberto Morrione e Lirio Abbate; i primi tre approfondimenti su casi regionali (Caserta, Calabria e Sicilia) affidati a tre giornalisti: Agostini, Rossi e Mirone. C'è infine l'intero repertorio di tutti i materiali sulle mafie pubblicati negli anni su queste pagine.

Una rivista è ovviamente una rivista. Non ha l'ufficialità di un'istituzione. Può scordare qualche cosa, può incorrere in qualche errore (lieve, speriamo), e sarà pronta a correggerlo. Il

senso di questo lavoro, che sarà presentato in anteprima al Festival internazionale del giornalismo di Perugia ai primi di aprile, non è quindi istituzionale, ma culturale. Il suo obiettivo è contribuire a fare crescere nei giornalisti e nei cittadini il senso dell'urgenza drammatica del peso che attanaglia il Paese sotto gli interessi della criminalità organizzata e il sentimento di solidarietà, di vicinanza, di colleganza ai tanti cronisti che continuano da soli la loro battaglia perchè tutti noi si possa essere un poco più liberi. (a.a.)

Oltre agli autori, che hanno tutti contribuito volontariamente a questo dossier, un ringraziamento particolare va all'Università Iulm di Milano che ha permesso di utilizzare i fondi di ricerca della cattedra di Teoria e tecniche del linguaggio giornalistico per la realizzazione delle inchieste in Campania e Calabria.

Le mafie, i giornalismo

Scrivere di mafia in terre di mafia

di Roberto Morrione

Quando all'inizio del 2007 Fazi Editore pubblica «I complici, tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento», Lirio Abbate, autore del libro insieme con Peter Gomez, non immagina che di lì a pochi mesi sarà minacciato, costretto a uscire sotto scorta, a cambiare regole e abitudini della propria vita. Redattore dell'Ansa a Palermo, Abbate è da anni un attento osservatore delle vicende giudiziarie, che in Sicilia significano soprattutto «mafia». È stato il primo giornalista a entrare nel covo di Bernardo Provenzano, l'11 Aprile del 2006 e a dare la notizia sull'arresto del «capo dei capi» di Cosa Nostra, latitante da quarantatre anni. È un cronista attento, scrupoloso, profondo conoscitore delle cose siciliane, ma per la natura del suo lavoro all'agenzia di stampa non è un giornalista d'inchiesta, come è invece il coautore del libro, inviato de «L'Espresso». Il loro lavoro, peraltro, non è impostato su uno specifico impegno investigativo, volto a fare luce su vicende criminose avvolte dall'oscurità, ma è teso invece a ricostruire e a denunciare il sistema di complicità e di contiguità di cui si è avvalso Provenzano e che allo stesso tempo di lui si è avvalso nei cambiamenti che hanno

trasformato la mafia siciliana. La luce è diretta dai due giornalisti su un intreccio reciproco di interessi e di legami trasversali che legano a Cosa Nostra rappresentanti e amministratori dei partiti, a livello regionale e nazionale, imprenditori, professionisti, avvocati, commercialisti, medici, funzionari pubblici. Sono i figli e gli esponenti di quella «borghesia mafiosa» che ha consentito alla mafia di rigenerarsi, di mantenere la sua occupazione del territorio, di riemergere nell'economia legale dopo le sanguinose stragi degli anni '90 e la decapitazione del gruppo corleonese di Totò Riina. Decapitazione che non ha toccato i cosiddetti mandanti esterni delle stragi, né Bernardo Provenzano, che è stato anzi, oltretutto il depositario di molti segreti del rapporto dei «corleonesi» con il potere, il traghettatore da quel dominio «militare» alla nuova e più sofisticata fase, che coinvolge più di prima il sistema dei partiti e le centrali più influenti della vita della Repubblica, da quella economico-finanziaria a quella occulta delle logge segrete e a una parte degli apparati dello Stato.

Per questo impegno, Abbate e Gomez si sono avvalsi di uno straordinario e lucido lavoro di «collage», analizzando, collegando e incrociando materiali già esistenti e almeno in parte pubblici, atti giudiziari, sentenze, deposizioni, intercettazioni telefoniche, testimonianze, dichiarazioni e articoli di stampa, facendo però sempre i nomi, senza alcuna omissione o riguardo per posizioni di potenti ritenuti generalmente «al di sopra di ogni sospetto», ma all'evidenza delle verifiche investigative e giudiziarie implicati o collegati in precise circostanze con esponenti ed interessi mafiosi. È stato semplicemente questo e non altro il motivo che ha portato Lirio Abbate ad entrare nel mirino del sistema mafioso, fino a minacce reiterate in tribunale da boss già condannati all'ergastolo. L'aver fatto i nomi, riferito di frequentazioni, protezioni, comunanza di affari fra mafiosi, esponenti politici, imprenditori, insospettabili professionisti, in un sistema che, anche per la passiva e a volte connivente partecipazione dei «media», avvolge questo intreccio in una cortina di silenzio, nell'indifferenza, ritenendolo fisiologico a normali rapporti fra chi amministra e detiene poteri decisionali in nome degli elettori e il mondo degli affari, dello sviluppo urbanistico ed economico, di un rampantismo

senza regole che esprimerebbe in fondo una normale evoluzione «moderna» del mercato... Che su questo crinale non vi sia più spazio per il rispetto delle regole e per i controlli di legalità, né tanto meno per valori di natura morale, fino a infrangere le leggi e a lasciare varchi all'inserimento di azioni criminali, è ormai il vero cuore della condizione in cui versa il nostro Paese. Chi denuncia questo stato di cose, in modo circostanziato e incontrovertibile, può diventare un fastidioso, anacronistico disturbatore o a volte un pericoloso ostacolo, che occorre superare in casi estremi fino a minacciare estreme soluzioni...

In Sicilia sono stati uccisi dalla mafia otto giornalisti, ai quali, nella drammatica classifica che richiama tanti operatori dell'informazione caduti in paesi in guerra o dove sistemi dittatoriali impongono con la violenza il regime del silenzio, vanno aggiunti il giovane cronista de «Il Mattino» Giancarlo Siani, ucciso a Napoli e Ilaria Alpi, l'inviata del Tg3 assassinata a Mogadiscio con l'operatore Miran Hrovatin. Ciascuno di essi stava lavorando a un'inchiesta specifica, cercava di fare luce su inconfessabili trame criminali in corso in un determinato territorio, su affari sporchi e intrecci di potere avvolti dall'oscurità.

La mafia li uccise perché avevano messo il dito su vicende che non dovevano venire alla luce, su affari troppo pericolosi per finire dai riflettori della cronaca all'attenzione dei giudici o anche solo perché le loro inchieste mettevano a nudo, in determinate zone, il dominio di un boss, le complicità di cui disponeva, fino a cercare di infrangerne il mito o di incrinare il rispettoso consenso di massa di cui godeva sul proprio territorio. In quasi tutte le inchieste giudiziarie che seguirono ai delitti, si è arrivati al massimo (e non sempre) a incriminare esecutori e organizzatori, quasi mai i mandanti, come è accaduto peraltro per gli omicidi «eccellenti» che costellarono le guerre di Cosa Nostra e l'ascesa dei corleonesi, fino alle stragi degli anni '90. Se guardiamo agli omicidi di Mauro De Mauro, Pippo Fava, Mauro Rostagno, Pippino Impastato, Ilaria Alpi, ma anche alle morti di Cosimo Cristina, Giovanni Spampinato, Mario Francese, Giancarlo Siani, Giuseppe Alfano, vediamo che non si esce da queste motivazioni.

*Dalla denuncia
alla capacità
di ricomporre
un quadro.
Il giornalismo
che urta
la mafia*

Chiudere la bocca a chi mette il naso dove non dovrebbe, impedire il diffondersi nel territorio di notizie e denunce tali da fare scattare inchieste giudiziarie e da mettere in pericolo la posizione di alleati insospettabili, preservare la propria immagine di onnipotenza senza perdere consensi fra concittadini legati dalla sub-cultura della convenienza e dell'omertà.

A tutte queste motivazioni sembra sfuggire la minaccia rivolta a Lirio Abbate, come del resto la «fatwa» con le reiterate minacce di morte che ha ripetutamente colpito Roberto Saviano, autore di un libro sulla camorra di straordinario successo italiano e internazionale. «Gomorra», con i due milioni di copie diffuse, ha rivelato all'opinione pubblica la consistenza, la forza di penetrazione, le profonde radici sociali e culturali, i meccanismi operativi, le complicità pubbliche di interessi criminali che fino a quel momento erano sostanzialmente considerati alla stregua di un fenomeno localizzato, sanguinoso e brutale, ma in fondo regionale e collaterale. Un colossale errore di valutazione, di cui lo Stato, ma anche il sistema dell'informazione, portano pesanti responsabilità, che ha consentito l'espansione di una criminalità organizzata che ha potuto lavorare sott'acqua, costruire nel silenzio e nella non conoscenza le sue alleanze, fatte di corruzione, di voto di scambio, di collusione con parti consistenti dell'amministrazione pubblica, fino all'insediamento in tutte le regioni italiane e in Europa, drenando risorse vitali per lo sviluppo del Meridione e dell'intero Paese, riciclandole nell'economia e nella finanza legale con molteplici forme di investimento.

Ecco dunque perché alle usuali intimidazioni vissute da tanti cronisti che continuano a fare il proprio mestiere con dignità e in solitudine nei territori occupati dalla sub-cultura e dal dominio militare dei clan, nonostante quanto ci ha detto in un seminario di Libera Informazione a Casal di Principe un coraggioso cronista, Enzo Palmesano e cioè che «qui da noi, chi tiene la schiena dritta costituisce un bersaglio migliore», si aggiungono le pesanti minacce a chi ha trasferito in libri di successo, cioè in denunce di massa destinate a rimanere, le testimonianze e le accuse che mettono a nudo il nuovo livello raggiunto dall'intero sistema criminale, delle sue ramificazioni, delle sue coperture.

Paradossalmente, se un tempo si colpivano i giornalisti più coraggiosi perché non potessero mettere in piazza il malaffare, oggi si mira a intimidire chi cerca di raccogliere e collegare con il ragionamento e la riflessione quanto in piazza è già arrivato, ma è stato sminuzzato in tanti frammenti privi di un filo comune, polverizzato in una miriade di notizie a sé stanti al di fuori del contesto logico e della memoria, metabolizzato da un sistema dell'informazione deficitario di qualsiasi approfondita conoscenza, che senza lasciarne traccia divora ogni giorno, anzi ogni ora, la realtà dell'attimo precedente.

I debiti che l'informazione ha verso il Paese sono certamente pesanti, ma in prima fila c'è il vergognoso condizionamento e l'isolamento con i quali tanti falsi editori, soprattutto nel Meridione, in realtà membri influenti di comitati d'affari più o meno legali, dominano le proprie redazioni, inibiscono le inchieste e qualsiasi approfondimento su tutto ciò che rappresenta il reale scopo della loro iniziativa editoriale di stampa o radiotelevisiva, sfruttano il lavoro volontario di giovani precari, non contrattualizzato e retribuito con pochi spiccioli, inducono all'autocensura e alla perdita d'identità professionale esperti redattori confinati alla brutale cronaca nera che alimenta paura ed emozioni, al gossip, al passare miriadi di comunicati stampa istituzionali e aziendali.

«Se in uno scandalo o in una vicenda con odore di tangenti c'è un politico di mezzo o un amico dell'editore» – ci ha detto in un seminario a Trapani il rappresentante dell'Assostampa siciliana – «state certi che la notizia muore lì e non ci sarà alcuna inchiesta o approfondimento. Questa subalternità è usata, ma allo stesso tempo disprezzata dai politici e il disprezzo, oltretutto nella caduta dell'auto-stima del redattore, si trasferisce all'opinione pubblica...». È anche per sfuggire a questa condizione, per esprimere con completezza quanto non è di fatto consentito nel proprio lavoro quotidiano, per ritrovare il senso di una vocazione perduta o mortificata, che tanti giornalisti scrivono libri sulle mafie? Forse è così, vogliamo che sia così e non come alcuni sostengono solo ansia di protagonismo, di afferrare un barlume di notorietà uscendo dal grigio tran tran della redazione. Certo è che si riac-

Tra la precarietà e il successo in libreria. Le nuove forme del giornalismo anti mafia

quista anche così il vero significato della memoria, intesa come patrimonio attivo per comprendere la realtà del presente, contribuendo a creare un allarme sociale che è insieme un più diffuso senso di responsabilità e la crescente richiesta civile alla politica di rispettare e far rispettare le leggi. E infine un richiamo ai responsabili dell'informazione, affinché svolgano ogni giorno senza limiti e condizionamenti, attraverso gli strumenti multimediali della comunicazione, con continuità e volontà di approfondimento, la missione di conoscenza e di interpretazione della realtà, non vendendosi a interessi oscuri e illegali, non chiudendosi nel consumismo opportunistico di un mercato neo-liberista privo di valori etici come di rigore professionale, non mortificando le energie, le capacità, la passione, la dignità dei giornalisti, né tanto meno lasciandoli soli di fronte alle pressioni e alle intimidazioni di coloro che vogliono avere mano libera per agire illecitamente nell'oscurità. Non casualmente, a dimostrazione di come ormai siano ristretti quanto profondamente intrecciati i margini d'azione quotidiana sui terreni costituzionali del rispetto della legge e dei diritti alla conoscenza dei cittadini, che sono poi la giustizia e l'informazione, si susseguono anche libri di ricostruzione storica e di testimonianza da parte di magistrati, Pubblici Ministeri e giudici di procure in prima linea nella lotta agli interessi mafiosi e alle complicità di cui si avvalgono. Da Scarpinato a Gratteri, da Tescaroli a Cantone, è come se dalle aule di giustizia della Sicilia, della Calabria e della Campania si snodasse verso l'opinione pubblica e i «palazzi» del potere un fiume carsico di dati, descrizioni, analisi, riflessioni, denunce di ciò che in quelle aule è avvenuto e di ciò che non è potuto accadere o non è stato detto, ma che l'Italia deve sapere. Un elemento significativamente nuovo, che fa pensare, ma anche temere per la sorte dei principi di eguaglianza di fronte alla legge e della libertà di stampa, che sono alla base della Costituzione repubblicana. È su questi terreni che si snoda l'offensiva del governo e del suo premier per una riforma unilaterale della Giustizia e di suoi decisivi strumenti d'indagine, quali le intercettazioni, che sono insieme centrali per la libertà di stampa e per i diritti dei cittadini di conoscere per tempo i comportamenti e gli eventuali reati commessi dai personaggi che, dalle

stanze dei bottoni della politica o dell'economia, dominano nel bene e nel male la vita di tutti e determinano le scelte del Paese.

In questo quadro complesso e per molti versi preoccupante, numerosi sono i campi in cui dovrebbero intervenire coloro che rappresentano i giornalisti professionalmente e sindacalmente, ma anche dal punto di vista morale e deontologico, portatori quindi del dovere di difendere e sviluppare il corretto rapporto con i cittadini al di fuori di ogni chiusura corporativa o, peggio, di un precario e a volte sospetto equilibrismo nei confronti dei poteri politici ed economico-imprenditoriali che condizionano il mercato editoriale. A partire dall'esigenza di non lasciare soli i giornalisti più esposti e di regolamentare, impedendone l'abuso, quegli innumerevoli conflitti d'interesse che condizionano la qualità e la missione dell'informazione, soprattutto nei territori dove è più forte la presenza di organizzazioni criminali e più debole l'autonomia delle redazioni.

Non basta dunque solo organizzare e lanciare finalmente su scala nazionale e continuativa quella «scorta mediatica» ai cronisti in prima linea di cui sono stati positivi segnali le manifestazioni di solidarietà della FNSI a giornalisti esposti come Lirio Abbate, Rosaria Capacchione, Pino Maniaci, se non si interviene allo stesso tempo per fare pulizia dei tanti casi di collateralismo, di complicità, se non a volte di identità, di singoli giornalisti e, in alcuni casi estremi come nel casertano, di testate con clan ed esponenti mafiosi, o di clamorosi silenzi ed omissioni di fronte agli affari sporchi di amministratori pubblici di ogni partito.

È più che maturo il tempo, superando il ritardo di anni, di aprire un grande dibattito su ciò che è diventata oggi l'informazione. E sulle riforme, non solo possibili, ma necessarie, per cambiarne la fisionomia, il ruolo, i contenuti, i linguaggi, l'etica, il rapporto con il potere e con i giganteschi problemi della società. Come peraltro sta avvenendo in Paesi di tradizione democratica, come gli Stati Uniti, dove ci si sta interrogando da anni e senza infingimenti sui profondi limiti dimostrati da un sistema informativo che ha peraltro tradizioni, fondamenta, risorse, garanzie di indipendenza ben più solide delle nostre.

*E poi c'è anche
un giornalismo
collaterale
alle mafie*

Un anziano cronista, in un seminario di Libera Informazione a Lamezia, un anno fa concludeva la sua desolata analisi sulla situazione dei giornalisti in Calabria affermando: «ci vorrebbe una rivoluzione culturale!».

Non sappiamo bene chi e in che modo dovrebbe farsene portatore, anche se sono identificabili i principali obiettivi, ma cominciamo seriamente a parlarne.

Ho fatto solo il mio lavoro

La mafia, le istituzioni, la politica, i giornalisti e gli editori

di Lirio Abbate

Fino a due anni fa svolgevo tranquillamente il mio lavoro, battevo la strada per cercare le notizie, mi muovevo senza condizionamenti, incontravo le mie fonti, approfondivo il mio lavoro scrivendo un libro assieme al bravissimo collega Peter Gomez, vivevo i momenti liberi in assoluto relax. E non avevo nemmeno il lontano sospetto che qualcuno potesse farmi del male proprio per il lavoro che facevo.

Poi qualcosa è cambiato. Sono diventato, mio malgrado, per qualcuno un elemento di disturbo, per altri un punto di riferimento, e la mia, la nostra categoria, si è stretta attorno a me. Ascoltare la registrazione di quattro mafiosi, fra cui il galoppino di un parlamentare, che parlano di un progetto di morte nei miei confronti, o il ritrovamento di un ordigno sotto la mia automobile e ancora il dito puntato sulla mia attività professionale da uno stragista sanguinario come il boss Bagarella che dal carcere conosce i retroscena delle notizie e la loro genesi, non mi fa stare tranquillo, ma so che accanto a me ho le Istituzioni e mi auguro che continuino a esserci fino a quando il pericolo incombe.

Intanto, nonostante tutto ciò, mi sento impegnato a dare spazio al giornalismo e a suggerire alcune delle tante risposte che noi giornalisti, come categoria dobbiamo dare, proprio mentre la

Federazione degli editori tenta di nascondere la propria incapacità di rinnovarsi, dal punto di vista imprenditoriale e del mercato (oggi tanto, troppo diverso da ieri) aggredendo i giornalisti, il loro ruolo, le loro retribuzioni, la loro autonomia, il loro contratto. Ho l'impressione che gli editori, con riguardo a un lavoro come il nostro, in cui si esercita un'attività intellettuale, sociale, di interesse pubblico collettivo, credano che l'unico rimedio alla crisi del settore possa essere la riduzione dei costi del lavoro. Come se le notizie si vendessero a peso. Ma c'è notizia e notizia e c'è chi certe notizie non riesce proprio a digerirle. Tra coloro che non le digeriscono, e questa è la seconda risposta da dare, c'è una classe politica mai come in questi ultimi anni compatta nell'attentare alle libertà fondamentali di chi fa informazione. Non siamo ai livelli russi, iraniani o venezuelani, ma con la legge sulle intercettazioni, con una singolare identità di vedute, merce davvero rara ai nostri giorni, la politica italiana è uscita finalmente allo scoperto. Vuole metterci il bavaglio. Vuole mettersi al riparo dall'invadenza dei giornali e dei media. E questo, lo ripeto, senza eccezioni o defezioni: chi più, chi meno, sono tutti d'accordo. A destra, a sinistra e al centro.

Né si possono dimenticare quei progetti di legge sulla diffamazione che sono di ieri, che a lungo hanno proposto il carcere per i giornalisti, né i milioni di euro che, spesso a scopo intimidatorio, vengono chiesti per le presunte diffamazioni a mezzo stampa e oggi per chi pubblica intercettazioni.

Per non dire degli accordi di cartello tra i giganti del duopolio televisivo, che tanto discredito gettano sulla nostra categoria, oltre che su coloro che sono protagonisti di contrattazioni a favore del potente di turno, tanto vergognose quanto deprimenti.

Al tempo stesso, per motivi più o meno simili, si è manifestata una crescente insofferenza nei confronti dei giornalisti da parte della criminalità organizzata e del terrorismo. Solo in Sicilia la mafia ha ucciso 8 giornalisti, e sono molti di più i morti che abbiamo lasciato sul terreno, e non solo all'interno dei nostri confini nazionali, per mano del terrorismo e delle mafie.

Non voglio fare casi personali: forse per fare vedere che sono ancora vivi e forti – anche se così manifestano piuttosto una fibril-

lazione e una debolezza – i mafiosi di Palermo hanno scelto, o «preferito» me, come bersaglio, ma il bersaglio sarebbe potuto essere chiunque altro. Non sono un eroe né il più bravo di tutti; ho fatto solo il mio lavoro, come tanti altri colleghi: a Palermo, in Sicilia, i cronisti non sono tutti pavidì o incapaci o sparagnini, non si limitano all'essenziale, a un lavoro di routine per non correre rischi o, peggio, per compiacere il Potere. Non sono stato il solo ad essere minacciato: nello stesso periodo in cui sono stato attaccato, ci sono stati ragazzi ed ex ragazzi, corrispondenti locali, giornalisti di tv locali minori, che ci hanno rimesso le automobili, il portone di casa, la serenità familiare, spesso per compensi che non superano i tre euro a pezzo.

Non voglio parlare di una strategia unica e unitaria, studiata a tavolino, perché non ho elementi per dirlo, ma sicuramente la mafia, la criminalità organizzata, di fronte a una risposta dello Stato che solo da pochi anni si è fatta incisiva e aggressiva, non tollera più quella informazione che prima considerava comunque una forma di pubblicità, seppur negativa, e cioè il nostro lavoro di cronisti che descrivono e denunciano la realtà mafiosa e le sue collusioni con la politica.

Ho ricevuto tanta solidarietà, dopo le minacce. Anche da parte di molti politici. Strano, perché di politica e politici ho a lungo parlato nel libro, che non a caso con Peter Gomez abbiamo intitolato «I complici». I colleghi che hanno organizzato la manifestazione di solidarietà per me, portando in piazza a Palermo un migliaio di persone (ed è stata messa su in appena tre giorni, quando a Palermo era ancora piena estate), hanno detto che chiunque poteva partecipare, ma, al momento di concluderla, hanno dato la parola solo ai giornalisti. Non abbiamo voluto fornire passerelle a nessuno.

Io credo che la solidarietà antimafia sia importante ma va testimoniata con comportamenti concreti, non con manifestazioni di facciata come quelle che organizzava il pentito Campanella a Villabate, comune vicino a Palermo, ad altissima densità mafiosa, durante le quali si consegnavano premi all'attore Raul Bova solo perché aveva impersonato la figura del Capitano Ultimo, l'uomo che catturò Totò Riina, il capo dei capi.

Oggi l'antimafia mediatica si affida sempre più alle fiction. Ma non mescoliamo realtà e finzione, cronaca e sceneggiati: è soprattutto il lavoro di chi racconta la realtà senza romanzarla, il lavoro del cronista, ciò che fa paura, che crea sconcerto nella criminalità organizzata. Perché l'informazione crea idee, le fa circolare, le porta in giro ed è anche grazie all'informazione che oggi finalmente a Palermo ci sono i volontari di Addiopizzo, i coraggiosi imprenditori e commercianti di Libero Futuro stanchi di avere tra i costi fissi d'impresa il pizzo o le tangenti ai politici. C'è sempre più gente che ci crede, si muove e denuncia. Gli imprenditori si ribellano, i latitanti vengono arrestati e, vuoi o non vuoi, fanno meno paura.

La cosiddetta società civile, scossa dalle stragi, è stata vicina ai magistrati per molti anni e a lungo ha fatto il tifo per i giudici, per le loro indagini e sentenze. Non è bello tifare per i giudici, e non solo perché parliamo di ergastoli e di anni di carcere e non dei goal durante una partita di calcio, ma anche perché fare il tifo significa trasformarsi in spettatori e rimettere alla magistratura una delega, l'ennesima, a raddrizzare le tante storture dei nostri tempi. E se le cose non vanno come si vorrebbe, si finisce pure col fischiare i propri beniamini. Cosa puntualmente avvenuta.

Anche noi giornalisti, purtroppo, abbiamo a lungo scaricato su altri poteri e istituzioni compiti che sarebbero stati pure nostri: un politico assolto, anche se in parte si è visto cancellare il gravissimo reato di associazione per delinquere semplice, per effetto della prescrizione, diventa così un pater patriae e ogni occasione diventa buona per intervistarlo, invitarlo in tv, ricordare quanto è stato ingiusto il processo contro di lui. Un altro politico condannato in primo grado è sempre al centro di trame e di intrecci di alta politica: tanto, si dirà, c'è l'appello, e sono solo i giudici a dare le patenti di onestà, in questo Paese. E invece no. Conta la moralità e l'etica, due qualità che noi giornalisti dobbiamo richiedere soprattutto a chi amministra la cosa pubblica. Perché ci sono elementi o episodi che per i giudici non sono penalmente rilevanti, ma per noi, spesso, sono moralmente ed eticamente rilevanti e quindi vanno scritti sui giornali e riferiti in tv nei notiziari di prima serata.

Abbiamo abdicato al nostro ruolo, a quello che l'articolo 2 della nostra legge professionale definisce come l'insopprimibile diritto della libertà di informazione e di critica. È merce rara il giornalismo investigativo e d'inchiesta; abbiamo preferito trasporre indagini altrui, e spesso col copia e incolla, in lavori che solo in parte sono veramente nostri.

Le verità giudiziarie sono così divenute quasi le uniche verità che si riesce a cavare dai fatti.

L'antipolitica galoppante riguarda poi in parte anche noi, sempre più spesso visti come scriba del potere, ed è un fenomeno dilagante, di cui noi dei media ci siamo accorti con colpevole ritardo. Purtroppo capita anche che talvolta stare in posizioni di sostanziale subalternità costringa a vivere lunghi black-out informativi, quanto mai pericolosi in una democrazia che non voglia essere di tipo e stampo sudamericano.

Quello che mi auguro, è che si possa andare alla ricerca di quella fiducia tra la stampa e i lettori di cui parla l'articolo 2 della nostra legge fondamentale. Per questo motivo noi giornalisti dobbiamo avere il coraggio di cambiare registro.

Linee guida per l'Osservatorio

Informazioni oscurate e cronisti minacciati

Il cronista minacciato spesso non riesce a intendersi con gli altri giornalisti. Nascono equivoci ed incomprensioni difficili da superare. Un cronista minacciato riceve molte pubbliche attestazioni di merito ma in privato, in redazione, nelle relazioni sociali viene penalizzato. Questa situazione è ricorrente e può produrre discriminazioni ingiustificabili.

Quando un cronista riceve minacce, il suo caso viene esaminato dagli organi di rappresentanza dei giornalisti senza tenere conto di queste e altre dinamiche ricorrenti e di altri casi simili e spesso trova difficile far valere le sue ragioni. Si trova nella situazione della vittima di un reato di mafia a cui si chiede di dimostrare l'esistenza della mafia. È chiaro che si dovrebbe procedere in un modo diverso. Ma finora non si è riusciti a farlo.

Si è scelto piuttosto di accantonare l'argomento, di non occuparsi dei problemi dei cronisti più esposti, che stanno in prima linea, che prendono il fuoco con le mani. La questione è stata archiviata, cancellata dall'agenda politica e sindacale, salvo poi riscoprirla ogni volta che un altro giornalista è stato minacciato, intimidito, percosso; ogni volta che l'attualità ha spinto anche i più recalcitranti a occuparsi a caldo del nuovo caso per esprimere solidarietà. Questa contraddizione, alla lunga, si è fatta inso-

stenibile. Perciò la FNSI, che è il sindacato nazionale dei giornalisti, e l'Ordine Nazionale dei Giornalisti, l'organo preposto alla tutela deontologica della categoria, insieme ad alcune associazioni più direttamente impegnate su questi temi hanno raccolto la proposta lanciata da Alberto Spampinato al Congresso di Castellaneta e hanno deciso di promuovere una ricognizione accurata, completa, del fenomeno. Il primo obiettivo è quello di verificare numero e distribuzione sul territorio di cronisti minacciati, per tracciare un'anagrafe delle situazioni a rischio corredata dalla descrizione delle cause e delle dinamiche. Il secondo obiettivo è quello di promuovere nelle sedi pubbliche e istituzionali, e in particolare all'interno della categoria dei giornalisti, una attenta riflessione sui caratteri del problema e sui possibili rimedi.

L'Osservatorio nazionale sull'informazione giornalistica e sulle notizie oscurate vuole offrire, a tutte le componenti del mondo dell'informazione, un terreno di confronto neutrale e la documentazione oggettiva necessaria per affrontare una tematica che chiama in causa responsabilità e grandi principi e perciò deve essere analizzata al di fuori di logiche e di appartenenze proprie del dibattito politico e sindacale.

L'Osservatorio compie il suo primo atto con la presentazione di questa relazione che offre una ricognizione oggettiva e di massima dei problemi e dei casi che si sono presentati negli ultimi anni, e una prima lettura unitaria della situazione. Si vuole così dare un contributo originale di analisi e di comprensione del fenomeno, senza la pretesa di anticipare le conclusioni di una ricerca e di un confronto che devono ancora svilupparsi e richiedono, fra l'altro, una più ampia raccolta dati.

I vari aspetti del fenomeno dell'oscuramento delle notizie e delle minacce ai cronisti saranno approfonditi in modo continuativo. L'Osservatorio intende avvalersi di rapporti con istituzioni, università e centri di formazione e di ricerca e di ogni valido contributo di conoscenza e di analisi che gli sarà proposto. Solleciterà le Associazioni della Stampa e le rappresentanze regionali dell'Ordine dei Giornalisti, che hanno sul territorio le competenze e le antenne più sensibili, a fornire informazioni e proposte. I risultati saranno presentati una volta l'anno sotto forma di rapporti analitici aggiornati.

Fra i compiti dell'Osservatorio:

1. Sviluppare un'indagine diretta, autonoma, indipendente e dare conto della varietà di opinioni sull'argomento per offrire un quadro reale e completo dell'atteggiamento dei giornalisti, degli editori e di tutti i soggetti che hanno influenza sul mondo dell'informazione.
2. Seguire da vicino le nuove emergenze ed analizzare i singoli casi per individuare le dinamiche ricorrenti, scoprire la soglia di pericolosità, verificare l'interazione fra il cronista sotto tiro e il sistema giornalistico-editoriale di cui fa parte.
3. Rivisitare nella stessa ottica le vicende degli otto giornalisti uccisi in Sicilia negli ultimi quarant'anni e darne una lettura complessiva.
4. Elaborare, per le mansioni a rischio, proposte di intervento legislativo, ipotesi di diversa organizzazione del lavoro redazionale e forme di protezione che permettano di fare con meno rischi il lavoro di cronaca e di garantire in ogni condizione una informazione libera, completa e veritiera.

Facciamo il quadro

Le mafie, i giornalisti,
le minacce e le notizie oscurate
Una ricognizione preliminare

Nonostante i solenni impegni e i richiami autorevoli e ripetuti, ancora oggi, in Italia, c'è una grave, ingiustificata carenza di informazione sulla mafia. I mezzi di comunicazione di massa – con poche eccezioni, vedremo quali – dicono sulla mafia meno di quel che potrebbero e dovrebbero. Il deficit di informazione è qualitativo e quantitativo.

Sulla grande stampa, sui giornali locali, alla radio, in televisione si trova la cronaca nera e giudiziaria della mafia, quella che racconta i fatti di sangue man mano che si verificano e i relativi processi, quella che fa il resoconto delle spettacolari operazioni di polizia, quella che descrive alcuni particolari della vita dei boss. C'è questo, ma manca tutto il resto, che è tanto e che un cronista può vedere se dà uno sguardo dietro la facciata, se si avvicina ai fatti e li osserva nella loro eloquente crudezza. Manca cioè quella che si può definire la cronaca politica, economica, sociale dell'attività e delle contaminazioni della mafia. Manca la riflessione, l'analisi, l'interpretazione dei fatti criminali e la descrizione di quella particolarissima condizione civile, umana, sociale in cui vive un quinto della popolazione italiana per effetto diretto e indiretto della violenza mafiosa.

*Alcune cose
taciute*

Molte cose restano fuori dal campo di osservazione dei mass-media:
- i volti e i nomi dei mafiosi in doppiopetto;
- i macroscopici e mostruosi guasti prodotti nel corpo sociale dal

prevalere di comportamenti estremamente violenti e sanguinari in vaste aree del Mezzogiorno;

- la condizione di soggezione, di paura, se non di terrore, in cui vivono milioni di cittadini;
- lo stato di emergenza in cui versano quartieri e intere città sottoposti a uno stato di guerra o di assedio ora dalle bande criminali, ora dalle forze dell'ordine;
- la sostanziale privazione di garanzie legittime, di diritti e libertà costituzionali;
- gli abusi e gli arbitrii compiuti dai poteri legali forzando le misure antimafia;
- lo svuotamento delle istituzioni elettive e, in definitiva dell'essenza stessa della vita democratica in intere regioni;
- l'ipoteca soffocante che la violenza mafiosa impone sulla vita politica, sugli affari (non solo sugli appalti pubblici), sulle professioni;
- l'effetto perverso, la distorsione che questo clima di violenza e di predominio della legge del più forte determina su tutti i rapporti interpersonali, sulla coscienza e sul carattere di intere generazioni, perfino nel manifestarsi dei sentimenti umani;
- il dramma umano e civile di almeno il 21 per cento della popolazione italiana, tenuto conto che secondo gli ultimi dati la popolazione della Sicilia, Campania e Calabria ammonta a 12.848.780 e quella italiana a 59.872.932.

In una parola, è come se la mafia recitasse la sua tragica commedia in una quarta dimensione irreali, estranea alle normali percezioni sensorie di gran parte degli intellettuali, giornalisti, scrittori, cineasti impegnati a raccontare l'Italia.

Non sappiamo quanti siano i giornalisti minacciati, ma i termini del problema sono chiari: in tutti i luoghi in cui la criminalità organizzata ha una presenza radicata e ramificata e un forte influsso sui centri di potere politico economico e finanziario, si usa la violenza per rendere più redditizi i propri affari e proteggerli innanzi tutto impedendo che le notizie che la possono danneggiare arrivino all'opinione pubblica. Il problema si presenta dunque come una limitazione della libertà di stampa e quindi come l'as-

*Cattiva
coscienza*

soggettamento di una estesa parte del paese – gran parte della Sicilia, della Calabria, della Sardegna, della Puglia e della Basilicata – a una Costituzione materiale più debole che tollera l'attività giornalistica finché non mette a rischio gli affari mafiosi. È significativa ancora la testimonianza di Lirio Abbate: «Se fai il tuo lavoro di cronista con prudenza, senza eccessi, con mediocrità, nessuno salterà su contro di te. Però un cronista che lavora così, non è accurato, non è onesto, perché non racconta quel che vede e sa». In altre parole, finché un cronista riferisce passivamente, una alla volta, le informazioni di polizia o di fonte giudiziaria, non gli succede niente. Se invece ci ragiona su, collega i fatti, descrive il quadro d'insieme e lo arricchisce con informazioni raccolte sul campo, raccontando quel che vede con i suoi occhi, quel cronista è considerato un ficcanaso, uno che dà fastidio, qualcuno da fermare. Si cerca di dissuaderlo e se non accetta i «consigli» si comincia a minacciarlo.

Cronisti imprudenti

Accade spesso, ma non se ne parla. Si archivia la questione dicendo che ci sono alcuni cronisti imprudenti e per questo sono minacciati. Ma è così? Per rispondere bisogna tenere presente quali sono i doveri di chi ha scelto di esercitare la professione giornalistica: innanzi tutto coerenza, impegno civile, spirito di verità e anche una dose di coraggio maggiore di quella richiesta a chi svolge altri mestieri. I giornalisti hanno bisogno di tutte queste cose per raccontare i fatti in modo completo, veritiero, tempestivo, facendosi testimoni di essi nel loro divenire. Come i cacciatori di belve feroci per piazzare il colpo giusto devono avvicinarsi molto alle loro prede e prima di premere il grilletto devono guardarle dritto negli occhi, così i cacciatori di notizie di mafia devono spingersi oltre la linea della normale prudenza e guardare in faccia i criminali di cui scrivono. È evidente che alcuni cronisti sono disposti a superare questo confine, mentre altri restano più indietro. Ecco perché il mestiere del cronista per alcuni è rischioso e per altri no. Non è solo un problema di coraggio è anche questione di impegno civile. E un problema che nasce dal fatto che il confine della prudenza e quello della deontologia professionale molte volte non coincidono. La deontologia

chiede di spingersi più avanti e il cronista che si attiene alla normale prudenza non assolve fino in fondo i suoi doveri di giornalista. Il giornalista gode di rispetto, prestigio e considerazione proprio perché è tenuto ad assolvere una funzione sociale delicata e non sempre tranquilla. Chi assolve questa funzione badando a tenere sempre «la schiena dritta», per usare una felice espressione del presidente Ciampi, fa continuamente i conti con i rischi, le scomodità, i consigli di chi gli dice «ma chi te lo fa fare?».

Sugli altri giornalisti, su quelli che non si avventurano oltre la linea di sicurezza, non si deve fare di tutta l'erba un fascio. È doveroso comprendere e distinguere le varie situazioni, anche le motivazioni che portano alcuni a guardare da un'altra parte, a praticare l'auto-censura. Le distinzioni sono necessarie sempre, in ogni settore dell'attività giornalistica. Ma per chi fa informazione sulla mafia certe distinzioni sono particolarmente delicate, perché questi cronisti devono fare i conti con la criminalità organizzata, con criminali pronti a sparare e non solo con qualche prepotente pronto a danneggiargli la carriera o a fargliela pagare con qualche strattone, come avviene anche altrove.

La minore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica rende nel Sud più gravoso il peso di questi condizionamenti. Dove i poteri pubblici e il sistema dell'informazione sono più deboli, per i giornalisti il problema di contemperare doveri e prudenza si fa più drammatico.

L'oscuramento dell'informazione nel Sud è un problema enorme. Eppure non è all'ordine del giorno nell'agenda politica. Le istituzioni se ne occupano poco, i giornali non ne parlano affatto e l'opinione pubblica, che pure è sensibile a questi temi, non conosce i termini esatti, drammatici della realtà italiana. Tanto è vero che si indigna e si commuove, giustamente, per l'assassinio della giornalista Anna Politikvoskaja, uccisa a Mosca per impedirle di pubblicare articoli-rivelazione sulla guerra in Cecenia, ne celebra l'anniversario, ma non conosce neppure i nomi dei giornalisti uccisi in Italia.

Il silenzio sulle vittime italiane rappresenta la cattiva coscienza

*Cronisti
prudenti*

*Argomenti
tabù*

dei giornalisti e di tutti coloro che si battono contro le mafie e contro i soprusi. Certamente questo silenzio non esprime solo disattenzione, disinteresse, esprime anche un senso di impotenza. Bisogna superarlo perché la rassegnazione e la rimozione collettiva non aiutano ad affrontare i problemi, che sono drammatici e di grande attualità.

Tocca a tutte le istituzioni civili, in particolare a quelle più rappresentative e a quelle con specifiche competenze, operare per superare questa rimozione, creare uno spirito costruttivo e di concordia per convogliare tutte le energie positive ed evitare di colpevolizzare le vittime.

*La Commissione
parlamentare
antimafia*

La Commissione Parlamentare Antimafia può contribuire a colmare il vuoto di attenzione e di conoscenza mettendo sotto la lente di ingrandimento il nodo mafia-informazione, documentando fatti e circostanze, a cominciare dalla storia delle vittime, ancora in gran parte da scrivere. Nel 2007 la Commissione aveva avviato questa operazione. Aveva istituito un «Comitato Informazione Vittime» presieduto dall'on. Giuseppe Astore, che aveva appena cominciato a lavorare quando lo scioglimento anticipato delle Camere impose una battuta d'arresto. È auspicabile che quel lavoro riprenda e si sviluppi in seno alla nuova Commissione presieduta dall'on. Giuseppe Pisanu.

Si tratta di superare l'episodicità e lo spirito emergenziale con cui finora si è parlato dei giornalisti italiani minacciati o uccisi. Non si può parlare di loro soltanto quando non se ne può fare a meno, cioè di fronte a gravi emergenze, a minacce specifiche rivolte a un giornalista, o ai funerali di un cronista, o durante le commemorazioni. Circostanze in cui necessariamente prevalgono i toni dell'emozione, dell'indignazione e della retorica.

*Buio
a Mezzogiorno*

La questione meridionale esprime la condizione di arretratezza e di sottosviluppo di alcune aree del Sud rispetto al resto del Paese. Ai capitoli storici bisogna aggiungere il deficit di informazione, che non è meno importante, che pone una questione di libertà e di democrazia, frena lo sviluppo economico. Come ha affermato don Luigi Ciotti, che si è occupato seriamente del problema:

«l'informazione o è libera o semplicemente non è informazione: è propaganda, marketing, falsificazione, e bisogna ammettere che senza informazione non vi è né libertà né democrazia».

Come l'arretratezza economica del Mezzogiorno è un problema che riguarda tutta l'Italia, così il deficit di informazione delle regioni del Sud non riguarda solo il Mezzogiorno, ma tutto il Paese. Non si può fingere che non sia così. Bisogna ammetterlo chiaramente, dire in cosa consiste, da cosa dipende e chiedersi cosa si può fare, cosa possono fare i pubblici poteri, cosa deve fare la società civile per superare il gap.

L'Osservatorio ha il compito di descrivere questo divario, di aprire una discussione ed elaborare risposte e rimedi, e in particolare di verificare:

- come sostenere quella parte del giornalismo meridionale che lotta contro l'oscuramento delle notizie;
- come sanzionare in modo efficace gli abusi commessi a danno di giornalisti e alcune specifiche trasgressioni di principi generali e regole che compromettono la libertà di informazione;
- come sollecitare la solidarietà attiva del resto del Paese.

I giornalisti che si occupano di mafia non sono giustizieri votati alla morte, ma uomini in carne ed ossa che vivono una condizione umana e professionale difficile. Devono affrontare un compito particolarmente delicato, un lavoro che a volte non è esagerato definire «di trincea», con gli stessi mezzi e le stesse garanzie previste per i giornalisti incaricati di seguire vicende pacifiche come le sedute del consiglio comunale. Fanno un lavoro delicato che richiede innanzi tutto una specializzazione, perché ciò che scrivono è sempre soppesato con il bilancino, perché è impossibile essere neutrali fra le parti in causa, che di solito sono molto agguerrite e si contendono il favore della stampa. Questi cronisti corrono sempre il rischio di essere incriminati, perché non esiste una chiara definizione del segreto istruttorio (è riconosciuto dalla legge sulla stampa ma negato dal codice penale). Questi cronisti corrono anche il rischio di scrivere sotto dettatura del legale di un boss, di un magistrato, di un avvocato di parte civile. È facile finire sotto inchiesta giudiziaria, subire una perquisizione, essere

*Se il giornalista
resta solo*

arrestati per ciò che si scrive; succede quando si sceglie una linea e una tempistica che non sono condivise dagli inquirenti. È successo ad esempio a dicembre del 2007, quando i cronisti della redazione di Palermo de «la Repubblica» hanno rivelato il cosiddetto «libro paga» del racket delle estorsioni; è successo tante altre volte. Inoltre è facile essere minacciati se ciò che si scrive non piace a imputati di rango.

Quando finisce nei guai nell'uno o nell'altro modo, il cronista di mafia riceve una solidarietà avara, misurata, burocratica, espressa con freddi telegrammi d'ufficio e qualche volta con un appello che ottiene poche firme.

I giornalisti che negli anni di piombo raccontavano le trame eversive correvano gli stessi rischi, ma nel complesso hanno avuto più ampie garanzie: più sostegno pubblico per il loro impegno civile, più solidarietà e simpatia, più scorte di polizia, più assicurazioni sulla vita, più incentivi salariali, più frequenti rotazioni nelle mansioni.

Per i cronisti di mafia non si è pensato a niente di tutto questo. Il problema non è mai stato affrontato in sede istituzionale, né in sede editoriale, né in sede sindacale. Ognuno perciò scrive di mafia a suo rischio e pericolo.

Negli ultimi anni, in alternativa alle querele per diffamazione, è invalso da parte dei soggetti che si ritengono danneggiati dalle notizie, il ricorso sempre più frequente a richieste di risarcimento molto onerose a carico dei giornali. Anche questa materia richiede una regolamentazione per evitare abusi che in alcuni casi possono produrre evidenti effetti di intimidazione e di rappresaglia. L'ultima evoluzione ha visto un giornale siciliano impegnato in una azione di rivalsa nei confronti del suo cronista. A gennaio 2009, la «Gazzetta del Sud» ha citato in giudizio civile il suo redattore Filippo Pinizzotto per rispondere in solido di un risarcimento danni in qualità di presunto autore di un articolo pubblicato nel 2000.

Infine bisogna dire che nei piccoli giornali le difficoltà del cronista di mafia sono maggiori. Quando le strutture redazionali e gli organici sono di dimensioni ridotte viene meno la possibilità di contenere i rischi mobilitando più giornalisti, mettendo in campo

sul fronte dei fatti di mafia una squadra di cronisti contemporaneamente, viene meno cioè la precauzione più elementare, la principale adottata dalle forze di polizia, dai magistrati.

Il giornalista minacciato dalla mafia spesso viene colpevolizzato dagli altri giornalisti. C'è sempre qualcuno pronto a dimostrare che ha sbagliato almeno una mossa; c'è sempre qualcun altro impegnato a minimizzare le possibili conseguenze delle minacce e a vantare il vantaggio derivante dalla notorietà conquistata. Il giornalista minacciato è profondamente solo. La sua solitudine comincia quando sceglie di affrontare il rischio eroico invece di fuggire o di imboccare la ragionevole terza via della cosiddetta «prudenza professionale», quella che scelgono quasi tutti e consiste nel buttare nel cestino quel tipo di notizie. Chi imbecca questa «terza via» entra in un percorso senza vie di uscita e comincia a vedere le cose in un altro modo. Alcuni centri di percezione sensoriale si atrofizzano: sfuggono alla sua attenzione perfino fatti che dovrebbero balzare agli occhi, si convince che è meglio aspettare che sia qualcun altro a scrivere per primo una notizia delicata, e scrivendola altererà alcuni elementi dell'informazione per attenuarne la pericolosità. Si giunge talvolta perfino a storpiare i nomi dei protagonisti. È una sindrome strana, che meriterebbe di essere meglio analizzata.

*La sindrome
che accea*

Il cronista di mafia è esposto a un'altra sindrome ricorrente, di segno opposto: la sindrome della sfida, quella che lo spinge a ignorare la prudenza, la cautela, le precauzioni adottate fino a un attimo prima. La sindrome che spinge a sfidare il pericolo può colpire anche il giornalista più cauto, perché chi si occupa da vicino e con continuità di questioni così pesanti e dà importanza alla sua funzione sociale di informatore dell'opinione pubblica, alla lunga non riesce a trincerarsi dietro il cinismo professionale che lo protegge come una corazza. Finisce per identificarsi nelle vittime e, pur essendo consapevole dei rischi che ne derivano, decide di non lasciare nella penna una notizia di particolare rilevanza di cui è entrato in possesso.

*La sindrome
della sfida*

Secondo il giudizio comune, quando un giornalista si avventura

oltre questo limite di guardia, lo fa perché è impazzito. Non è vero. La storia di ognuno dei cronisti assassinati da mafie e camorre dimostra che ognuno di loro ha fatto consapevolmente e nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali il passo che lo ha fatto entrare nella zona a rischio.

Per proteggere il cronista bisognerebbe studiare queste e altre sindromi, per prevenirle e curarle. Certamente si dovrebbe evitare il coinvolgimento eccessivo. Il cronista di mafia non dovrebbe essere incaricato di occuparsi soltanto di notizie sulla mafia, e non dovrebbe essere l'unico titolare di questo tipo di informazioni. Dovrebbe fare parte di una squadra professionale, affiatata, incaricata di gestire in comune le notizie più delicate.

Ci sono vari modi per attenuare il rischio a cui è esposto un cronista di mafia. Alcuni sono da definire, altri sono già evidenti. Ad esempio, si dovrebbero spersonalizzare al massimo certe notizie, pubblicandole senza firma, affiancando più di una firma, usando pseudonimi, aggiungendo alle cronache commenti ed editoriali delle firme più autorevoli. Questi ed altri espedienti sono solo in parte già utilizzati, con iniziative affidate alla sensibilità personale e alla perspicacia dei responsabili delle redazioni, che per fortuna in molti casi è alta. Ma per queste cose dovrebbero esserci linee guida, procedure standardizzate, protocolli.

Chi giudica chi

Il cronista colpito da una seria minaccia corre pericoli per la sua incolumità personale, ma i suoi guai non finiscono lì. Rischia di dover cambiare mansioni e città, con conseguenze penalizzanti per la sua carriera. I suoi rapporti con gli altri giornalisti spesso entrano in crisi. Quest'ultimo aspetto non è secondario e segue una dinamica ricorrente.

Di solito i colleghi «prudenti» lo accusano più o meno apertamente di aver fatto una fuga in avanti, di aver violato il patto implicito di tacere certe notizie e di averlo violato per vanità. Ne derivano incomprensioni, gelosie, rivalse, scambi di accuse, tensioni che molte volte impediscono l'espressione di solidarietà piena e incondizionata al cronista in pericolo. Il cronista minacciato deve fare i conti con queste complicazioni, a volte insormontabili. L'Ordine dei Giornalisti o l'Associazione della Stampa saranno

chiamati a esaminare il suo caso ed esiteranno a schierarsi dalla sua parte. Spesso accade che il pendolo oscilli fra il giudizio salomonico e la colpevolizzazione dell'«imprudente».

Questo è un aspetto particolarmente delicato che richiede una riflessione molto attenta. Bisogna trovare il modo di definire in modo più preciso lo status del giornalista minacciato e stabilire criteri più idonei per valutare il suo comportamento sul piano deontologico, criteri che tengano conto delle tensioni connaturate alla situazione di rischio che si è creata e facciano tesoro delle esperienze precedenti. Torto e ragione non possono essere affidate a una semplice contabilità fra maggioranza e minoranza dei componenti degli organi di garanzia, costituiti in base ad equilibri che inevitabilmente rispecchiano dosaggi di correnti o di testate. Gli organismi di tutela deontologica devono valutare se per giudicare questi casi sia opportuno impiegare organi speciali, o quantomeno rafforzare quelli già preposti integrandoli con la partecipazione di competenze specifiche.

Se molte notizie restano inedite poiché i cronisti, comprensibilmente, non osano sfidare i violenti e subiscono la censura senza neppure protestare, una parte della realtà viene oscurata.

È necessario soffermarsi su questo aspetto, per chiedersi se sia sempre giustificato mantenere il silenzio su queste vicende. Bisogna chiedersi se il giornalista che non può sviluppare una notizia o un'inchiesta perché è stato intimidito, minacciato, censurato, può limitarsi a subire in silenzio senza passare dalla parte del torto. In via di principio, tranne casi particolari, è evidente che non può tacere il torto subito, deve denunciare il sopruso che lo costringe a violare la deontologia professionale. Ma è altrettanto evidente che quando si passa dalle questioni di principio ai comportamenti concreti le cose appaiono più complesse, poiché nel considerare le situazioni specifiche bisogna mettere nel conto anche la paura di fare una aperta denuncia, il rischio che ciò comporta. Tenuto conto di tutto ciò, resta il punto che i giornalisti devono fare tutto il possibile per rendere noto questo tipo di abusi, per non subire in silenzio e con rassegnazione costrizioni così gravi. Non può essere un problema individuale di chi di volta in

*Di qua e di là
del limite
di guardia*

volta, senza alcuna colpa, si trova in questa difficile situazione, ma di tutta la categoria che non può fingere che il problema non esista. I giornalisti devono cominciare a parlare di queste cose e cercare il modo di risolverle, di limitare i danni personali e sociali, e per questo devono invocare il sostegno delle forze sociali e delle istituzioni. Il primo passo è quello di sviluppare una consapevolezza del problema attraverso una riflessione pubblica.

*Rompere
il tabù*

Gli organi rappresentativi della categoria dei giornalisti possono dare un grande contributo per diffondere questa coscienza. I tempi sono maturi, come si è visto nel dibattito al recente XXV Congresso nazionale della FNSI, dove il tema è entrato nel dibattito e l'impegno è stato espresso nei documenti finali. I tempi sono maturi, come hanno detto in più occasioni pubbliche i vertici della FNSI e dell'Ordine dei Giornalisti.

«Nessun giornalista minacciato deve sentirsi solo, dietro ognuno di loro c'è il sindacato», ha detto il segretario generale Franco Siddi, attorniato dai dirigenti nazionali del sindacato, il 30 ottobre 2008, durante una manifestazione pubblica a Caserta. L'Ordine nazionale dei Giornalisti, ha aggiunto il segretario generale Enzo Iacopino, sottoscrive questo impegno solenne e richiama tutti i giornalisti e gli organismi della categoria a un rispetto più rigoroso e puntuale delle regole deontologiche.

Siddi ha affrontato di petto il problema dell'auto-censura, a volte dettata dalla paura, e della censura imposta ai cronisti con minacce, avvertimenti, pressioni. «In galera» – ha detto – «devono andarci i camorristi e non i giornalisti che cercano le notizie. I giornalisti devono stare sempre dove stanno le notizie, e le notizie vanno sempre pubblicate. Noi siamo qui per dire ai camorristi che non ci faremo intimidire. Noi innalziamo questa bella bandiera». La FNSI, ha aggiunto, seguirà con continuità quello che avviene nel Casertano e nella altre aree di forte criminalità organizzata con varie iniziative e in particolare con l'Osservatorio sui giornalisti minacciati e sotto scorta che avrà innanzi tutto il compito di rappresentare le dimensioni di una realtà drammatica spesso ignorata o conosciuta solo a livello locale, ma dovrà anche elaborare proposte e promuovere iniziative per tutelare e difende-

re i giornalisti minacciati o sotto scorta. Il presidente della FNSI, Roberto Natale, ha detto che la FNSI fa molto affidamento sull'Osservatorio, considera di grande rilievo il fatto che nasca con una iniziativa congiunta con l'Ordine dei Giornalisti e con il progetto di coinvolgere oltre ai giornalisti, tutti i cittadini che hanno a cuore la libertà e la democrazia. Il problema però richiede anche un ruolo più attivo dei media. «È molto importante» – ha detto Natale – «che il servizio pubblico radiotelevisivo, in primo luogo, dia uno spazio informativo più ampio alle cronache di mafia: quanto meno lo stesso spazio che viene dato nei palinsesti alla cronaca di alcuni delitti di violenza privata».

In questi termini, durante la manifestazione, che è proseguita a Casal di Principe, i giornalisti hanno pronunciato pubblicamente un Giuramento d'Ippocrate della categoria che non era mai stato enunciato con tanta chiarezza e che si può riassumere in questa formula: nessuna notizia può restare inedita, il cronista che corre rischi per osservare questa regola deve avere il sostegno aperto, corale, convinto, senza distinguo degli altri giornalisti.

Siamo ad una affermazione di principio importante che riecheggia la presa di posizione della Confindustria siciliana che ha detto agli imprenditori: chi paga il pizzo non può essere nostro socio. Oggi la FNSI e l'Ordine dei Giornalisti dicono: chi paga il pizzo in termini di censura o di auto-censura non può stare con noi.

Il primo passo da fare è proprio quello di parlare apertamente dello stato di costrizione in cui si svolge l'attività giornalistica in certe aree e in particolare su certe tematiche. Bisogna trovare il modo di rompere il tabù che finora ha fatto tacere, per paura, per vergogna, per rassegnazione. Bisogna denunciare il problema generale nei termini in cui si presenta: come il problema deontologico e di coscienza di chi ha scelto la professione di informare l'opinione pubblica e non può farlo perché si trova a lavorare in un clima di violenza.

Bisogna parlarne e cominciare a fare delle distinzioni. Bisogna dire che fa differenza se un giornalista omette una notizia a causa di un effettivo stato di costrizione o se invece tace per acquiescenza, per quieto vivere, o peggio ancora per convenienza personale.

*Diversi tipi
di silenzio*

Queste distinzioni sono fondamentali. Se è ammissibile tacere una notizia quando ci si trova in uno stato di costrizione e di accertato pericolo, non lo è quasi mai quando si tace per evitare ipotetiche e improbabili complicazioni.

E comunque il cronista che non può ottemperare ai suoi doveri per motivi di forza maggiore, a causa minacce, è tenuto a denunciare la situazione in cui si trova. È tenuto a dire ai suoi lettori che qualcuno gli lega le mani. Egualmente un cronista che pubblica una notizia o una ricostruzione parziale o incompleta è tenuto a dirlo.

In questo campo i giornalisti devono definire regole di comportamento codificate e avanzare proposte per prevenire i rischi ed evitare di pagare il prezzo che adesso, in molti casi, si è costretti a pagare: la censura.

Il ruolo degli editori

La questione di cui ci occupiamo riguarda in primis i giornalisti, ma anche la politica e la categoria degli editori ai quali spettano responsabilità e doveri non meno rilevanti. Bisogna partire da una analisi del sistema dell'informazione. Dagli Anni Sessanta ad oggi, innegabilmente, si è evoluto. I più importanti media hanno notevolmente potenziato i loro mezzi tecnici e le loro strutture; sono nate centinaia di emittenti radio-televisive a diffusione locale. Ma parallelamente al progressivo emergere dei potentati mafiosi a livello imprenditoriale e finanziario, per certi versi il pluralismo dell'informazione nel Mezzogiorno si è ridotto.

Nel mondo della carta stampata sono scomparse decine di testate, alcune storiche e di riconosciuto prestigio per l'informazione sulla criminalità organizzata, come il citato giornale «L'Ora»; altre di vita breve, ma di analoga incisività nello stesso settore, come «I Siciliani»; allo stesso tempo sono avvenute rilevanti concentrazioni editoriali in Sicilia, in Campania e in Calabria. Nello stesso arco di tempo sono stati stretti patti editoriali che delimitano le zone di influenza dei vari quotidiani e prevedono rigide limitazioni territoriali della loro diffusione. Il più noto di questi patti esclude la vendita dell'edizione siciliana de «la Repubblica» nelle edicole della Sicilia Orientale dove viene stampata in teletrasmissione. In base a questo patto i lettori di questa area non

possono leggere le pagine di cronaca realizzate dalla redazione di Palermo. È da verificare se questo patto e altri patti non siano in contrasto con le leggi che tutelano la concorrenza, con il diritto dei lettori di avere accesso a un'informazione pluralistica, con le definizioni di posizione dominante a livello locale, con i requisiti per l'accesso ai contributi della legge dell'editoria.

Quel che appare chiaro è che in seguito alla recente evoluzione del panorama editoriale, in varie province del Sud, dove prima i lettori potevano scegliere più di una testata con pagine di cronaca locale, il giornalismo locale è ora rappresentato da una sola testata, da una sola voce che parla ai lettori senza contraddittorio, a volte da una posizione dominante.

Non solo i lettori ma anche i boss mafiosi leggono i notiziari giornalistici. Ci sono mille prove, storiche e attuali, della loro attenzione e della loro ipersensibilità per le notizie che possono danneggiarli, ma anche del loro interesse a usare l'informazione ai loro fini, per depistare, per screditare i loro nemici, per coltivare il consenso e difenderlo.

Le cosche scoprono l'importanza di far circolare certi messaggi sui giornali, negli Anni Cinquanta, quando dal feudo sbarcano in città e le loro attività più redditizie diventano il controllo dei mercati annonari e dei cantieri edili. In questo periodo, «chiusa l'epoca del banditismo, le redazioni sono in larga parte poco attente ai temi della criminalità organizzata e ai primi segnali di insediamento e controllo del territorio da parte delle famiglie mafiose». Quelle redazioni tardano a capire che «sono proprio uomini d'onore e camorristi a gestire le informazioni che giungono ai giornali e che riguardano i propri affiliati e le loro attività: attraverso un sapiente gioco di "fonti confidenziali" pilotate ad arte, notizie e "soffiate" vengono offerte con una certa frequenza indifferentemente all'attenzione di cronisti ed inquirenti, instaurando rapporti ambigui, volutamente parziali e depistanti. A Palermo, i capimafia stringono rapporti di cordiale amicizia con qualche giornalista; ci si incontra in occasione di convivi matrimoniali, delle "mangiate" in campagna, per una giocata alle carte».

«In quegli anni la sottovalutazione – più o meno volontaria –

*Le notizie
e chi c'è dietro*

del fenomeno mafioso da parte di giornali e mezzi di informazione contribuisce molto alla mimetizzazione del consorzio criminale, agevolandone, di fatto, l'infiltrazione nel tessuto economico e sociale...». Sono gli Anni Sessanta e Settanta in cui la magistratura non indaga, i giornali non capiscono e la mafia compie la mutazione genetica e di scala, dal taglieggiamento nelle campagne, alla proiezione come multinazionale del contrabbando di sigarette e poi del traffico di droga.

Negli Anni Settanta i mafiosi hanno loro infiltrati nei giornali di Palermo. «Il collaboratore di giustizia Salvatore Contorno ha rivelato che nel capoluogo siciliano Stefano Bontade, capo della famiglia mafiosa di Santa Maria del Gesù, assassinato nell'aprile del 1981, era in grado di conoscere in anticipo le notizie che sarebbero state pubblicate il giorno successivo su uno dei quotidiani cittadini, grazie ad un giornalista che glielne riferiva preventivamente» (Corte d'Assise di Palermo, IV sezione penale, Sentenza n. 11/2001 Reg. Sent., Proc. pen. n. 40/1999 R.G.C.A.). (tutte queste citazioni in Dino, 2009).

Alla vigilia delle stragi di mafia del 1992, «Totò Riina era libero e potente e attraverso i suoi "consulenti" dai colletti bianchi era riuscito a concordare un'intervista dalla latitanza con il direttore di un quotidiano che i corleonesi conoscevano bene. Il capo dei capi voleva rilasciare dichiarazioni che sarebbero state certamente messaggi diretti a qualcuno. Quello era il periodo in cui la mafia si muoveva in modo sotterraneo, come un magma. Alla fine quando gli accordi fra corleonesi e direttore erano già definiti tutto saltò improvvisamente» (Abbate, 2008, 122).

I boss non si limitano a chiedere favori ai giornali, impongono censure e fanno «proposte che non si possono rifiutare», che quando vengono rifiutate determinano reazioni di estrema violenza. Dal tritolo fatto esplodere nel 1958 nella tipografia del quotidiano «L'Ora» di Palermo, al tritolo minacciato nel 2007 contro Lirio Abbate e nel 2008 contro Roberto Saviano il problema è sempre lo stesso, anzi col tempo si è fatto più grave.

In alcune aree dove si sentono più forti, i mafiosi conquistano del tutto i giornali locali, che cominciano a raccontare le cose dal loro punto di vista: descrivono i pentiti come degli «infami», i

killer in carcere come vittime dell'ingiustizia, i loro familiari come perseguitati, lo Stato come il nemico. È stato segnalato in Calabria il caso di radio e tv locali e nel Casertano quello più clamoroso di un quotidiano che racconta tutto dalla parte dei boss casalesi e che dopo varie censure ha chiuso per riaprire subito dopo con un'altra testata. A settembre del 2008, al Festival delle Letterature di Mantova, Roberto Saviano ha raccontato queste vicende e il ruolo che svolgono alcuni giornali facendo una impressionante rassegna stampa che ha fatto sensazione ma non ha smosso una virgola.

Fra i capimafia arrestati in Sicilia negli ultimi dieci anni ci sono molti laureati, medici, avvocati, ingegneri. Segno che i mafiosi si sono acculturati, hanno studiato. Altre segnalazioni dicono che usano il computer, badano più dei loro padri alla comunicazione e alla loro immagine, amano essere celebrati per la loro potenza, leggono libri e sfoggiano la loro cultura.

Basta leggere questo brano di una lettera del super latitante Matteo Messina Denaro, considerato il successore di Riina e Provenzano, nel ruolo di capo dei capi che per definirsi un capro espiatorio si paragona a Benjamin Malaussène, il protagonista dei romanzi di Daniel Pennac, divenuto il personaggio simbolo di questo ruolo: «Credo mio malgrado di essere diventato il Malaussène di tutti e di tutto. Jorge Amado diceva che non c'è cosa più infima della giustizia quando va a braccetto con la politica e io sono d'accordo con lui. Da circa quindici anni c'è stato un golpe bianco tinto di rosa attuato da alcuni magistrati con pezzi della politica. Ormai non c'è più il politico di razza...» (Giacalone, 2008, 23).

Ed è significativo che nel 2008 la fiction televisiva in sei puntate «Il capo dei capi», che romanza la vita di Toto Riina, abbia avuto successo nelle borgate di Palermo e sia andata a ruba, in copia pirata, sui banchetti della Vucciria. Non è nuovo il fenomeno per cui la letteratura e il cinema ispirandosi alla mafia finiscano per celebrare la mafia e influenzino i mafiosi dettando ai boss mode esteriori, linguaggio e modelli di comportamento, come è avvenuto, ad esempio, con il «Padrino» di Mario Puzo grazie anche alla spettacolare versione cinematografica di Francis Ford Coppola del 1972.

Lo stesso fenomeno si è visto con «Gomorra». Prima di essere messo al bando dai camorristi insieme al suo autore, il libro di Saviano è stato diffuso in fotocopia proprio nel territorio dei casalesi, dagli stessi boss, felici di trovarci il loro nome, e qualcuno si è perfino lamentato di non avere avuto lo spazio che riteneva di meritare.

C'è poi un libro che rappresenta un caso a sé. Lo ha pubblicato un giornalista de «Il Sole 24 Ore» di Palermo, Nino Amadore, che quando è andato in giro per la Sicilia a presentarlo, al momento di riprendere l'auto dal parcheggio l'ha trovata danneggiata e ha capito che si trattava di un avvertimento espresso nel linguaggio simbolico della mafia. Nel libro «La zona grigia» Amadore spiega che negli ultimi anni sono stati imputati in processi di mafia circa 400 professionisti: medici che hanno curato boss latitanti; ingegneri e architetti che hanno preparato progetti per costruzioni illegali; notai che hanno stipulato atti immobiliari per capimafia ricercati e hanno intestato le loro proprietà a prestanome; operatori finanziari che hanno messo a punto e gestito il riciclaggio del denaro sporco... Senza la competenza e il comportamento irregolare di questi professionisti la mafia sarebbe priva di braccia operative e dunque meno potente. Amadore si chiede: cosa hanno fatto gli Ordini professionali per fare pulizia al loro interno, per fare la loro parte, che è distinta e diversa da quella della magistratura? Poco e niente, risulta dalla sua inchiesta, che offre un quadro desolante di inadempienze, omissioni e assenza di validi strumenti normativi. Ce n'è anche per i giornalisti, anche se Amadore dice che sono meno inadempienti di altre categorie pubblicate, senza la loro connivenza sarebbe pressoché impossibile per la mafia strumentalizzare l'informazione, tema che merita molta attenzione e di cui si parlerà più avanti.

*La soglia
della notizia*

I grandi giornali hanno accantonato l'argomento mafia con una scelta discutibile che non trova chiare spiegazioni. Dalla fine degli Anni Novanta hanno deciso di dedicare meno spazio e meno attenzione alle notizie di mafia. I direttori dicono che «la mafia non tira», «annoia i lettori», non fa vendere i giornali. C'è di vero che da quando Bernardo Provenzano ha accantonato la strategia

stragista di Totò Riina e ha varato una linea di inabissamento di Cosa Nostra, le cronache sono meno spettacolari. Ma ci sarebbero lo stesso molte cose da scrivere e non vengono scritte. Probabilmente perché i boss non vogliono e perché le inchieste sulla mafia disturbano i ramificati interessi politici ed economici delle proprietà editoriali.

«L'informazione, adagiandosi acriticamente sui cliché della “sommersione” e del “calo di tensione”» – ha commentato Giuseppe Di Lello – «ha notevolmente affievolito il suo ruolo propositivo, di analisi critica della realtà e di denuncia della stessa, relegando il fenomeno mafioso a una comoda e innocua fiction poliziesca. Non c'è dubbio che la “grande” informazione ha avuto e sta avendo un ruolo riduttivo del fenomeno, sempre più “regionalizzato” e staccato dal contesto nazionale. (...) Ormai le cronache di mafia si danno solo quando non se ne può fare a meno e a volte eliminando anche quel minimo di commento utile ad orientare il lettore nel labirinto delle notizie» (Di Lello, 2005).

In questo clima si fa passare per buono lo strampalato teorema enunciato da Vittorio Sgarbi: «Ci sono i mafiosi ma non c'è più la mafia, perché la mafia non fa più sistema nel senso che non c'è più un collegamento dei singoli mafiosi, con i loro poteri ancora attivi, ai poteri forti dell'economia». La Direzione distrettuale antimafia di Palermo fa una valutazione del tutto opposta, ma il sindaco di Salemi non ama essere contraddetto e ha paradossalmente accusato di essere «mafioso» il giornalista Rino Giacalone che ha elencato in un articolo tutte le cose che fanno pensare che a Salemi e a Trapani la mafia esista ancora, eccome. In terra di mafia accusare di essere mafioso un giornalista che cita a ragion veduta atti giudiziari e atti parlamentari della Commissione Antimafia, non è solo un atto di stizza, è un gesto intimidatorio che merita di essere rintuzzato dagli altri giornalisti, come è avvenuto a Trapani, sia pure tardivamente.

In questa situazione, in cui alle argomentazioni si sostituisce l'invettiva dannunziana, i giornali trovano un comodo modus vivendi alzando la soglia della notizia. Questo permette di tacere molte cose, ad esempio, questo diverbio su chi sia mafioso tra il divo televisivo neosindaco di Salemi e il giornalista di Trapani,

che non ha avuto l'onore delle pagine dei giornali a più larga diffusione. Avesse riguardato un altro argomento probabilmente sarebbe finito in prima pagina.

In base ai nuovi criteri si dice che non sono notizie quelle che fino a qualche anno fa erano degne di essere pubblicate ed erano pubblicate. È un dato di fatto che ai giorni nostri, tranne rari casi, i giornali non pubblicano informazioni su comportamenti discutibili degli uomini politici o dei rappresentanti delle istituzioni, né sulle indagini in cui risultano coinvolti. Per scrivere queste cose devono avere come minimo la pezza d'appoggio di un atto giudiziario. Ma tante volte neppure le carte giudiziarie sono sufficienti per superare la soglia e molte notizie restano inedite. Molti giornali non spulciano le carte processuali come si faceva una volta; non scavano intorno ai fatti, non danno corso e spazio sui giornali alle denunce dei cittadini. Molti problemi sociali che affliggono i cittadini-lettori non raggiungono le pagine di cronaca.

Il fenomeno è palese e spesso dà adito a generiche lamentazioni e a un altrettanto generico rimpianto del giornalismo d'altri tempi, un atteggiamento che non porta ad alcun risultato. Sarebbe invece utile descrivere la questione in termini oggettivi, analizzarla e parlarne senza confondere le cause con gli effetti, come spesso avviene. Non si può spiegare l'innalzamento della soglia con il garantismo o col rispetto della privacy, a meno che non si voglia proporre un malinteso senso del garantismo e una discutibile interpretazione del diritto alla privacy. Certe scelte dei giornali rispecchiano un processo di involuzione della nostra società e un decadimento della professione giornalistica. Nel villaggio globale spiato dai satelliti e osservato ossessivamente da potenti sistemi informativi interconnessi operanti 24 ore al giorno, nel mondo dei quotidiani full color da 60 pagine più supplemento illustrato, l'eliminazione o la marginalizzazione di contenuti informativi di indubbio rilievo sociale si devono ricollegare al cambiamento politico-culturale che ha reso invisibili intere categorie di cittadini e di informazioni che li riguardano, a cominciare da quelle che riguardano il mondo del lavoro. Fra i contenuti più penalizzati ci sono le notizie sulla lotta alla criminalità organizzata, la denun-

cia di torti e ingiustizie sociali, le disfunzioni dei servizi pubblici. Il paradigma di tutto ciò è l'oscuramento delle notizie sugli incidenti mortali sul lavoro, che perdura nonostante si ripetano alla cadenza di due-tre morti al giorno e nonostante i ripetuti richiami delle più alte cariche dello Stato e dei familiari delle vittime. L'«escalation» della violenza mafiosa contro i giornalisti e i rappresentanti delle istituzioni ha una tappa storica che risale al 1977, anno in cui fu assassinato nella piazza del borgo di Ficuzza, frazione di Corleone, il colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo. Con quell'omicidio la mafia rompe la non belligeranza nei confronti di chi era impegnato a contrastarla per mestiere. Il delitto Russo chiuse un'epoca, aprì la stagione dei «delitti eccellenti» che avrebbe portato nel 1978 all'assassinio del giornalista Giuseppe Impastato e nel 1979 all'eliminazione del cronista giudiziario del «Giornale di Sicilia» Mario Francese e di lì a poco agli obiettivi politici (Michele Reina, Piersanti Mattarella), all'uccisione di magistrati (Cesare Terranova nel 1979 e Gaetano Costa nel 1980), all'eliminazione di altri uomini di spicco delle forze dell'Ordine, come il capitano dei carabinieri Emanuele Basile e il capo della squadra mobile Boris Giuliano, per proseguire poi con un crescendo rossiniano culminato nel 1992 nell'eliminazione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Prima di Mario Francese erano già stati eliminati Cosimo Cristina, Mauro De Mauro e Giovanni Spampinato e Peppino Impastato, ma si può dire che l'informazione sia entrata pienamente nel mirino di Cosa Nostra proprio con l'eliminazione del cronista del «Giornale di Sicilia» e sia rimasta nel mirino negli anni in cui giornali e giornalisti hanno partecipato agli sforzi della magistratura per superare l'impotenza storica nei confronti della mafia. Quella lunga e sanguinosa offensiva mafiosa fu infatti sferrata proprio per fermare la forte ripresa dell'iniziativa giudiziaria sostenuta da una mobilitazione senza precedenti del mondo dell'informazione.

In un primo tempo la mafia decapitò i vertici della polizia, della regione, della magistratura, dei carabinieri. I giornalisti di Palermo sopportarono per intero, da soli, il lavoro di prima linea in quella fase di gravissima emergenza. Erano i soli a consultare

direttamente le fonti di informazione di Palermo. I grandi giornali seguivano «in seconda battuta» attraverso i corrispondenti che rilanciavano con un giorno di ritardo le notizie pubblicate dai quotidiani locali. Di tanto in tanto arrivavano grandi inviati speciali, spesso digiuni delle cose di mafia, molto frettolosi, chiamati a scrivere il «pezzo di colore» sui delitti eccellenti o a descrivere i funerali di stato o a rimasticare alla buona vecchie notizie. In questa fase la stampa nazionale, bisogna dirlo, era disimpegnata. L'inversione di tendenza si ebbe dopo l'assassinio di Pio La Torre (30 aprile 1982) quando il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, vice comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, con grande enfasi, fu nominato super-prefetto di Palermo. Dalla Chiesa aveva 62 anni ed era un mito. Piemontese di Saluzzo, ex partigiano, ex capo della struttura antiterrorismo che nel settembre del 1974 aveva catturato a Pinerolo Renato Curcio e Alberto Franceschini, esponenti di spicco delle Brigate Rosse, aveva svolto tutta la sua carriera in Sicilia, dal 1949 al 1979, con un breve intermezzo al Nord. Alla fine della guerra il suo primo incarico in Sicilia era stato quello di seguire le indagini per l'uccisione del segretario della Camera del Lavoro di Corleone Placido Rizzotto. In quella occasione aveva conosciuto Pio La Torre, allora giovane dirigente comunista.

Nel 1982, all'atto della nomina, il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini aveva promesso a Dalla Chiesa poteri speciali, ma arrivato a Palermo, Dalla Chiesa aveva scoperto che in realtà, come disse lui stesso, lo avevano mandato a lottare contro una mafia agguerritissima con «gli stessi poteri del Prefetto di Forlì». Dopo qualche mese aveva cominciato a telefonare alle redazioni centrali dei giornali del Nord per convocare giornalisti di grido e denunciare l'«impasse» e alcuni tentativi di isolarlo.

Per seguire quello scontro fra il generale-prefetto e il potere centrale si trasferirono in Sicilia numerosi inviati, che cominciarono a dare una mano nella raccolta di notizie sui retroscena delle connivenze mafiose. L'ormai celebre intervista di Giorgio Bocca al generale Dalla Chiesa, che fece sensazione con la rivelazione di una frontiera mafiosa a Catania, rappresenta una pietra miliare di quella stagione. Poi, alla fine dell'estate di quel 1982, comincia-

rono ad arrivare ai giornali una serie di sinistre telefonate anonime che annunciavano un attentato imminente contro il generale-prefetto. Perciò tutti gli occhi erano puntati su Palermo, il 3 settembre 1982, quando Dalla Chiesa fu assassinato in un brutale attentato mafioso insieme alla giovane moglie Emanuela Setti Carraro, esponente della buona borghesia meneghina, e all'agente di scorta Domenico Russo. La «strage di via Carini» suscitò un'ondata di commozione in tutta Italia, e soprattutto a Milano, per l'uccisione della moglie del generale, e mobilitò in modo corale tutti i giornali, che mandarono giornalisti a Palermo e mantennero quel presidio per alcuni anni. Furono mobilitate alte professionalità, ma la scelta di «presidiare» Palermo si rivelò in gran parte dettata dall'emozione del momento e dall'aspettativa di grandi risultati investigativi. Quella mobilitazione cessò quando furono deluse le grandi speranze nate dalla celebrazione dei maxi-processi e dalla «primavera di Palermo», il periodo 1985-1990 in cui fu sindaco Leoluca Orlando.

Prima i mafiosi tenevano sotto tiro solo i giornali, poi entrarono nel mirino anche le agenzie di stampa, le radio e le tv. Adesso il controllo comincia ad estendersi anche ai libri.

I libri hanno cominciato a dare fastidio da quando hanno cominciato a ospitare inchieste giornalistiche e ricostruzioni d'insieme che ormai non trovavano spazio sui quotidiani né in tv. È un fenomeno recente che ha fatto nascere un nuovo genere editoriale che ha ormai un vasto pubblico: il libro-inchiesta giornalistica. Fra quelli che i mafiosi hanno accolto come il fumo negli occhi, come abbiamo visto, c'è il libro di Lirio Abbate e Peter Gomez sui complici della latitanza di Provenzano. In questi libri, si offre al lettore una ricomposizione unitaria dei brandelli di notizie estemporanee che appaiono sui giornali con l'aggiunta di quei brani di atti giudiziari che gli altri media non pubblicano.

«Gomorra» di Roberto Saviano, che marcia verso il milione di copie vendute, è un caso a sé. Molte vicende che narra sono già state raccontate sui giornali locali. Saviano ne ha fatto una lettura complessiva, una ricomposizione in un quadro unitario e ha dato un'enorme forza emotiva al racconto con la potenza di

*Giornali,
agenzie, libri*

un linguaggio letterario che parla alle coscienze individuali e fa capire che la camorra compie atrocità, azzera le libertà e accumula fortune inimmaginabili proprio accanto ai luoghi che i pacifici cittadini considerano immuni da questi orrori. È cioè un esempio della grande letteratura civile che ha avuto per maestri Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia e non ha avuto eredi diretti.

Le agenzie di stampa sono un bersaglio meno recente di quanto si possa credere. Oggi sono più bersagliate di prima probabilmente perché è cresciuta la loro influenza nella scelta dei contenuti dei giornali e dei notiziari radiotelevisivi. Evidentemente lo hanno capito anche i mafiosi. Bisogna ricordare che le agenzie diffondono dispacci destinati ad altri giornalisti e non al grande pubblico. Un recente episodio ha fatto scoprire che i capimafia riescono a seguire le agenzie anche dal carcere e anche quando sono sottoposti al regime di isolamento speciale. Il 4 ottobre 2007, il capomafia Leoluca Bagarella, mentre veniva processato per omicidio dai giudici della corte d'assise di Palermo, ha preso la parola per smentire una notizia data dal giornalista Lirio Abbate nel notiziario dell'agenzia Ansa a proposito di un presunto scambio di fedi, in cella, fra lui e il boss catanese Nitto Santapaola; un gesto che gli investigatori avevano considerato il suggello di un nuovo patto stipulato tra le cosche di Palermo e quelle di Catania. È in corso un'inchiesta giudiziaria per accertare come il padrino corleonese, detenuto e sottoposto da anni alle restrizioni del regime carcerario del 41 bis, abbia appreso che a diffondere la notizia sia stato il cronista dell'Ansa.

I giornali restano comunque tuttora gli strumenti di informazione a cui i mafiosi prestano più attenzione, i media che la criminalità organizzata cerca più attivamente di condizionare, manipolare, piegare ai propri interessi con le buone o con le cattive.

Proprio per questo sono un genere da trattare con particolari accortezze le interviste a esponenti mafiosi o a loro familiari, le lettere che imputati di mafia o boss pluri-condannati mandano ai giornali e che talvolta i giornali pubblicano senza neppure prendere le distanze da contenuti palesemente falsi e senza depurarli da espressioni ambigue o minacciose. I mafiosi detenuti e

anche quelli condannati conservano certamente dei diritti che non vanno calpestati, ma non possono avere pagine di giornali e microfoni aperti come se fossero dei benefattori dell'umanità. Certamente i giornali non possono riconoscere a loro più diritti di parola di quello riconosciuto alle vittime dei loro delitti e ai comuni cittadini. È evidente ed è sacrosanto che il diritto di cronaca può presentare delle esigenze particolari e che questa materia non può essere rigidamente regolamentata. Ma è anche vero che su queste questioni sarebbe necessario mettere alcuni «paletti» di massima. Servirebbero a tutelare, oltre ai lettori, i giornalisti che di volta in volta si trovano esposti a prepotenze e imposizioni.

Ciro Pellegrino, un cronista di Napoli, a questo proposito, ha suggerito alcune regole che dovrebbero dettare il comportamento dei redattori:

1. Particolare attenzione e rigore nell'indicare i precedenti penali di boss, di parenti di boss, o affiliati che per particolari motivi finiscono sulle pagine dei giornali.
2. Impegno rigoroso nel fornire una tempestiva replica alle accuse verso servitori dello Stato.
3. Impegno a non enfatizzare nei titoli gli alias, i soprannomi spesso in uso fra i malavitosi.
4. Impegno dei giornali a dare risalto alle manifestazioni contro la malavita organizzata e alle commemorazioni delle vittime.

Come dicevamo prima, ci sono notizie sulla mafia che non danno fastidio alla mafia. Sono quelle che offrono un bollettino dell'attività degli investigatori e degli inquirenti, che riferiscono il punto di vista di giudici e poliziotti, che anticipano le loro mosse, o raccontano le atrocità di un delitto mafioso descrivendone i particolari, anche i più atroci. Questo tipo di notizie non dà fastidio alla mafia. Anzi è gradito. Torna utile anche ai mafiosi apprendere dal giornale quali successi hanno conseguito gli inquirenti e quali mosse intendono fare. Torna utile soprattutto a chi vive in clandestinità.

Fornire particolari atroci sulle imprese delittuose della mafia alimenta la pietà per le vittime, ma al tempo stesso propaga, diffon-

*Il rischio
di essere usati*

de e amplifica l'effetto terroristico, di paura e di intimidazione del delitto; propaga la potenza di fuoco della cosca. Lo stesso problema, su più vasta scala, si pone per le rivendicazioni di attentati del terrorismo politico o di matrice internazionale, per i deliranti messaggi di Bin Laden o i videoclip dei tagliatori di teste iracheni. È impossibile impedire del tutto la strumentalizzazione dei media da parte dei terroristi. L'esperienza però insegna che si può contenerla e limitarla. Lo abbiamo imparato sul campo e ormai da tempo le redazioni adottano precise regole per evitare l'amplificazione mediatica degli attentati.

Per la mafia si finge che questo problema non esista. È un altro punto su cui riflettere. Lo ha chiesto anche il Procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso sottolineando il vuoto di analisi e di attenzione su questo tema e indicando in questa disattenzione un limite del giornalismo odierno.

La mafia, dice Grasso, è capace di «strumentalizzare l'informazione e di condizionare la stampa», sa usare a proprio vantaggio i mezzi di informazione, ad esempio «per avvisare chi si deve difendere da un'indagine o deve fare sparire delle prove».

*La disattenzione
dei quotidiani
nazionali*

Non sfugge a nessuno che il Sud sia oggi meno osservato, indagato, descritto di quanto fosse negli anni del Dopoguerra. Da tempo, la cultura nazionale presta sempre meno interesse alle vicende del Mezzogiorno. Giornali, giornalisti, editori, scrittori, cineasti sono oggi più conformisti, più retorici, più rispettosi del potere e dell'informazione ufficiale. Credo che nessuna «fiction» sugli eroi sconfitti della lotta alla mafia abbia raggiunto il potenziale di denuncia sociale di film di Francesco Rosi come «Le mani sulla città» o «Salvatore Giuliano». O dei libri di Leonardo Sciascia che scaricava i suoi dubbi volterriani sulla cattiva coscienza politica nazionale.

I giornali meno conformisti del Mezzogiorno si sono indeboliti e hanno cessato le pubblicazioni giornali che alimentavano i notiziari nazionali e influivano sulla formazione della coscienza civile di tutto il Paese. Limitiamoci a dire che sui giornali a diffusione nazionale – tutti localizzati nel centro-nord – si è ridotto il flusso di notizie originato dal Mezzogiorno.

In Italia i bacini di informazione sono chiusi come compartimenti stagno, non sono vasi comunicanti e ciò rende più facile l'oscuramento di intere categorie di notizie. Il bacino meridionale, rigidamente segmentato al suo interno, appare più chiuso che mai. La sua struttura riflette una concezione arcaica del mercato che vede le zone di diffusione dei giornali come feudi, come riserve di caccia di un singolo editore. Questa concezione tutela le rispettabili ragioni di bilancio dell'impresa editoriale a scapito di due principi generali: la libera concorrenza e il pluralismo dell'informazione, che si realizza solo quando si possono ascoltare più voci all'interno di uno stesso media e quando sul territorio ci sono più prodotti editoriali in grado di competere alla pari. Questa situazione riflette innanzi tutto la carenza di progettualità e di modernità dell'imprenditoria del Sud e, più in generale, una crisi della cultura meridionale che si manifesta con la debolezza, l'afonia degli intellettuali meridionali, la loro ridotta incidenza sulla scena nazionale, la loro incapacità – o rinuncia – a rappresentare a tutto tondo i caratteri nuovi e drammatici della questione storica del sottosviluppo, del predominio della criminalità organizzata e della marginalità. Da tempo i grandi drammi del Mezzogiorno non trovano attori, interpreti capaci di imporli sulla scena nazionale. Perciò questi drammi vivono e muoiono a livello locale: dove mancano i mezzi e la forza per risolverli. Il dramma del terrorismo mafioso di Palermo è solo il dramma dei cittadini di Palermo. Il dramma della camorra napoletana è solo dei Napoletani. Il dramma della Calabria, schiacciata fra sottosviluppo e aggressività criminale, è solo dei calabresi. Si sente la mancanza di un giornale di tutto il Mezzogiorno, di un crogiuolo nel quale mescolare, giorno per giorno, gli avvenimenti, i sogni, le intelligenze, le speranze e i dolori di Napoli, di Palermo, di Cagliari con quelli del più sperduto comune del Sud. Finché il Sud non disporrà di un simile strumento di comunicazione non potrà esprimere pienamente la sua identità culturale e sociale, quella vera, di sfumature, diversa dalla piatta, diffamante oleografia caricaturale imperante. L'unica immagine d'insieme del Sud è quella approssimativa mediata dalla stampa nazionale, quella che giunge nel Sud proiettata dalle redazioni e dalle case editrici di Roma, Milano, Torino.

*Un giornale
di tutto il Sud*

Due proposte

In questi anni, invece, i media più conformisti si sono rafforzati. Sarebbe utile ricostruire come ciò sia avvenuto; è legittimo chiedersi quanto abbiano pesato e pesino fattori e ragioni estranee alla libera concorrenza delle imprese nel mercato.

Una delle difficoltà maggiori dell'editoria minore nel Mezzogiorno è rappresentata dai costi di stampa. Alcune testate hanno cessato le pubblicazioni a causa dell'elevato costo di gestione di una tipografia in proprio o dei costi di stampa presso terzi. Lo stesso problema tuttora mette a rischio l'attività di numerose testate e ostacola la nascita di nuove iniziative editoriali. Sarebbe perciò da valutare l'ipotesi di realizzare nel Sud, nel quadro delle iniziative a carattere sociale e a sostegno della imprenditoria, come infrastrutture editoriali di base, uno dei più grandi centri stampa consortile, del quale potrebbero servirsi varie testate e più editori, consentendo la ripartizione dei costi.

Un'altra questione riguarda i finanziamenti pubblici all'editoria. È noto che i media si finanziano sempre meno attraverso vendite e abbonamenti, e sempre più attraverso erogazioni pubbliche, entrate pubblicitarie, convenzioni con enti pubblici e sovvenzioni di privati. Vendite e abbonamenti in alcuni casi coprono appena un quinto del fatturato. Sarebbe utile un quadro dettagliato dell'apporto che giunge ai giornali e alle emittenti locali del Mezzogiorno dalle contribuzioni pubbliche e private e dalle convenzioni pattuite fra i singoli editori e le amministrazioni pubbliche. È inoltre da valutare se nel Mezzogiorno l'erogazione del finanziamento pubblico all'editoria, una parte di esso, o una parte aggiuntiva possa essere legato al rispetto di standard di concorrenza, alla completezza dell'informazione, alla presenza di adeguati spazi di informazione sulle vicende collegate alla lotta alla criminalità organizzata e alle campagne per la legalità.

*Quanto incide
l'informazione*

L'informazione può incidere molto sulla lotta alla mafia, ha affermato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, richiamando il dovere civile dei giornalisti di non essere dei semplici passacarte. «Voglio insistere in modo particolare» – ha detto il 18 settembre 2007 al Quirinale – «sul ruolo che stampa e televisione possono portare avanti nella lotta contro la criminalità

organizzata, un ruolo di primo piano, un impegno netto, assolto con coraggio e continuità, che fa onore alla professione giornalistica svolta come missione».

C'è anche un altro punto su cui è utile soffermare l'attenzione. La mafia e l'informazione libera sono due entità antitetiche, poiché la criminalità organizzata può prosperare solo nel buio informativo, in una penombra che lascia scorgere solo notizie ininfluenti, funzionali o addomesticate. Ecco perché quando si parla dei giornali e dei giornalisti che si occupano di criminalità organizzata si parla di uno dei fronti sui quali si svolge la lotta alla mafia. Uno dei fronti decisivi, e forse il meno noto, il meno esplorato, il meno coltivato, il meno protetto.

Bisogna tenere presente che le mafie patiscono l'informazione indipendente, attenta, critica, analitica, continuativa; che i boss, portati alla ribalta sotto i riflettori, perdono il sinistro carisma che li circonda, perdono forza e consenso, appaiono per quel che sono: criminali cinici ed efferati, persone modeste in grado di prevalere e di imporsi solo con la violenza. Si è visto, dopo la loro cattura, che modesti personaggi erano Al Capone, Luciano Liggio, Totò Riina, Bernardo Provenzano e altri grandi capimafia.

Dobbiamo sforzarci di immaginare cosa sarebbe la mafia, cosa sarebbero la camorra, la 'ndrangheta e le consimili consorterie, se fossero spogliate dell'alone di mistero e di segretezza che impedisce di far conoscere le loro meschinità, gli orrori di cui sono responsabili, se fossero pubblicate in tutta evidenza le notizie poco edificanti sul loro conto che pur sono disponibili; cosa sarebbero gli inafferrabili boss (che comunque, prima o poi, vengono catturati) senza il silenzio stampa e il cordone di protezione terroristica che circonda le loro tristi imprese; quale seguito avrebbe Cosa Nostra se il mito dell'invincibilità di cui si fa forte fosse sottoposto allo «screening» di un'informazione accurata. Insomma, cosa sarebbero le mafie se fossero raccontate sui giornali, in televisione per quel che sono veramente. La «Invincibile Armada» mostrebbe numerose falle, la piovra apparirebbe in tutta la sua mostruosità, la criminalità organizzata privata di forza e fascino non potrebbe realizzare molti loschi affari e vacillerebbe il suo dominio violento su intere parti del territorio nazionale.

Se per l'informazione sulla mafia si mettesse in campo la stessa attenzione, la stessa curiosità, la stessa profusione di energie e di risorse che si usa, ad esempio, per raccontare il campionato di calcio, in poco tempo la criminalità organizzata cesserebbe di essere quello che è.

«Lo Stato ha le sue corazzate e quando vuole le fa navigare bene», ha sottolineato Roberto Morrione, dicendo che basterebbe mobilitare le rilevanti risorse, le professionalità paralizzate, sotto utilizzate, schierate su una linea di basso profilo per il timore di disturbare equilibri politici, dei venti centri di produzione Rai presenti in tutto in territorio nazionale. Invece sulle reti televisive l'unico spazio di inchiesta giornalistica che sopravvive, e spazia anche sui temi della mafia, è il settimanale «Reporter» di Raitre diretto da Milena Gabanelli, che ha illuminato alcune vicende che diversamente sarebbero rimaste inedite.

Per assicurare una più ampia informazione sulla mafia ci vuole soprattutto volontà politica. È questa che è mancata, visto come sono andate le cose negli ultimi lustri. L'apparato giornalistico che negli anni Ottanta-Novanta assicurò a Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e a tutti gli altri coraggiosi magistrati il sostegno dell'opinione pubblica e consentì di creare il consenso necessario per sferrare i più formidabili colpi contro Cosa Nostra, è stato disperso. Quell'«armata» è stata progressivamente indebolita, sguarnita, privata di mezzi e alla fine messa in disarmo. Del Palazzo di Giustizia di Palermo si parla ormai solo per raccontarne i veleni e per dire che Falcone era un'altra cosa, ma senza trarne le conseguenze. La stagione d'oro della lotta alla mafia si avvia a diventare un ricordo leggendario.

Riferimenti bibliografici

- Abbate, L. (2008), *L'effetto del dito puntato*, in «Giornalismi & Mafie», a cura di Roberto Morrione, Edizioni Gruppo Abele
- Amadore, N. (2007), *La zona grigia. Professionisti al servizio della mafia*, Editore La Zisa
- Di Lello, G. (2005), *Il «calo di tensione» e la mafia regionaliz-*

zata. Nel silenzio dei media nazionali, nella cronaca spicciola di quelli locali, la borghesia mafiosa è ritornata tessera indispensabile per la tenuta del potere nazionale, in «Problemi dell'informazione», n. 2/2005, Bologna, Il Mulino

Dino, A. *Giornalismo e mafia*, in Mareso, M. e Pepino, L. (a cura di), «Nuovo dizionario di mafia e antimafia», Edizioni Gruppo Abele, 2009

Giacalone, R. su «Narcomafie» n. 11/2008

Cronologia 2006-2008

Intimidazioni subite dai giornalisti

Dino Paternostro («Narcomafie», «Città Nuove Corleone», «La Sicilia»), 29 gennaio 2006, Corleone (Pa).

Automobile avvolta nelle fiamme nel paese dei capi di Cosa Nostra. Dei corleonesi Paternostro ha raccontato storia e ascesa criminale in un libro distribuito con «l'Unità». Sindacalista e animatore del movimento antimafia corleonese, il giornalista dirige un giornale online dove sono pubblicate inchieste sul malaffare e la cattiva amministrazione.

Roberto Saviano («Corriere del Mezzogiorno», «la Repubblica», autore di «Gomorra»), 13 ottobre 2006, Casal di Principe (Ce). Minacciato dal clan dei Casalesi, di cui ha raccontato ascesa ed espansione criminale nel suo libro «Gomorra». Ha ricevuto lettere minatorie e telefonate mute. Scritte ingiuriose contro di lui sono apparse sui muri di Casal di Principe e in tutto il casertano. Subisce varie forme di isolamento ambientale (ha difficoltà a trovare un appartamento dove abitare, nessuno lo vuole come vicino di casa). Il 23 settembre 2006 aveva invitato i camorristi ad abbandonare Casal di Principe durante una manifestazione antimafia alla quale era presente l'ex presidente della Camera Fausto Bertinotti.

Lino Fresca («Gazzetta del Sud»), 27 giugno 2007, Vibo Valentia.

La sua auto è stata incendiata. Ha dichiarato di non conoscere il

movente dell'attentato anche se non ha avuto dubbi nel collegarlo con la sua attività giornalistica. Nelle settimane precedenti all'intimidazione, Fresca si era occupato degli attentati intimidatori compiuti a San Gregorio d'Ippona, suo paese di origine, contro il sindaco, alcuni amministratori e il comandante della caserma dei carabinieri.

Lirio Abbate (redattore «Ansa», corrispondente de «La Stampa», autore de «I Complici»), 4 settembre 2007, Palermo.

Trovato sotto la sua automobile, parcheggiata sotto casa, un ordigno funzionante e in grado di esplodere. Il giornalista era già sotto scorta per precedenti minacce e intimidazioni subite dopo l'uscita del libro «I Complici», scritto insieme a Peter Gomez.

Antonio Anastasi («Il Quotidiano della Calabria»), 11 ottobre 2007, Crotone.

Aggredito sotto casa da tre persone incappucciate armate di bastoni. Il giornalista è stato percosso alle 22.45 mentre tornava a casa dalla redazione del giornale. Giornalista di nera e giudiziaria – ha seguito i processi alle cosche del crotonese – Anastasi ultimamente si era occupato del caso del Sostituto Procuratore di Crotone Pierpaolo Bruni contro il quale pare sia stato progettato un attentato.

Giuseppe Baglivo («Calabria Ora»), 31 ottobre 2007, Vibo Valentia.

Arriva nella redazione vibonese di «Calabria Ora» una lettera minatoria. Dentro la busta, cinque cartucce e l'articolo di Baglivo su un palazzo da espropriare nel centro di Vibo. Il pezzo è sottolineato in alcune parti.

Lirio Abbate, 4 dicembre 2007, Palermo.

È minacciato, per alcune notizie pubblicate dall'Ansa, dal boss corleonese Leoluca Bagarella, durante l'udienza di un processo che lo vede imputato. La vicenda pone la questione dell'effettivo isolamento subito dal boss detenuto in 41bis. Come faceva Bagarella a conoscere i lanci Ansa?

Chiara Spagnolo («Il Quotidiano della Calabria»), 30 luglio 2007, Catanzaro.

Perquisita l'abitazione e la redazione catanzarese del giornale, su provvedimento emesso dalla Procura di Catanzaro, firmato dal sostituto procuratore Salvatore Curcio. Il reato ipotizzato è violazione del segreto istruttorio in riferimento ad alcuni servizi realizzati dalla giornalista sull'inchiesta «Why not» riguardo a presunte irregolarità nella gestione di finanziamenti pubblici.

Francesco Viviano, Alessandra Ziniti («la Repubblica»), 27 dicembre 2007, Palermo. Hanno subito una perquisizione in casa, sono stati loro sequestrati i computer, congiuntamente ad una perquisizione subita da tutta la redazione di «Repubblica/Palermo». Avevano pubblicato notizie esclusive riguardanti l'inchiesta sul boss mafioso Salvatore Lo Piccolo.

Operatori televisivi Sky, 8 gennaio 2008, Pianura (Na).

Aggrediti durante le manifestazioni di protesta per la riapertura della discarica.

Operatori televisivi La7, 8 gennaio 2008, Pianura (Na).

Sono stati derubati dei nastri nei quali erano impresse alcune immagini della manifestazione contro la riapertura della discarica.

Nino Amadore («Il Sole 24 Ore», autore de «La Zona Grigia. Professionisti al servizio della mafia»), 12 gennaio 2008, Agrigento. Gli è stata danneggiata l'automobile parcheggiata nei pressi dell'albergo dove alloggiava. Era in città per presentare il suo libro al polo universitario.

Ferruccio De Bortoli («Il Sole 24 Ore», direttore), 13 gennaio 2008, Milano.

Ha ricevuto una busta con due proiettili. Il suo giornale ha seguito con particolare attenzione la rivolta antimafia di Confindustria Sicilia. «Il Sole 24 Ore» copre costantemente e con autorevolezza i fatti di mafia, gli intrecci della criminalità organizzata con il mondo economico e della pubblica amministrazione.

Leonardo Rizzo («Gazzetta del Sud», «Radio Centrale Cariatì», «Il ponte on-line»), 17 gennaio 2008.

Ha subito un attentato incendiario che ha devastato il portone della sua abitazione. Al momento dell'attentato Rizzo e la moglie erano in casa, sono stati svegliati dal fumo che invadeva l'androne. Il giornalista ha dichiarato di essere certo che l'episodio sia da collegare ad una vendetta per la sua attività.

Ferruccio De Bortoli («Il Sole 24 Ore», direttore), **Paolo Mieli** («Corriere della Sera», direttore), **Ezio Mauro** («la Repubblica», direttore), **Emanuele Giacoia** («Il Quotidiano della Calabria», direttore) **Paolo Pollichieni** («Calabria Ora», direttore), 29 gennaio 2008.

Destinatari di anonimi e farneticanti messaggi di minaccia. Il testo delle lettere, recapitate insieme ad alcune pallottole, delineava uno scenario «apocalittico» in provincia di Crotone, accennando a un «patto criminale» tra un gruppo di commercianti, imprenditori e artigiani con la malavita locale, per ottenere da un'azienda fallita (la Cellulosa 2000) i crediti vantati in qualità di fornitori.

Pino Maniaci («Telejato», direttore), 30 gennaio 2008, Partinico (Pa).

Picchiato con calci e pugni da tre delinquenti riconosciuti dallo stesso Maniaci come esponenti della mafia locale. Telejato è da tempo una delle emittenti più attive in Italia nel raccontare il fenomeno mafioso.

Nino Amadore («Il Sole 24 Ore»), 8 marzo 2008, Palermo.

Ancora danni all'automobile. Il cofano rigato con un chiodo nel cortile di una scuola palermitana. Era lì per animare un dibattito su Cosa Nostra.

Rosaria Capacchione («Il Mattino»), **Roberto Saviano**, 14 marzo 2008, Caserta.

Minacciati da alcuni camorristi, durante il processo al clan dei Casalesi.

Carlo Ruta, («leinchieste.com» e «accadeinsicilia.net»), 13 giugno 2008, Modica.

Condannato dal tribunale di Modica (Rg) per stampa clandestina. Primo caso in Europa di condanna nei confronti di un blogger. Ruta, il cui impegno costante ha permesso di sollevare la polvere dal caso Spampinato e di gettare luce su inquietati rapporti fra istituzioni amministrative ed economiche e criminalità organizzata nella provincia di Ragusa, era stato già oggetto di minaccia (è stato appiccato il fuoco nel garage sottocasa dove conservava migliaia di copie di un suo libro pronte per la distribuzione) e di un continuo e annoso stillicidio di querele e citazioni.

Fotoreporter (il collega, che lavora per «Il Quotidiano della Calabria» ha chiesto che non venga riportato il suo nome), 17 giugno 2008, Papanice (Kr).

Minacciato e costretto dal sorvegliato speciale Rocco Laratta a cancellare dalla memoria della fotocamera digitale le foto ad alcune scritte, apparse sui muri di Papanice (Kr) inneggianti al boss Luca Megna, ucciso la vigilia della scorsa Pasqua nel quartiere di Papanice a Crotone assieme alla figlia di cinque anni. Il fatto è avvenuto in centro a Crotone, in pieno giorno. Le scritte: «Viva Luca Megna», «Luca Megna sarai sempre nei nostri cuori». Rocco Laratta è stato arrestato, per questa intimidazione, il 10 luglio 2008.

Pino Maniaci («Telejato», direttore), 18 luglio 2008, Partinico (Pa).

Ennesima intimidazione: questa volta è la sua autovettura a prendere fuoco, incendiata da anonimi la notte fra il 17 e il 18 luglio.

Agostino Pantano («Calabria Ora»), 28 luglio 2008, Gioia Tauro (Rc).

Squarciate le gomme della sua automobile parcheggiata nei pressi della redazione di «Calabria ora» di Gioia Tauro, della quale Pantano è responsabile. Il giornalista era stato già oggetto di una simile intimidazione nel novembre del 2007. Nessun dubbio, secondo gli inquirenti, che il gesto sia di matrice mafiosa. Nel-

l'ordinanza di fermo a carico di alcuni esponenti della cosca di Gioia Tauro, redatta dalla Dda di Reggio Calabria, sono riportati dei dialoghi avvenuti nel carcere di Tolmezzo, fra il boss Pino Piromalli e i suoi familiari che lamentavano l'eccessiva attenzione di «Calabria Ora» alle azioni del clan.

Antonio Sisca («Gazzetta del Sud»), 9 settembre 2008, Filadelfia (Vv).

«La lupara bianca te la metteremo in bocca. Smettila di scrivere altrimenti te la vedrai brutta». Questa una delle frasi contenute nella lettera minatoria spedita al giornalista. L'intimidazione si riferisce ad un suo articolo nel quale aveva ricostruito cinque casi di lupara bianca nella provincia di Vibo. Era stato già oggetto di minacce e intimidazioni, recentemente gli era stata bruciata l'auto.

Giuliano Di Feo, Emiliano Fittipaldi, Redazione de «L'Espresso», 12 settembre 2008, Roma.

Perquisizione da parte della Guardia di Finanza in redazione e nelle abitazioni dei due giornalisti per il servizio di copertina intitolato «Così ho avvelenato Napoli», intervista a un pentito di camorra.

Antonio Sisca («Gazzetta del Sud»), 12 settembre 2008, Filadelfia (Vv).

Il giornalista, che aveva già ricevuto una lettera di minacce il 9 settembre, viene colpito in faccia con un pugno. Il fatto è avvenuto in pieno giorno nel centro della cittadina in provincia di Vibo Valentia. Colpita anche la moglie che si era messa fra lui e l'aggressore. L'uomo, mentre picchiava, ha usato questa espressione: «Ora ti dico io cosa scrivere».

Fiorenza Sarzanini («Corriere della Sera»), **Guido Ruotolo** («La Stampa»), 16 settembre 2008.

Le loro abitazioni e le redazioni dove lavorano sono state perquisite dopo le pubblicazioni di notizie riguardanti l'inchiesta della procura di Busto Arsizio sui presunti rapporti fra esponenti della malavita calabrese ed imprenditori e politici lombardi per la spartizione di appalti di Expo 2015.

Emiliano Fittipaldi, Giuliano Di Feo, Claudio Pappaianni («L'Espresso»), 19 settembre 2008.

Nuova perquisizione nelle abitazioni. Sequestrati effetti personali alla moglie di Pappaianni, il giornalista che ha collaborato alla seconda puntata dell'inchiesta del settimanale sulle espansioni camorristiche al Nord.

Rosaria Capacchione («Il Mattino»), 10 ottobre 2008, Casal di Principe (Ce).

Alcuni anonimi si sono introdotti di notte nella sua abitazione sottraendo la targa del premio giornalistico assegnato recentemente alla giornalista de «Il Mattino».

Angela Corica («Calabria Ora»), 29 dicembre 2008, Cinquefrondi (Rc).

Cinque colpi di revolver contro l'auto a Cinquefrondi, piccolo centro della Piana di Gioia Tauro. Negli ultimi mesi si era occupata della questione dei rifiuti a Cinquefrondi, in modo particolare della raccolta differenziata. I temi sollevati dai suoi articoli sono divenuti oggetto di dibattito in seno al Consiglio comunale cittadino.

Poiché sarebbe veramente strano che non le riportassimo proprio noi, diamo notizia delle intimidazioni, delle minacce e delle perquisizioni subite nello stesso periodo per ragioni non legate a temi, eventi o situazioni mafia.

Pierluigi Cappon (Rai, direttore generale), **Carlo Rossella** (Tg5, direttore), **Redazione de «La Nazione» e di «Libero»**, 6 marzo 2007.

Minacciati da lettere minatorie inviate da un presunto gruppo terroristico firmato BR.

Giuseppe D'Avanzo («la Repubblica»), 13 dicembre 2007, Roma. Ha subito una perquisizione in casa per ordine della magistratura all'indomani della pubblicazione di notizie esclusive riguardanti un'inchiesta napoletana su tv e voto, conosciuta come «Vallettopoli».

Leonardo Boriani («La Padania», direttore), 28 gennaio 2008, Milano.

Ha ricevuto una busta contenente minacce verbali e la cartuccia di un revolver. «Imprevedibili», così si firmano i mittenti. In calce alla lettera la scritta: «Allah è grande».

Luciano Lanna, Annalisa Terranova («Secolo d'Italia»), 7 marzo 2008, Roma.

Insultati e spintonati da un gruppo di estrema sinistra nei locali dell'università La Sapienza al termine di una tavola rotonda sui temi dell'8 marzo.

«**Famiglia Cristiana**», «**Avvenire**», **Edizioni San Paolo**, 19 marzo 2008, Roma.

Minacciati e definiti «clerico-fascisti» in un post pubblicato su un blog di area no-global. Le intimidazioni hanno destato preoccupazione: la redazione è stata presidiata da una volante della polizia. In particolare «Famiglia Cristiana» è presa di mira per il suo «impegno quotidiano e capillare – si legge nel sito “Ovo Attack” – nel diffondere la più retriva cultura clerico-fascista.» La minaccia è stata pubblicata nel giorno di uscita di un editoriale del settimanale cattolico in cui si criticava la scelta dell'Arcobaleno di ricandidare «Francesco Caruso, sei anni chiesti dal Pm per le violenze durante le manifestazioni di Napoli.»

Emiliano Liuzzi («Corriere di Livorno», direttore), **Giacomo Niccolini**, («Corriere di Livorno»), 5 giugno 2008, Livorno.

Indagati dalla magistratura livornese per pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale coperto da segreto e di rivelazione e utilizzazione di segreti d'ufficio. Secondo il gip, il giornale avrebbe pagato alcuni pubblici ufficiali che avrebbero materialmente consegnato alcuni verbali di intercettazione riguardanti l'inchiesta sulla Porto 2000, la società mista pubblico-privata che gestisce il traffico turistico del porto. A riguardo sono indagati i vertici dell'impresa per associazione a delinquere finalizzata a peculato. Le intercettazioni telefoniche pubblicate dal quotidiano hanno gettato luce sul tentativo dell'ex direttore della società Bruno

Crocchi di avere informazioni sull'indagine a suo carico tramite i canali della massoneria. Si legge nei colloqui pubblicati: «Ho chiamato un generale della Guardia di Finanza. Dice che è tutto a posto... è partito l'ordine dall'interno di stare calmi». Quanto ha dichiarato Liuzzi sulla vicenda: «Abbiamo pieno rispetto del lavoro della Procura, ma noi ci siamo limitati a svolgere il nostro, informando la città di quanto è avvenuto all'interno di una società finanziata per gran parte con soldi pubblici».

«**Corriere di Livorno**», 14 luglio 2008, Livorno.

Perquisizione in redazione e sequestro di files relativi alla pubblicazione di articoli riguardanti un'operazione dei Carabinieri prima che fosse effettuata. L'intervento delle forze dell'ordine in redazione è durato diverse ore, durante l'orario di lavoro, finendo per compromettere di fatto l'uscita del giornale il giorno dopo. Perquisizioni e sequestri anche nelle abitazioni di molti giornalisti professionisti e praticanti della testata. I carabinieri sono anche entrati nell'abitazione del direttore, forzando la porta, Liuzzi era infatti assente per ferie. Lo stesso ha dichiarato: «È un fatto di una gravità inaudita, un atto intimidatorio che colpisce il "Corriere di Livorno" già bersaglio di iniziative della magistratura da oltre un mese. Il giornale aveva dato notizia dell'operazione dei Carabinieri il giorno stesso a seguito di una fuga di notizie, ma facendo ben attenzione a non rivelare dettagli che potessero permettere l'identificazione delle persone coinvolte».

Francesca Caiazzo («Video Calabria»), 22 agosto 2008, Isola di Capo Rizzuto (Kr).

Minacciata da alcuni esponenti dell'istituzione comunale e allontanata dalla sala del Consiglio comunale poco prima di una seduta di particolare rilievo: era partecipata da alcuni comitati civici in segno di protesta. La giornalista aveva da poco intervistato il sindaco, il quale dopo alcune domande le aveva intimato di spegnere la telecamera. Dopo aver lamentato il comportamento del primo cittadino con l'addetto stampa, è stata ingiuriata pubblicamente e minacciata di querela dal Presidente del Consiglio

comunale e da altri pubblici ufficiali. La Caiazza ha sporto denuncia per diffamazione e ingiuria.

Gregorio Corigliano («Tgr Rai Calabria»), 20 ottobre 2008, Catanzaro.

«Sono stato spinto e sono caduto ed ho rimediato una ferita per fortuna lieve ad una gamba»: sono le parole del giornalista calabrese, caporedattore Rai, aggredito dal servizio d'ordine del ministro Maroni mentre stava cercando di intervistarlo al termine di un convegno organizzato da Confindustria. «Mi hanno impedito di avvicinare il ministro – ha riferito a caldo – ritengo questo fatto di inaudita gravità, mai accaduto in 30 anni di vita professionale». Il Ministero, in una nota, esclude che il servizio d'ordine abbia aggredito qualcuno.

Redazioni de «Il Secolo XIX» e «Telegenova», 19 ottobre 2008, Genova.

Contestati e insultati da alcune frange estreme della tifoseria sampdoriana. Secondo gli ultrà le cronache dei giornalisti sportivi avrebbero influito nella sconfitta della loro squadra.

Federica Sciarelli e Redazione di «Chi l'ha visto?», 4 novembre 2008, Roma.

Alcuni tifosi teppisti di estrema destra si sono introdotti negli studi Rai con violenza cercando di interrompere le trasmissioni.

Ezio Mauro, 6 novembre 2008, Roma.

Scritte minacciose sono apparse in uno striscione di Forza Nuova nei pressi della sua abitazione. Striscioni con messaggi intimidatori anche al sindaco di Roma Gianni Alemanno e al Presidente della comunità ebraica Riccardo Pacifici.

Una cronista nella zona grigia

Caserta, il lavoro di Rosaria Capacchione

di Angelo Agostini

Che sia terra di contrasti è ovvio. Scendi alla stazione, il giardino all'inglese di fronte alla Reggia è transennato. Freccie gialle indicano le direzioni pedonali, mentre le auto sfrecciano dappertutto. Truppe di migranti si mescolano agli studenti nell'attesa dei bus. La Reggia è un incanto, ma l'ala destra è fatiscente. È stata una caserma. Ora c'è un parcheggio. Se vuoi saltare la gimcana delle transenne, per arrivare all'ingresso principale, devi passare proprio per le macchine accatastate. Poi, di là, una volta entrati, la magnifica cortesia degli uomini del Sud ti concede anche il privilegio di una visita guidata, tutto da solo, con un funzionario che ne sa più dei libri che ha studiato (grazie, a proposito). I saloni reali, le ricostruzioni dopo la Guerra, dopo che tedeschi e americani ne avevano fatto quartiere generale, gli ultimi tocchi per quel G8 famoso di allora, quello di Napoli e dell'avviso di garanzia, Berlusconi presidente ieri come oggi. E il parco di dietro, dopo le volte di Vanvitelli. Tre chilometri andare, altrettanti a tornare, con tutte le sue piscine, le cascate, i delfini di travertino. Sulla mappa della città fa un terzo dell'agglomerato urbano.

Caserta, accidenti. Il Sud, accidenti. È possibile che la prima cosa che salta all'occhio siano sempre le contraddizioni? C'è un corso che dovrebbe essere pedonale. Giovani e coppie mature lo passano in auto per vedere le vetrine. Non è che passino soltanto. Si fermano, s'accostano, magari scendono. Entrano, due acquisti e poi di nuovo in macchina, lasciata rigorosamente col motore acceso.

*La scia di sangue
dalla primavera
all'autunno*

Quisquilie, bazzecole, pinzillacchere? Bah. C'è la scia di sangue, per esempio, un poco più pesante della maleducazione stradale. Il 2 maggio 2008 a Casal di Principe ammazzano Umberto Bidognetti, padre del pentito Domenico. Il 16 viene accoppato il titolare di una scuola guida, Domenico Noviello, aveva denunciato gli estortori. Il 1° giugno è la volta di Michele Orsi, imprenditore dei rifiuti. L'11 luglio tocca a un altro che non voleva pagare pizzo, Raffaele Granata, imprenditore balneare. Il 18 agosto non ci scappa il morto, «solo» una sventagliata di mitra contro la casa di un nigeriano Teddy Egonwman che si batte contro la prostituzione. Un mese dopo un altro morto ammazzato, è Antonio Celiento esattore dei clan, pare non proprio fedele. La stessa sera ed è la strage di Castelvoturno, restano a terra sei persone. Il 5 ottobre tocca a un altro parente di pentiti, Stanislao Cantelli, zio di Luigi Dona.

Basta così? Ne abbiamo abbastanza della conta dei morti ammazzati, scannati, smitragliati?

No, non basta proprio per nulla. Perché a fare questi elenchi sono buoni tutti, appuntati in Questura, funzionari di tribunale, ricercatori in sociologia criminale. E il nodo, invece, sta lì: in quelle contraddizioni dalla stridente visibilità appena scesi dal vagonne ferroviario, appena messo il naso sulla piazza non piazza che sta giusto di fronte ad uno dei massimi monumenti architettonici non del Mezzogiorno, ma dell'Italia intera.

*A Enzo Palmesano
questa volta
hanno bruciato
l'auto sotto casa*

Per dirne una, ma è davvero la più facile, tant'è eclatante, non ero arrivato che da poche ore a Caserta quando nella redazione del giornale che mi ospita iniziano ad arrivare agenzie e comunicati sull'ennesimo attentato a Enzo Palmesano. Palmesano è un giornalista investigativo, lavora da anni sulla camorra, ha subito

una lunga serie d'intimidazioni e minacce. Ormai è sostanzialmente un free lance, perché poche o nessuna delle testate locali lo lasciano scrivere per motivi accettabili o meno. La sequenza delle angherie subite negli anni la trovate nella cronologia pubblicata in questo fascicolo. Aggiungete, però, anche questa: il 25 febbraio s'è visto cospargere di benzina il cofano dell'auto parcheggiata sotto casa. Se n'è accorto in tempo, affacciandosi alla finestra di casa. Con l'aiuto dei carabinieri è riuscito a evitare l'esplosione. L'attacco è avvenuto un paio di giorni dopo l'arresto di un gruppo di camorristi, in seguito a indagini alle quali lo stesso Palmesano aveva dato una mano, come avevano ammesso le stesse forze dell'ordine. «Fino a quando le manette non scatteranno ai polsi dei referenti e dei protettori politici della camorra», – ha detto Palmesano – «io sono in grave pericolo, perché padroni del potere e padrini mafiosi non sono riusciti altrimenti a mettermi a tacere con le pressioni, con le querele, le minacce le ritorsioni professionali». Ed è curioso, come sempre in questi casi, andarsi a rileggere la polemica uscita il giorno prima sul periodico on line «Caserta c'è » (www.casertace.it) tra lo stesso Palmesano e l'ex direttore del «Corriere di Caserta», Gianluigi Guarino, col primo che accusa il secondo di avere ceduto a pressioni camorristiche per allontanarlo dal quotidiano. E l'altro che gli risponde picche, tanto che aveva lasciato la direzione di quel giornale, andandosene per una vicenda oscura che vedremo tra un poco.

Vogliamo prenderla un poco alla larga? Perché anche quest'altra è una contraddizione di quelle che stridono assai. Caserta, per dire fa più o meno ottantamila abitanti, la provincia circa ottocentomila. Dovrebbe essere un bel bacino d'utenza per lettori, telespettatori, navigatori e ascoltatori. Lasciando da parte radio, tv e web, difficilmente quantificabili se non altro nell'influenza sull'opinione pubblica, basta andare in edicola e percepire il paradosso. C'è «Il Mattino», ovviamente egemone nella sua edizione casertana (nel 2008, anno di crisi nera, ha fatto +1,3% con una media di 9.911 copie). C'è il «Corriere di Caserta», seconda testata (5.540 copie, -7,8%). Quindi «la Repubblica», che è però presente con il fascicolo napoletano (2.328, -8,4). Poi il «Corriere

*Quattro giornali,
un'inchiesta
per estorsione,
qualche messaggio
neppure
troppo indiretto*

della Sera» con il «Corriere del Mezzogiorno», anch'esso molto napoletano (1.497, -4,4). Infine la «Gazzetta di Caserta» e «Buongiorno Campania», che vendono rispettivamente 1.401 e 852 copie quotidianamente (*dati i consueti balletti delle cifre tra editori, s'è preferito usare una sola fonte; la rivista è ovviamente disposta a qualunque plausibile correzione, n.d.r*) Non sono neppure ventiduemila copie su un bacino potenziale incomparabilmente più ampio, ma si sa questo è fisiologico al Sud. Stupisce piuttosto che nella lotta tra il principale quotidiano locale e i due concorrenti nazionali, competizione ben nota a tante altre regioni italiane, s'inseriscano, seppure senza dare troppo fastidio ben altre tre testate. Che giornali sono?

E allora qui, stando bene attenti a non mettere il piede sulla classica buccia di banana, bisogna andare a raccontare due storie. Due storie differenti, che rischiano però d'intersecarsi una nell'altra. La prima porta almeno una data. È quella del 10 dicembre 2003, quando il Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, dott. Raffaele Piccirillo, accoglie la richiesta d'ordinanza cautelare nei confronti di Maurizio Clemente, nato a Montesarchio il 19.8.1961. Clemente è l'editore del «Corriere di Caserta», o «dominus del predetto quotidiano», come scrive il giudice. Nell'arco del tempo Clemente avrebbe fatto un po' di tutto, secondo l'ordinanza. Insieme all'allora sindaco di Caserta avrebbe tentato di estorcere a Pasquale Piccirillo le sue quote dell'emittente locale Tele Luna. Avrebbe poi tentato di farsi forzatamente versare contributi pubblicitari da Ermes Tornatore, titolare della casa di cura Sant'Anna, altrettanto avrebbe fatto con Vincenzo Ceruzzi, titolare di un centro di riabilitazione per malati mentali, e così con l'imprenditore edile Salvatore Capacchione, e quindi con il sindaco di S.Maria Capua Vetere, fino al senatore Lorenzo Diana, che avrebbe addirittura dovuto farsi collettore di contributi e consulenze tra i sindaci dell'area politica cui lui apparteneva. Ovvio, identica, scontata per tutti la medesima minaccia: se non lo fate vi scatenò contro il «Corriere di Caserta». Il Gip conclude l'ordinanza lodando il lavoro scrupoloso dei PM e dispone la custodia cautelare in carcere di Maurizio Clemente, dando ordine agli agenti di polizia giudiziaria di catturarlo al più presto.

Assumiamo pure su questa vicenda la stessa agnostica prudenza mostrata dagli organismi regionali dell'Ordine dei giornalisti. Maurizio Clemente s'è fatto qualche mese di custodia cautelare, ora è fuori in attesa di un processo che forse verrà istruito questa primavera. Quale sia oggi la sua effettiva incidenza sul «Corriere di Caserta», a noi non è dato sapere. Sappiamo che l'allora direttore, come abbiamo ricordato, se n'è andato proprio per queste ragioni. Le voci giornalistiche della città dicono che la redazione del «Corriere» abbia fatto molti sforzi per riconquistare dignità, leggibilità, attendibilità. Vedremo tra poco che il punto è forse un altro, ma in assenza di riscontri sui tempi lunghi possiamo anche prendere quelle voci per buone.

Paradossalmente l'accredito più importante è venuto da Francesco Schiavone «Sandokan», il grande capo. Qualche tempo fa ha scritto una lettera alla «Gazzetta di Caserta», per altro riprodotta in originale in prima pagina, in cui diceva sostanzialmente: non mi fido più del «Corriere», vedete di comportarvi bene almeno voi, perché ho intenzione di passare a leggere il vostro giornale. La risposta del direttore iniziava con «Caro Signor Schiavone, grazie per la stima...». Una boutade? Non proprio. Prima il Gip di Napoli poi la Corte d'Assise della stessa città hanno disposto che a un altro dei capi, ad Aniello Bidognetti, fosse impedito di avere i giornali, con esclusione tassativa della stampa locale. Forse qualche foglio locale non è del tutto ininfluenza tra i canali di comunicazione di chi sta in galera e chi fuori. Così, almeno, la pensano i giudici che gliene vietano la lettura.

Diciamo che a guardarli, a leggerli con attenzione quei quattro fogli cittadini, offrono immagini decisamente differenti della quotidianità casertana. A partire dal numero di notizie riportate in prima, per arrivare ovviamente alla scelta degli eventi di primo piano. Due quotidiani appaiono nettamente più sobri, per quanto sobrietà possa regalare una normale giornata a Caserta. Il 25 febbraio «Buongiorno Campania» e «Il Mattino» portano entrambi dieci notizie in prima pagina, tra titoli d'apertura, strilli e foto notizie. Il primo con le notizie sull'inchiesta a proposito della guerra tra il clan Ligato e il gruppo di Schiavone, subito

*Proviamo a leggerli
questi quotidiani.
Quanto sono diversi!*

sotto un'intervista a Antonio Bassolino. Il secondo dà l'apertura alla pronuncia del Tar per l'affidamento di un servizio di smaltimento rifiuti, e di spalla due notizie sui contrasti interni al Pd nel paese di Marcianise. Pagine ordinate, cronaca di camorra ce n'è ovviamente, ma c'è anche società civile e qualche notizia di bianca. Con gli altri due la musica cambia totalmente. La «Gazzetta di Caserta», porta diciassette notizie, il «Corriere», venti. Su questo giornale l'apertura è per uno spacciatore di coca preso al carnevale di Capua, con un titolo a otto colonne, subito sotto la ricostruzione del delitto Abbate a Pignataro Maggiore. Delle venti notizie, nove sono legate alla criminalità, due sono politiche, il resto è nera e bianca. Sulla «Gazzetta» delle diciassette notizie sette sono di criminalità, il resto è nera o politica, ma tanto per dare il polso, il titolo su uno scontro interno al Comune di Marcianise con riflessi sulla Provincia di Caserta ha due belle righe a caratteri cubitali: «De Franciscis ha pugnalato / Fecondo: ecco i retroscena».

Giornali, questi ultimi due, come si facevano trent'anni fa, soltanto l'aggiunta del colore e un grande uso di «testine», le foto segnaletiche degli arrestati, dei ricercati, dei morti. Viene quasi in mente Franco Rositi, il grande sociologo tra i fondatori della massmediologia, quando agli inizi degli Anni Settanta, prima che «la Repubblica» imponesse a tutti i giornali italiani il modello del quotidiano tematico, scriveva che la frammentazione, la «francobollizzazione» delle notizie dentro tante piccole unità giustapposte una all'altra impedivano al lettore di farsi un quadro d'insieme. E figuriamoci in questi casi, dove si arrivano a leggere spezzoni di cronaca sulla stessa inchiesta anti camorra divise per le pagine locali dei vari paesi ai quali appartengono capi, sottocapi e uomini d'azione.

Colpa dei cronisti, colpa dei direttori, colpa degli editori? Una risposta certa non c'è. Di certo resta che molti colleghi vivono una precarietà insostenibile, abusivi, contratti a termine; contratti a termine che vengono interrotti, ma intanto il collega o la collega continuano a lavorare (in nero) come se niente fosse, altrimenti il prossimo contratto chissà quando arriverà. Ogni tanto, dicono, arrivano le visite dell'Inpgi. Eppure, non si sa bene come, sono sempre in qualche modo preannunciate e portano a poco o nulla.

Qualcuno, tra i più scafati, dice che basterebbe confrontare un giorno le firme di tutte le pagine del giornale e verificarle con quelle dei giornalisti effettivamente a libro paga. C'è, comunque, che questa non è una specificità casertana. Anzi.

La zona grigia, insomma non è soltanto nella società civile (è almeno la metà della Provincia di Caserta che ha a che fare con la Camorra, in un modo o nell'altro, subendola o facendone parte, racconta un collega). La zona grigia è anche nella professione, tra i giornali stessi.

E allora come si vive, come vive chi ha deciso di restare, di scrivere, di raccontare e non solo notizia per notizia, frammento per frammento, ma chi ha deciso che il suo lavoro vero sia tenere il più possibile unito un quadro d'insieme: quel quadro dal quale non escono piccoli gruppi di uomini di panza, ma una rete ben piazzata tra criminalità, politica, imprenditoria e ampi pezzi di cosiddetta società civile?

Come vive, per esempio Rosaria Capacchione? Perché degli altri abbiamo detto, oppure sappiamo. Enzo Palmesano che continua imperterrito nonostante gli attacchi continui. Roberto Saviano, assurto a fama stellare, sotto scorta pesante, costretto alla fuga continua. Raffaele Cantone, il magistrato che dopo nove anni ha lasciato la Procura di Caserta per il Massimario della Cassazione e ora sta a Roma, forse finalmente per la pace dei suoi figli dopo quasi un decennio di guerra. Come vive Rosaria, una macchina della polizia sempre sotto al giornale, sotto casa o fuori dal ristorante da più di un anno? Lei che è stata presa di mira proprio da Francesco Bidognetti e Antonio Iovine, associata a Saviano e Cantone.

Uno s'aspetta di trovare la super cronista difesa da barriere inviolabili, curva sui dossier, pronta sulla pista. Io la trovo in fondo alla sede de «Il Mattino» a Caserta, che è lì a disegnare pagine, inserire moduli e format, ha solo uno scatto quando le chiedono di inserire anche il tamburino delle farmacie e, a quel punto (non senza qualche ragione), manda tutti quanti a quel paese. Perché Rosaria Capacchione ne sa più di tanti magistrati («e che

*La zona grigia
tra informazione
e «società civile»*

*Rosaria Capacchione,
la memoria
sotto scorta
contro la camorra*

vuoi, faccio questo lavoro da vent'anni, ho una memoria di ferro, quelli vengono stanno qui qualche anno, come fanno a competere?»), ma il suo lavoro di vice caposervizio nella redazione locale del «Mattino» non glielo leva nessuno, nonostante le imprecazioni, gli sbuffi e talvolta le incazzature.

Paura dice di non averne. Se sia vero non lo so. Dice di essere fatalista: «scorta o non scorta, se decidono, lo fanno quando vogliono». Tanto è vero che qualche tempo fa le sono entrati in casa portandosi via soltanto la targa di un premio a lei dedicato. Giusto il modo per dire, appunto, possiamo fare quello che vogliamo. Rosaria ha naso, Rosaria conosce il territorio. Nella strage di Castelvoturno ha capito subito che non era un regolamento di conti tra camorra e spacciatori neri. I morti ammazzati erano ghanesi, e loro non spacciano. Gli spacciatori sono normalmente nigeriani. «E poi le facce che ho visto quella sera erano volti distrutti dal dolore, volti stupiti, annichiliti, non l'espressione di rabbia rassegnata di chi vede cadere qualcuno che prima o poi poteva essere ammazzato».

Paura no, dice. Ma nemmeno il desiderio la curiosità di parlare con i capi. «Solo una volta ho parlato con Raffaele Cutolo, ma lui s'era pentito. Lui mi raccontava: io sono stato il capo della Nuova Camorra organizzata, ma adesso non voglio più averci nulla a che fare. Lì sì, che sono stata a sentire. Era il racconto dall'interno di chi, però, aveva deciso di smettere. Con questi qui che cosa vuoi che parli a fare. A parte il fatto che mi vogliono ammazzare, questi non hanno proprio niente da dire. Tanto i capi, come le loro donne, si proclamano vittime di un complotto. Che cosa vuoi fare? Dare voce a queste assurdità?».

Certo ora, con la scorta, lavorare è diventato più difficile. Difficile tanto con le fonti istituzionali, quanto con le altre. «Se tu vedi un giudice o un pm, in un attimo lo sa tutta la Procura, tutto il Tribunale. No davvero, non è facile. Tanto meno con le altre fonti, le uniche di camorra che io frequenti, quelle di mezzo peso, ma quelle che ti lasciano capire chi comanda, chi è in guerra con chi, quelle che a mezze parole, in una lingua che neppure un casertano potrebbe comprendere, mi lasciano intendere, perché vogliono accreditare questo o screditare quell'altro».

Naturalmente Capacchione ha i suoi trucchi, oltre al telefono, per potere continuare a lavorare con un margine di libertà. E altrettanto naturalmente non sarò io a raccontarli qui.

Il segreto, o piuttosto il metodo, mi pare di capire, sia lo studio accurato della carte processuali, delle ordinanze di rinvio a giudizio, dei verbali quando arrivano. Quella mole di documenti incrociata col suo archivio e con la sua memoria, nello sforzo, appunto, di ricostruire sempre un quadro d'insieme, tessera dopo tessera.

Ma a che pro combattere questa battaglia sostanzialmente da sola? Capacchione lamenta giustamente l'assenza dei grandi media nazionali, pronti a fiondarsi per la sentenza al processo Spartacus o per la strage di Castelvoturno, salvo scordarsi Caserta e la Camorra per i tre anni successivi. E allora non è una battaglia persa?

«No» – risponde – «la battaglia non è affatto persa, tanto meno perduta in partenza. Prima di tutto perché non è la battaglia di un giornalista o di pochi colleghi contro le mafie. E soprattutto perché chi decide se vuole vincere la guerra è solo e soltanto lo Stato. Ed è lo Stato che sta facendo di tutto per perderla, particolarmente da quando è passato dal tema della “legalità” a quello della “sicurezza”. È ovvio che la sicurezza sia tema fondamentale, chi lo può mettere in dubbio? Eppure il nodo è più fondo e drammatico. Se un'impresa vince un appalto pubblico e viene pagata venti o ventiquattro mesi dopo, come vuoi che faccia a resistere. L'unica impresa che può partecipare e vincere quella gara è un'azienda appoggiata dalla camorra. Questo è il tema della legalità».

Dove il tema, con ottima sintesi cronistica, ritorna là dove non può che iniziare. Che ci fa un cronista, o un giornale, da solo, se la criminalità organizzata è fuori dall'agenda della politica e dello Stato?

*Come si vince
la guerra
contro
la camorra*

Reportage in Sicilia

Conosci la terra dove muoiono i cronisti?

di Luciano Mirone

Gli otto giornalisti uccisi in questa regione in quarant'anni sono soltanto la punta dell'iceberg. Nella terra in cui tanti «portatori di verità» vengono soppressi per aver condotto un'inchiesta o per aver semplicemente scritto un articolo, certamente la democrazia è debole. Lo sa bene chi ha raccolto il testimone di impegno degli otto colleghi assassinati e facendo quotidianamente il proprio dovere si trova di fronte a ostacoli, a un dramma di cui non si ha la chiara percezione. Sì, perché in Sicilia non esiste solo un giornalismo che muore di lupara. Esiste un giornalismo fatto di ordigni inesplosi, pneumatici tagliati, automobili date alle fiamme e bossoli recapitati a casa, vetri infranti e di cazzotti in bocca, sputi in faccia e lettere anonime, querele per diffamazione e richieste di risarcimento pazzeschi, mancate tutele sindacali e bollette non pagate, cronisti sotto scorta e ridotti in povertà, sfruttamento e solitudine.

«È più facile fare il giornalista a Kabul o a Bagdad che a Palermo», ha detto in un recente convegno Attilio Bolzoni, reporter di punta de «la Repubblica» che negli Anni Ottanta, mentre era cronista a Palermo, assieme al collega Saverio Lodato de «l'Unità» si fece alcuni giorni in carcere per avere pubblicato una notizia. Una realtà, quella siciliana, di cui si parla poco, solo quando scoppia il caso clamoroso, ma che nell'isola è presente con una sindrome non sempre facile da descrivere e da spiegare.

La domanda è: fino a che punto si può fare informazione libera in una regione difficile come la Sicilia, dove la mafia condiziona pesantemente buona parte della vita politica, sociale ed economica, e dove gli editori non sempre stanno dalla parte dei giornalisti? Abbiamo cercato di rispondere parlandone con cronisti di varia estrazione e orientamento, ascoltando chi subisce minacce, anche chi non è «contrattualizzato» e chi non è iscritto all'Ordine professionale. Una condizione, quest'ultima, molto diffusa nell'Isola. Anzi, spesso sono proprio loro, i giornalisti che lavorano «in nero», a tirare la carretta della cronaca locale, a trovare le notizie sul territorio muovendosi a diretto contatto con le fonti. Sono tanti i «negri» dei giornali che vivono di lavoro precario e di notizie pagate pochi spiccioli, che sognano un tesserino professionale spesso irraggiungibile. Abbiamo ascoltato anche alcuni giornalisti «anomali», transfughi e ribelli in fuga dal giornalismo ufficiale, che hanno fondato giornali, blog, emittenti locali con il proposito di veicolare informazioni che altri media lasciano inedite. Voci deboli ma paradossalmente forti al tempo stesso. Deboli perché dietro di loro non ci sono editori condizionati da certi interessi. Forti perché possono contare sull'unica cosa che consente di dire ciò che altri non dicono: la libertà. È emerso un quadro drammatico ma per certi versi edificante perché, malgrado i grossi problemi da affrontare, non sono pochi i giornalisti che con tenacia e abnegazione proseguono la battaglia per una informazione autenticamente libera.

Si può fare informazione libera in Sicilia?

C'è la storia di Lirio Abbate, cronista giudiziario e di nera dell'Ansa, che da due anni vive sotto scorta per avere dato, attraverso l'agenzia di stampa per la quale lavora, notizie ben informate su alcuni affari di mafia, e per aver pubblicato assieme a Peter Gomez, giornalista di Milano de «L'Espresso», il libro-inchiesta «I complici», in cui si spiega lucidamente, sulla base delle carte processuali, come e grazie a chi è stato possibile al capo dei capi Bernardo Provenzano prolungare la latitanza per quarant'anni e fare affari con altri componenti di Cosa Nostra collegati a politici siciliani di entrambi gli schieramenti. Nel maggio 2007, grazie alle intercettazioni telefoniche, la polizia ha sventato un attentato in preparazione ai suoi danni. Lirio ha lasciato Palermo per qual-

Le bombe contro Lirio Abbate

che mese. A settembre, tornato in Sicilia, è stato bersaglio di un altro attentato dinamitardo sventato in extremis. Malgrado questo, ha deciso di restare nella sua città continuando a scrivere delle cose sgradite ai boss. Il 4 ottobre è Leoluca Bagarella in persona a fargli pervenire un messaggio preciso. Succede mentre il capomafia corleonese – assoggettato all'isolamento speciale del 41 bis – è sotto processo per omicidio. In aula si cita in un contesto minaccioso una notizia che il cronista Abbate ha dato in esclusiva qualche ora prima attraverso l'Ansa: lo scambio degli anelli nuziali fra lo stesso Bagarella e il boss catanese Nitto Santapaola per sancire la nuova alleanza in carcere. Come avrà fatto dal 41 bis a seguire il notiziario dell'Ansa.

Lirio è un cronista di razza e un giornalista coraggioso ma sulle sue vicissitudini personali preferisce sorvolare: «Sono cose personali che mi addolorano e che preferisco non pubblicizzare. A chiarire i fatti ci penserà la magistratura. Io continuo a fare un lavoro che in Sicilia fanno quotidianamente decine di colleghi perbene: raccontare i fatti per quello che sono, senza la pretesa di fare gli eroi ma semplicemente con la voglia di fare il proprio dovere».

*Vessazioni
e cazzotti
per Pino Maniaci*

C'è la storia di Pino Maniaci di Partinico (Palermo) – attualmente sotto tutela della polizia – direttore di Telejato, una emittente che quest'anno festeggia i dieci anni di trasmissioni: nei suoi editoriali, mandati in onda nel corso dei telegiornali, Pino intercala i discorsi in italiano con battute in dialetto. E buca il video. Da un decennio il Tg di Maniaci – in cui sono coinvolti come giornalisti e cameraman la moglie e i due figli – registra altissimi indici di ascolto, viene visto dagli abitanti della zona (San Giuseppe Jato, San Cipirrello, Terrasini, Corleone, tutti centri ad altissima densità mafiosa, ma anche da fuori mediante il sito www.telejato.it) come un appuntamento quotidiano, come un «luogo» dove si dicono le cose che gli altri non dicono, le sentenze dei processi, le battaglie contro la distilleria più inquinante d'Europa, i nomi che nessuno osa pronunciare. Per esempio quello di Vito Vitale, potente boss di Partinico alleato con i corleonesi, il cui rampollo primogenito, lo scorso anno, mentre Pino era fermo al semaforo, lo prese a cazzotti perché si era permesso di dire ciò che

a Partinico sanno anche le pietre: che i Vitale sono mafiosi. Un occhio pesto e alcuni giorni di prognosi. Un avvertimento, un monito nel caso in cui qualcun altro dovesse mettersi strane idee in testa. Che lo scriva un giornale del Nord passi, ma che lo dica una televisione dello stesso paese, per giunta con quel tono beffardo, è un affronto che non può restare impunito. «Noi facciamo quello che dovrebbero fare tutti i mezzi di informazione», dice Maniaci, «cioè semplicemente informare. In questi dieci anni abbiamo avuto una quarantina di volte le gomme della macchina tagliate, i vetri della macchina fracassati da spari, minacce telefoniche, lettere intimidatorie». Del resto Telejato ha uno slogan: «La lotta alla mafia senza se e senza ma». I mafiosi non gradiscono e si incazzano come bestie. Pino va avanti come un treno. Anche a lui qualche benpensante dice: ma chi te lo fa fare? «Faccio questa battaglia per dare un contributo al riscatto della nostra terra. Mi vergogno quando esco dalla Sicilia e mi sento dire: siciliano? Mafioso! Ci siamo beccati 277 querele ma andiamo avanti. Certo, c'è da scoraggiarsi quando i siciliani continuano a votare Salvatore Cuffaro o Marcello Dell'Utri, condannati per mafia. Ma l'informazione serve a formare le coscienze, e noi vogliamo fare questo». E poi: «Non facciamo televisione per fare soldi: per noi è una missione, facciamo il nostro lavoro non guardando se ci perdiamo, se ci guadagniamo, se ci rimettiamo di tasca, se oggi mangiamo il panino o se non riusciamo a dormire per il gran lavoro che c'è. I problemi economici ci sono e non sono pochi: ci sono mesi in cui non riesco a pagare la bolletta della luce o del telefono». Tutta la tua famiglia è d'accordo o qualcuno preferirebbe cambiare vita? «L'anno scorso», risponde Maniaci, «quando subii l'aggressione, ho detto a mia figlia di allentare un poco, di mollare, di andarci piano. Mi rispose: "Vai a riposare che ci pensiamo noi". Buon sangue non mente, stiamo andando avanti e andremo avanti».

Storie di minacce e di intimidazioni che si ripetono – seppure con sfumature e accenti diversi – da un capo all'altro dell'isola. Come i segnali arrivati a Dino Paternostro e al trapanese Aldo Virzì (gomme tagliate), quest'ultimo letteralmente scomparso dalle colonne del quotidiano catanese «La Sicilia» dopo anni di

Gli altri:
Dino Paternostro,
Aldo Virzì,
Rino Giacalone

approfonditi reportage sulle collusioni fra mafia, politica, massoneria e servizi segreti che nel trapanese hanno sempre avuto un ruolo centrale, specie nel delitto del giornalista Mauro Rostagno. A Trapani questo ruolo oggi è svolto da Rino Giacalone, cronista de «La Sicilia» che quotidianamente denuncia il verminaio di una città che, per la sua posizione strategica, si trova al centro di interessi colossali, dal traffico di armi e droga ai comitati di affari. Cronache che per importanza spesso travalicano i confini locali ma che stranamente vengono relegate nelle pagine trapanesi del quotidiano, non dando la possibilità al resto dei siciliani di leggerle. In compenso le inchieste di Rino Giacalone vengono pubblicate su siti internet di successo, «Articolo 21» e «Libera Informazione». Un suo recente intervento ha fatto rumore e lo ha contrapposto a Vittorio Sgarbi, neo sindaco di Salemi, grande assertore della tesi, ripresa con grande enfasi da giornali e tivù nazionali, secondo la quale «in Sicilia la mafia non esiste dopo l'arresto dei grandi boss». La teoria è stata confutata da Giacalone in un articolo pubblicato sul sito di «Libera Informazione» che ha scatenato le ire del primo cittadino di Salemi, il quale in una conferenza stampa ha dichiarato che chi scrive queste cose è mafioso. Giacalone ci ha visto un tentativo di intimidazione e ha ottenuto la solidarietà dei colleghi. «È un fatto assolutamente notorio», dice il cronista, «che Sgarbi abbia vinto le elezioni grazie ai voti di Pino Giammarinaro, definito dal critico d'arte “una delle menti eccelse della politica siciliana”». Giammarinaro, deputato regionale eletto dal '91 al '96 grazie ai 50mila voti con cui sbaragliò i vecchi notabili democristiani, è stato capo indiscusso degli andreottiani in provincia fino agli anni Novanta. In quel periodo fu costretto a darsi alla latitanza fra la Croazia e la Tunisia per sfuggire a un mandato di cattura. Nel corso del dibattimento entrarono in vigore le norme sul giusto processo: i pentiti che lo avevano accusato si avvalsero della facoltà di non rispondere e Giammarinaro fu assolto. Poco tempo dopo gli venne applicata la misura di sorveglianza speciale per quattro anni. La Commissione parlamentare antimafia, venuta in provincia nel 2005, lo individuò come uno dei responsabili delle disfunzioni della sanità trapanese per i suoi presunti legami con la mafia.

È notoria l'indagine in corso della Dda di Palermo su infiltrazioni di Cosa Nostra nella sanità che passerebbero proprio da lui. Come si fa a dire che la mafia non esiste se recentemente, attraverso un'operazione antimafia, è stato scoperto un gruppo di imprenditori che gestiva i fondi della legge 488? Dicendo che la mafia non esiste, quale messaggio si vuole lanciare? Questo ho scritto e per questo sono stato definito mafioso».

Il caso di Rino Giacalone è interessante perché fa capire quali sono i rischi peculiari di chi fa informazione locale. Innanzi tutto quello del condizionamento che in un ambiente piccolo è più forte. «Vivendo in un piccolo centro di provincia», afferma Lirio Abbate, «se sei un cronista prima o poi devi scrivere di qualcuno, che magari è il sindaco in carica, che ha preso una tangente, del mafioso che è stato arrestato, dell'estortore che ha chiesto il pizzo al negozio. Magari qualcuno è anche tuo vicino di casa e quando ti incontra al bar ti dice: "Dottore! Glielo posso offrire un caffè?". È difficile parlare con assoluta franchezza di queste persone vivendoci accanto, e quando gli editori ti pagano da uno a tre euro a pezzo. Con compensi del genere si fa una vita precaria e si è sempre sul punto di essere emarginati».

Se si approfondisce l'argomento si scopre una situazione davvero al limite del surreale. «Una delle piaghe del giornalismo siciliano», seguita Abbate, è il precariato: «Molti cronisti non percepiscono uno stipendio, sono pagati "a pezzo", per racimolare un gruzzolo che consenta loro di sopravvivere sono costretti a produrre quantità enormi di articoli. Purtroppo la situazione contrattuale permette agli editori di spremere come un limone chi vuole avviarsi alla professione e anche chi è già avviato, o addirittura chi è laureato in giornalismo; i compensi così bassi e la perenne precarietà rendono più difficile, quasi impossibile opporre un rifiuto alla richiesta di nascondere questa o quest'altra notizia o di darla in modo superficiale. Ci vorrebbe un contratto diverso e una attenzione maggiore verso i giovani cronisti che stanno dentro le redazioni, specie da parte degli ispettori del lavoro. Avremmo giornalisti più garantiti e una informazione migliore. Non so se il sindacato si sia mai reso conto che ci sono redazioni piene di precari e cro-

*La piaga
del precariato*

nisti che si alzano alle cinque del mattino e hanno come primo scopo quello di piazzare quanti più articoli per sbarcare il lunario. Non voglio dare colpe, però il dato di fatto è questo: ci sono testate che sfruttano moltissimo i collaboratori».

*In redazione:
omertà
o prudenza?*

Ma cosa succede nelle redazioni dei giornali siciliani quando si deve gestire una notizia particolarmente delicata? Non se ne parla apertamente, ma i problemi esistono e ogni tanto affiorano, come rivelano alcune recenti vicende.

Al «Giornale di Sicilia» di Palermo il 30 dicembre 2007 la redazione ha scioperato, come ha spiegato il Comitato di Redazione, «contro la censura preventiva della direzione che ha impedito la pubblicazione, con un giorno di anticipo rispetto al concorrente (“la Repubblica”, *n.d.r.*), di una notizia certa e verificata sulla collaborazione con la giustizia di un uomo d’onore del clan Lo Piccolo». L’autore dell’articolo aveva accertato la fondatezza della notizia sulle rivelazioni del «pentito», aveva altresì accertato che non avrebbe messo a rischio l’incolumità di alcuno. Questo non era stato considerato sufficiente dalla direzione del giornale, che aveva chiesto come garanzia di correttezza «un virgolettato ufficiale a corredo del pezzo» da parte della fonte confidenziale, che uscendo allo scoperto avrebbe commesso un reato. «Tuttavia lo stesso giorno e anche nei giorni successivi – faceva notare il Comitato di Redazione – la direzione ha autorizzato la pubblicazione di altre notizie formalmente e giuridicamente ancora coperte dal segreto istruttorio, solo perché erano state pubblicate da altri organi di informazione». Il giornale concorrente, «la Repubblica», pubblicò la notizia in esclusiva ma per quella pubblicazione subì una perquisizione giudiziaria che bloccò l’attività della redazione per qualche giorno.

*Il minimalismo
della Rai
su Cuffaro
e Santapaola
su «La Sicilia»*

Alla Rai di Palermo, nel gennaio 2008, ha fatto discutere il tono «minimalista» con il quale alcuni cronisti hanno dato la notizia della condanna a cinque anni di reclusione inflitta all’ex presidente della Regione Totò Cuffaro. Qualche settimana dopo Cuffaro fu costretto alle dimissioni e fu sospeso dalla carica di deputato regionale dall’allora governo Prodi. La condanna a Cuffaro

fu presentata dal Tg regionale come una vittoria dell'imputato perché, invece di essere condannato per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra, gli fu dato il favoreggiamento semplice.

Alla «Gazzetta del Sud» di Messina, a gennaio, la proprietà ha citato in giudizio per danni il giornalista Filippo Pinnizzotto, chiedendogli di rimborsare all'azienda la somma pagata a seguito di una condanna per diffamazione per un suo articolo pubblicato nel 2000. La redazione ha protestato unanimemente.

A «La Sicilia» di Catania l'ultimo caso eclatante è stato registrato lo scorso ottobre, quando il giornale ha pubblicato in evidenza e senza commento la lunga lettera di un detenuto mafioso sottoposto al regime di isolamento speciale, una missiva che contiene frasi ambigue e probabilmente minacciose. La lettera è di Vincenzo Santapaola. Il quotidiano – che non ha ritenuto di spiegare al lettore chi è costui e perché si trova in galera – l'ha pubblicata sotto la testatina «Lettera dal carcere». Il titolo: «Santapaola jr.: contro di me pregiudizi perché porto un nome pesante», e un distico di tre righe: «Vincenzo Santapaola, 38 anni, il maggiore dei figli di Benedetto Santapaola, ci invia da un carcere del Nord Italia, dove si trova al 41 bis, questa lettera».

Episodi indicativi del clima pesante che a volte si respira nelle redazioni dei tre maggiori quotidiani dell'Isola.

Chi ha preso atto della situazione e ha rifiutato questo mondo fatto di precarietà e di subordinazione è il giornalista e storico ragusano Carlo Ruta, che non è iscritto all'Ordine e si è impegnato in una attività di documentazione su internet pubblicando alcune inchieste esplosive sui poteri forti: alcune vicende della Banca agricola popolare di Ragusa, della Banca Antonveneta, i retroscena delle indagini per un omicidio compiuto a Ragusa di cui si era occupato il giornalista Giovanni Spampinato, ucciso nel 1972; e inoltre la mafia di Vittoria e di Gela, i discussi rapporti finanziari fra la Sicilia e le regioni del Nord Est, il caso dell'immobiliarista Danilo Coppola. «Nel 2004 il mio sito www.accadeinsicilia.it fu oscurato dalla Procura della Repubblica dopo una inchiesta esplosiva sull'Antonveneta. A quel punto decisi di crearne un altro registrandolo in America. Si chiama

*Tre che non mollano:
Carlo Ruta,
Riccardo Orioles,
Marco Benanti*

www.leinchieste.it. Non può essere più chiuso perché non è un sito italiano. In Italia chi fa informazione libera attraverso i web corre dei rischi notevoli, quello dell'oscuramento ma anche quello di essere accusato di stampa clandestina. Così, per evitare tutto questo, ho registrato il sito all'estero. Una volta», seguita Ruta, «si andava incontro a intimidazioni di tipo mafioso, oggi chi tira fuori notizie sgradite è sottoposto a un logorio più sottile: l'intimidazione può arrivare attraverso mezzi legali come la querela per diffamazione. Finora ne ho subite ventisette, sono stato assolto venti volte, altri sette processi sono in corso». Carlo riesce a mantenere la famiglia e i figli all'università. Come? «Scrivo libri-inchiesta e li vendo mediante la mia piccola casa editrice: finora i miei volumi hanno avuto successo. Questo mi permette di campare, ma le difficoltà sono enormi».

Riccardo Orioles è un giornalista che vive fra Catania, Roma e Milazzo (suo paese d'origine). Da tanti anni denuncia le contraddizioni del giornalismo siciliano. Fondatore nel 1982 della rivista «I Siciliani» assieme al direttore storico Giuseppe Fava (ucciso dalla mafia il 5 gennaio 1984) e a una dozzina di giornalisti, Orioles si è sempre contraddistinto per le battaglie sulla libertà di informazione (fondando successivamente a Roma il settimanale «Avvenimenti» e a Catania la rivista «Casablanca», entrambi chiusi dopo anni di impegno). Da dieci anni, da giornalista iscritto all'albo dei professionisti, presta la sua firma «a distanza» come direttore responsabile di Telejato a Pino Maniaci, che non ha la tessera di giornalista. È lui che risponde legalmente delle 277 querele presentate contro la Tv di Partinico. «Me la cavo anche perché ho 60 anni compiuti», spiega Orioles, «e bene o male sono conosciuto, ma ci sono tanti bravi giornalisti formati nei «I Siciliani» che ormai per campare fanno lavori di ripiego, come quello di cameriere occasionale. Eppure continuano a credere in questo mestiere. La disgrazia vera è che a Catania è stata eliminata una generazione di reporter. Io ho cominciato prima di loro e sono sopravvissuto, ma altri che fanno benissimo questo mestiere sono stati espulsi dal mondo giornalistico».

Un altro che a Catania continua a resistere fra problemi di ogni tipo è Marco Benanti, quarantenne free lance, che scrive per pic-

cole testate locali. Benanti è uno dei giornalisti catanesi maggiormente invisi al potere per le inchieste che svolge. «In questa città», afferma, «le condizioni di base sono quasi tutte alterate. Non c'è un mercato libero, non ci sono delle regole, non ci sono degli organi che tutelino chi si espone, non c'è una giustizia degna di tal nome. E poi c'è una condizione sociale di grande degrado». Anche Marco ha una storia da raccontare: «Dato che come free lance si guadagna poco e niente, nel 2004 decisi di cercarmi un lavoro da conciliare con il giornalismo: scaricatore di merci presso la base Nato di Sigonella, 900 euro al mese. Contemporaneamente dirigevo un giornale on line ("L'erroneo") in cui, oltre a fare le inchieste sul sistema politico-maffioso, si denunciavano le infiltrazioni della mafia a Sigonella, e gli errori della politica americana a livello internazionale. Per il periodo in cui lavorai nella base ovviamente mi astenni dal parlare di questi argomenti, ma ad altri cronisti – siccome il sito è assolutamente libero – non potevo vietare di fare altrettanto. A un certo punto la ditta decise di non rinnovarmi il contratto. Su un gruppo di otto operai, l'unica persona licenziata fui io. Ho fatto una causa di lavoro e l'ho persa, adesso si farà l'appello, ma in udienza è emerso che ero stato mandato a casa perché ritenuto un giornalista sgradito al governo americano. Da allora continuo a fare il free lance sottopagato e mortificato. Mi auguro di vedere un giorno il sindacato dei giornalisti che faccia qualcosa di serio per tutta la categoria. In Sicilia ti ammazzano anche con la calunnia, con la denigrazione, col silenzio, e nessuno ti difende».

Poi c'è Graziella Proto, anche lei catanese, una laurea in Biologia e una brillante carriera di ricercatrice all'università. All'inizio degli Anni Ottanta, lasciò il mondo accademico per fare la giornalista ne «I Siciliani». Dopo il fallimento giudiziario del giornale, è stata una di quelle persone che hanno pagato un conto salato l'impegno antimafia: decine di milioni da saldare e i mobili pignorati dall'ufficiale giudiziario. Eppure non ha mai recriminato, ha pagato i suoi debiti in silenzio e invece di rintanarsi nel privato, ha continuato tenacemente le sue battaglie. L'ultima è stata quella di «Casablanca», di cui è stata editore e direttore

*Graziella Proto,
due giornali
e una montagna
di debiti*

(anche lei senza tessera di giornalista; il responsabile era Orioles). «Casablanca ha chiuso perché non ha ricevuto la pubblicità che le era stata promessa: il governo di centrosinistra non ha applicato le leggi sul finanziamento pubblico dei giornali. Eppure il diritto ad informare è sancito dalla Carta costituzionale. Non pretendevo gli spazi che si danno a “la Repubblica” o a “L’Espresso”, ma se mi tocca una briciola la pretendo. Tutti mi dicevano: “Bellissimo questo giornale, uno strumento indispensabile per la lotta alla mafia. Faremo la pubblicità istituzionale, ci conti”. Ancora aspetto. Ho scoperto che nei ministeri non esiste un ufficio o un funzionario preposti a ricevere una richiesta del genere. Resistere due anni in queste condizioni è stato un grosso successo. Non mi sembrava il caso di continuare ad indebitarmi e ho chiuso bottega, l’antimafia non è una cosa personale, è di tutti. Ho ipotecato la mia pensione per 9 anni. Prendo 180 euro al mese, con il resto pago i debiti».

*Zio Mario
(Ciancio),
ovvero il potere
nei media
siciliani*

Perché succede tutto questo, in Sicilia, dove molte notizie non arrivano all’opinione pubblica? Orioles risponde con un’amara considerazione: «Perché la società siciliana è debole, non è occidentale», risponde Orioles. «Non c’è mai stato un editore vero, che so, un “Corriere della Sera”, un Gruppo De Benedetti. E non c’è mai stata una sinistra vera. Per non parlare dell’Ordine dei Giornalisti e del sindacato, inesistenti da decenni. A Catania, per esempio, entrambe le categorie sono rappresentate da persone che lavorano alle dipendenze di Mario Ciancio».

Mario Ciancio. Non è un nome pronunciato a casaccio e non è solo un nome. È un caso editoriale che fa molto discutere. Nel capoluogo etneo, ma non solo – attraverso «La Sicilia» e le tre emittenti televisive più potenti della regione – Ciancio detiene il monopolio pressoché assoluto dell’informazione. Secondo un coro unanime, chiunque – specie del mondo politico – voglia avere visibilità, deve rivolgersi a lui, allo «zio Mario» (come lo chiamano affettuosamente in redazione). Il quale non fa soltanto l’editore: costruisce alberghi in zone inedificabili (come è successo a Taormina); è proprietario di fondi agricoli che in Consiglio comunale diventano commerciali in una notte; è impegnato in vari

settori dell'impresoria privata: dall'edilizia all'agricoltura. Fra l'altro, negli ultimi anni il suo giornale si è distinto in una campagna martellante a favore della costruzione del Ponte sullo Stretto. Ciancio è da tempo criticato perché, sia detto solo per ricordarlo, nel suo stabilimento vengono stampati diversi quotidiani nazionali, fra cui il «Corriere della Sera» e «la Repubblica» e di quest'ultima testata si stampa anche il supplemento siciliano, che però viene distribuito solo in sei province dell'isola, mentre in altre tre (Siracusa, Ragusa e Catania) l'inserto non arriva. Il caso viene citato spesso come esempio di accordi che limitano la libera circolazione dei mezzi di informazione e la pluralità delle voci. Pare che fra l'editore catanese e il gruppo Espresso-Repubblica – di cui Ciancio è azionista di minoranza di un certo peso, al punto da risultare determinante affinché le testate di De Benedetti, nel 1988, non finissero nelle mani di Berlusconi – si stabilì un accordo a favore di Ciancio che prevedeva la stampa del quotidiano romano negli stabilimenti dell'impresoria siciliano, con la clausola che a Catania, Siracusa e Ragusa si vendesse solo l'edizione nazionale. In virtù di questo patto, fra l'altro, fu accantonato il progetto di aprire a Catania una redazione de «la Repubblica» che avrebbe dato alla città etnea una voce distinta da quella de «La Sicilia». Da allora «la Repubblica» fa le pagine regionali a Palermo. Da alcuni mesi c'è stato un piccolo cambiamento: il giornale diretto da Ezio Mauro con il supplemento siciliano si può comprare nelle edicole della stazione ferroviaria e dell'aeroporto di Catania. Una piccola apertura che non scalfisce il potere di Ciancio sulla città ma è il segno, dice qualcuno, che qualcosa sta cambiando.

Di episodi su Ciancio e sul suo giornale se ne potrebbero raccontare a bizzeffe. Per esempio la censura assoluta dell'attività svolta dall'europarlamentare Claudio Fava (fondatore anche lui de «I Siciliani») che anche quando svolge attività di interesse pubblico rilevante subisce l'ostracismo sulle pagine del quotidiano e sugli schermi delle emittenti del gruppo. L'ultimo episodio della serie ha del grottesco: lo scorso 5 gennaio il parlamentare europeo ha organizzato a Catania un convegno per ricordare il venticinquesimo anniversario dell'omicidio del padre. Sul giornale

è uscito un resoconto con una foto visibilmente tagliata che ritrae tre dei quattro relatori. Il quarto, Claudio Fava, è stato cancellato dalla foto, è rimasto solo un ginocchio.

*Isolamento
e solitudine*

Fra i mali che affliggono i molti cronisti siciliani non rassegnati a piegare la schiena a logiche di interesse e di potere, ci sono l'isolamento e la solitudine. E anche un senso di frustrazione che spinge a non parlare di queste cose. Cose che hanno riflessi sulla libertà, sul pluralismo e sulla completezza dell'informazione e hanno anche un costo umano molto alto. Anche di questo, per pudicizia e per un malinteso senso di vergogna, si preferisce non parlare.

Bisogna rivolgersi a un bastian contrario irriducibile e generoso come Orioles per avere una testimonianza umana che dà l'idea di cosa può significare navigare controcorrente. «L'isolamento, l'emarginazione» – spiega Orioles – «sono cose che uno rimuove. Sei costretto a vivere una vita che non è completamente umana, non è bella. Ho molte consolazioni. Gli amici, il lavoro, la consapevolezza di quello che sto facendo, una donna come Antonella, la mia compagna, che l'estate scorsa, senza neppure accusarmi, ha detto: "Sì, però noi non ci siamo fatti una famiglia!". È così, non abbiamo vissuto come avremmo voluto i nostri venticinque anni insieme. Questo è il costo umano. È una cosa tremenda. Nessuno ci fa una fiction, ma è la chiave di tutto».

Informazione a rischio pallottole

I giornalisti calabresi, le minacce, le storie tabù

di Roberta Mani e Roberto Salvatore Rossi

La storia delle cento scritte apparse sui muri di Papanice, a Crotone: «evviva il boss!» È un particolare, da fotografare, che spiega meglio di mille pagine il contesto nel quale si sviluppa la faida che ha mandato all'inferno tre uomini e ha gettato fra la vita e la morte una bambina di cinque anni con un proiettile conficcato in testa. Come la storia di magistrato in prima linea, sorridente e appassionato, che improvvisamente, invaso da un lampo di malinconia, sussurra amaro a «Problemi dell'informazione»: «Forse la Calabria cambierà quando verrà ammazzato qualcuno di noi, a quel punto non ci si potrà più nascondere. Bisogna arrivare a questo? Ripetere l'esperienza siciliana? Cerchiamo di arrivare prima». Oppure la storia di un porto, di uno dei maggiori hub del Mediterraneo, interamente colonizzato dalla mafia. Storie di ordinaria cattiva amministrazione. O ancora la storia di un palazzo in pieno centro crollato da diciotto anni e lasciato lì a diventare una foresta di rovi intoccabile, lasciata crescere fra le macerie della dignità di un'intera comunità. O quella di un escavatore che prende fuoco, e della metanizzazione di un intero paese interrotta, e delle pallottole imbustate agli amministratori che non mantengono le «promesse elettorali». E poi la vicenda di una scuola in disuso trasformata in una discarica destinata alla raccolta differenziata che prende fuoco ogni quindici giorni

con la puntualità di un orologio svizzero. Infine la storia di giovani uomini inghiottiti dalla lupara bianca perché erano in amore con la moglie del boss. La storia delle loro «madres de Plaza de Majo». Sono storie legate da una linea gialla, quella che scorgiamo ininterrotta dallo specchietto retrovisore mentre maciniamo centinaia di chilometri. La linea gialla degli eterni lavori in corso della A3, di cui la 'ndrangheta è sovrana. La linea gialla dell'informazione a rischio pallottole. L'allarme di una democrazia violata.

*Otto giornalisti
minacciati
in Calabria
in due anni*

Otto giornalisti minacciati in Calabria in due anni. Un numero da kabala: otto. Otto come i cronisti uccisi in Sicilia nel volgere di un trentennio. Un numero che fa paura. Una cifra mai aggiunta ai dati snocciolati da chi di tanto in tanto si ricorda di raccontarla la Calabria con la sua mafia più feroce del pianeta. Quelli che erano nomi e storie lette nei comunicati di solidarietà della FNSI e dalle poche informazioni sui giornali, diventano facce, mani tremule, fili di barba, occhi, tic nervosi, diffidenze da sciogliere in ore e ore di conversazione, di reciproca conoscenza, di familiarità acquisita, di intese passate attraverso uno sguardo, una parola dolce, l'umanità e la fermezza di valori condivisi. Uno su tutti: che il nostro lavoro è raccontare, punto!

Ore passate a ricordare. Delle mazzate, dei colpi di bastone che miravano alla testa parati dai polsi e dagli avambracci maciullati. Del fuoco che avvolge una macchina e il portone di casa, dei cinque spari, dell'urlo di mia madre e del vetro della mia macchina infranto sottocasa. Della voglia di mollare, in fondo ho 24 anni, studio all'università, posso ancora cambiare lavoro. Del mio ragazzo che se sapesse che sono qui con voi a raccontare queste cose... Della solitudine o della solidarietà, dell'isolamento, dell'impossibilità di continuare a fare il mio lavoro perché al palazzo di giustizia da allora nessuno mi ha rivolto più la parola. Dei bossoli in una busta, della mia firma stampata sulla carta con una croce rossa sopra, e le parole battute il giorno prima sottolineate da una mano mafiosa. Di come lo dico ai miei genitori, ché a trentaquattro anni vivo ancora con loro, con uno stipendio di 400 euro al mese. Di quando sono stato sequestrato per due ore da un sorvegliato speciale con una pistola in tasca che mi

obbligava a cancellare le foto che avevo fatto. Di quando ho temuto per i miei figli. Di quando anche mia moglie le ha prese per difendermi da un aggressore indiatolato.

Calabria. Una terra che i giornalisti è abituata ad esportarli, né più né meno che come accade coi medici, i ricercatori, gli insegnanti, i professionisti. Dove il tasso di lettura si attesta intorno al 28% della popolazione, e le copie vendute non superano le 38 ogni mille abitanti. Dove l'impresa non guarda al mercato ma alla mammella dello Stato, dove l'asfissia della piazza pubblicitaria e l'editoria impura non permettono all'informazione di smarcarsi dal ruolo tradizionale della «voce passiva di bilanci ben altrimenti attivi». E tuttavia, non è solo questo, non è solo la punta dello stivale dell'informazione, la Calabria.

A osservarla mentre scorre dal finestrino, questa terra, offre paesaggi contrastanti, spiagge da favola e montagne aspre, luoghi che solo a guardarli mettono paura, e paradisi terrestri. Non si smette di guardare fissi di fronte a sé, con l'espressione di chi a vent'anni ha già capito e ha smesso di sognare, in Calabria, né si smette di sorridere, di credere, di sperare, di creare.

I giornalisti, soprattutto loro, non lo perdono mai il sorriso. I giovani confidano, hanno voglia di correre in strada, di sporcarsi le mani, di stare vicino ai fatti. Ingaggiano battaglie. Conoscono e difendono i valori più alti della professione. Le redazioni, bilocali dove gli archivi sono giornali buttati sui mattoni del pavimento. Laboratori dove con tre Macintosh, una stufetta elettrica e una scofanata di panini fai la pagina provinciale del quotidiano regionale. Questo è il dato più importante della nuova Calabria dell'informazione: una bella generazione che si forma al lavoro nella scuola dei fatti.

Uno scenario che fino a dieci anni fa era impensabile, dato l'assoluto, incontrastato monopolio del «giornale ponte». Quella «Gazzetta del Sud» pensata a Messina e venduta per il 60% in Calabria, figlia dei sacri lombi del modello omnibus – tanto più pallone gonfiato quanto più in declino – che il 28 febbraio getta in trentunesima pagina l'arresto di uno fra i più importanti imprenditori calabresi, mediatore fra il clan Mancuso di Limbadi e

*I molti tentativi
per scalfire
il monopolio
della «Gazzetta
del Sud»*

le imprese vincitrici dell'appalto per l'ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria, mentre sceglie di aprire con l'iscrizione nel registro degli indagati di papà Englaro a Udine. Il primato del nazionale sul locale, il complesso di inferiorità, l'avvocazione ad altre intelligenze della scelta di ciò che è rilevante per i propri lettori.

Nonostante un mercato così povero, in cui il muro della non lettura continua a scoraggiare gli investimenti de «la Repubblica» e Rcs, ci si è provato comunque negli anni a corrodere alla «Gazzetta» un po' di lettori, e soprattutto a creare una nuova readership in province lontane dalla sua area di influenza. Il «Giornale della Calabria», nato nel 1972 a Cosenza dal sodalizio fra l'industriale Nino Rovelli e il socialista cosentino Giacomo Mancini, già ministro della Sanità e, poi, dei Lavori Pubblici. Un tentativo fallito nel 1980, insieme al declino industriale del patron della chimica, e che tuttavia, grazie alla presenza di giornalisti capaci e di esperienza è riuscito ad introdurre alla professione decine di cronisti e ad inaugurare in Calabria il gusto e il metodo dell'interpretazione dei fatti e al commento, in antitesi alla pratica dell'«equilibrio» tipica della «Gazzetta». Nel 1984 ci prova Nino Doldo con «Oggi sud», quotidiano sostenuto dalla concessionaria de «la Repubblica», naufragato dopo pochi anni, privo di linearità politica e culturale, lontano dai bisogni informativi della società civile. Resiste ancora «Il Crotonese», storico e fortunato bisettimanale con un'area di diffusione molto limitata, fondato nel 1980 in un mercato da sempre lasciato sguarnito dalla «Gazzetta». Il 1999 è invece l'anno di nascita de «La Provincia Cosentina», sorta dall'amicizia del leader socialista, sindaco di Cosenza dal '99 al 2002, anno della sua morte, e Pietro Citrigno, imprenditore con interessi nell'edilizia e nella sanità. Un'amicizia che non durerà molto, come la proprietà del giornale, che presto passerà di mano. Il giornale c'è ancora, ma è ben lontano dal progetto mai del tutto abbandonato di approdare in tutte le province.

Poco incisivo è anche «Il Domani della Calabria» di Guido Talarico, accompagnato per breve tempo dalla concessionaria del «Corriere della Sera». Mosso nel '98 con una rotativa propria a Catanzaro, il giornale guarda da subito al foglio milanese, rivolgendosi e schierandosi «a fianco di tutti coloro che ogni giorno si impegnano

per produrre sviluppo». Lo stile un po' troppo inglese e «alto» finisce per non agganciare gli interessi dei lettori. La rivoluzione arriva un anno dopo. La distribuzione – solo per un breve periodo – con la «Gazzetta dello Sport» e venture economiche con un gruppo proprietario di emittenti televisive, abbassa notevolmente la qualità della readership, ma non ne aumenta la quantità.

Chi riuscirà invece ad espandersi e a vivacizzare seriamente il mercato editoriale sarà «Il Quotidiano di Cosenza e Provincia» che nel 1997, a due anni dalla nascita completa la regionalizzazione aprendo redazioni a Vibo Valentia e a Crotona, dopo aver inaugurato l'anno prima quelle di Catanzaro, Reggio Calabria e aver cambiato il nome della testata in «Quotidiano della Calabria». Il giornale, sin dalla nascita ha avuto un rapporto privilegiato con «la Repubblica»: il fondatore, Pantaleone Sergi era inviato del quotidiano di Eugenio Scalfari; direttore longevo ne è stato Ennio Simeone, consulente Finegil, già direttore de «Il Tirreno»; la raccolta pubblicitaria, infine è affidata alla Manzoni. Al modello nazionale, d'altra parte, il quotidiano calabrese aveva guardato sin dall'inizio, nella sua prima fase, quella più vivace e genuina. Con la regionalizzazione, anche a seguito di una rinnovata veste grafica, il giornale mette la grisaglia, mentre la linea si affievolisce, perde di mordente.

Proprio il mordente rimane la caratteristica principale dell'ultimo nato (marzo 2006), sempre vicino Cosenza, «Calabria Ora», diretto per un anno da Paride Leporace, ora da Paolo Pollichieni. Sulla strada aperta dal «Quotidiano», il giornale ha subito puntato ad acquistare una posizione di leadership nel panorama regionale aprendo redazioni in otto città. Sulla reputazione di «Calabria Ora», che non nasconde una matrice culturale di sinistra, pende l'oncia di un procedimento giudiziario ancora non definitivo nei confronti di uno degli editori, Pietro Citrigno, già proprietario de «La Provincia Cosentina», condannato in primo grado per usura a tre anni e dieci mesi dal tribunale di Cosenza. Il giornale rimane comunque il più «colorato» e vivace e, anche in virtù della necessità di corrodere lettori ai concorrenti, lascia abbastanza spazio e libertà alle nuove energie rappresentate dai redattori presenti nei territori: giovani innamorati della professio-

*Cinque colpi
di pistola
a Cinquefrondi
per i rifiuti*

ne, consapevoli della responsabilità sociale, desiderosi di cambiamento, impegnati sul fronte della legalità.

Cinque colpi di pistola, sparati contro l'auto parcheggiata sotto casa. Angela Corica ha solo 24 anni. È la corrispondente di «Calabria Ora» da Cinquefrondi, piccolo centro nella piana di Gioia Tauro. Non è stato facile convincerla a raccontare la sua storia. Era in casa quella sera, ricorda gli spari, l'urlo della madre, la rabbia, la sensazione di non essere più al sicuro.

Rifiuti e raccolta differenziata. Di questo si era occupata Angela poco prima dell'avvertimento. Un'inchiesta su una ex scuola di proprietà del Comune, un'isola ecologica, in contrada Gunnari, dove stoccare i rifiuti, diligentemente separati dai cittadini, perché venissero riciclati. In realtà, una sorta di discarica a cielo aperto, senza norme di sicurezza, né recinzioni. Un'area di nessuno, dove chiunque poteva entrare e bruciare l'immondizia abbandonata senza criterio.

Cinquefrondi, 6.400 anime, una strada principale, un pugno di villette sparse su una trentina di chilometri quadrati. Uno dei Comuni calabresi che, nel 2007, ha aderito alla campagna sulla raccolta differenziata, finanziata dalla Regione. «La differenza la fai tu», è lo slogan che si legge su uno striscione appeso proprio all'ingresso del paese. A gestire il recupero dei rifiuti una cooperativa sociale, la «Cinquepoli servizi», incaricata dall'amministrazione comunale della raccolta porta a porta. Tre sacchetti separati dove smistare la cosiddetta «materia prima secondaria», quella cioè da inviare alle imprese che successivamente ne gestiscono il riciclo. Un business. Una storia di soldi e di sovvenzioni. Sì, perché alla cooperativa impegnata nell'operazione spetta un contributo regionale, ma solo se almeno il 20% del materiale raccolto viene effettivamente reimpiegato. Altrimenti niente finanziamento.

E qualcosa a Cinquefrondi non è andato come doveva. Di questo scriveva Angela Corica. Di quell'area dismessa, di quei locali di una vecchia scuola, poco lontano dal centro, che avrebbero dovuto ospitare, stoccati in bell'ordine, carta, vetro, alluminio, umido, dove invece ogni quindici giorni qualcuno appiccava il fuoco a montagne di rifiuti abbandonati. «Il cancello era aperto. Chiun-

que poteva entrare e bruciare l'immondizia» – racconta – «quel sito non aveva i requisiti necessari. Ho raccontato quello che vedevo.» Dopo l'articolo e l'intimidazione, l'ex scuola in contrada Gunnari viene posta sotto sequestro. Il commissariato di Polistena mette i sigilli in via preventiva. Il sindaco Alfredo Roselli corre immediatamente ai ripari e presenta alla procura di Palmi istanza di dissequestro, perché il provvedimento «danneggia in maniera irreparabile l'ente e penalizza i cittadini». La vicenda si conclude in un mese. La discarica, messa a norma, torna in funzione.

«Quell'inchiesta ha dato fastidio». Il direttore di «Calabria Ora», Paolo Pollichieni, non ha dubbi: «I cinque colpi di pistola indirizzati ad Angela sono legati ai suoi articoli sui rifiuti». Lei, Angela, è decisa a non mollare. Continua a scrivere, nonostante tutto, nonostante a Cinquefrondi, dove vive con i genitori, non abbia ricevuto molta solidarietà, anzi addirittura qualche critica: «Non tutti hanno capito» – racconta – «i cittadini non sapevano nulla di questa vicenda. Dopo il mio servizio sono crollate le adesioni alla raccolta differenziata e si è rischiesta la perdita dei fondi regionali a essa destinati. Qualche conoscente mi ha consigliato di lasciar stare, di farmi la mia vita e trovarmi un altro lavoro, magari più pagato e meno pericoloso.»

Sorride Angela. Mentre parliamo arriva una telefonata. C'è da mettere in pagina il pezzo di un collega. «Io vado avanti. Quando ci credi è così» – dice – «non era mai successo che minacciasero una ragazza, una studentessa di 24 anni. Cerco di non pensarci, anche se provo ancora molta rabbia, perché non so da chi mi devo guardare, perché i miei genitori vivono nell'angoscia e appena tardo un quarto d'ora la loro ansia cresce, perché non so dove ho sbagliato». C'è stato un incidente stradale, un morto e un ferito grave. Angela torna al computer. Sono le 19.00. La pagina chiude. Non c'è più tempo.

«Questi giornalisti hanno rotto le scatole», le parole non saranno state proprio queste, ma il significato sì. La conversazione è stata registrata nel carcere di Tolmezzo fra il boss della piana di Gioia Tauro, Pino Piroalli, e la figlia. I giornalisti in questione sono i «carusi» della redazione di Gioia di «Calabria Ora». Agostino

*Il porto
di Gioia Tauro:
«questi giornalisti
hanno rotto
le scatole»*

Pantano, pubblicista, poco più di trent'anni, li coordina da tre anni. Anche lui è stato minacciato, due volte in pochi mesi. Il 25 luglio scorso gli hanno forato le ruote della macchina parcheggiata vicino al giornale. Nessun dubbio – secondo gli inquirenti – sulla matrice mafiosa del gesto, non solo per le modalità ma anche per la concomitanza con i provvedimenti di fermo eseguiti in quei giorni dalla Dda reggina a carico di esponenti di spicco dei clan mafiosi di Gioia Tauro. È l'operazione «Cent'anni di storia». «Calabria ora» se ne occupa approfonditamente, mette in evidenza le connivenze con la politica locale, racconta, scrive, si espone.

Al centro delle indagini il porto di Gioia Tauro, il più grande del Mediterraneo, che ogni giorno movimentata più di 7.500 containers su tratte internazionali e intercontinentali, un indotto di miliardi di euro, un centro di potere per gestire ogni tipo di traffico illecito. Sin dagli Anni '90 le cosche del reggino, Piromalli-Molè, dopo la fine della prima guerra di mafia, avevano dato vita a una sorta di supercosca che gestisse affari di alto livello. «L'accordo prevedeva il pagamento di una sorta di "tassa" fissa, – come si legge nell'ultima relazione della Commissione Parlamentare antimafia – un dollaro e mezzo su ogni container trattato in cambio della "sicurezza" complessiva dell'area portuale. Nel progetto anche il controllo delle attività legate al porto, dell'assunzione della mano d'opera e i rapporti con sindacati e autorità locali». Anche oggi il porto di Gioia Tauro offre alle cosche la possibilità di trattare ampie e diversificate attività illecite: lo smaltimento di rifiuti da spedire in Cina, India, Russia o Nord Africa; il contrabbando di tabacchi e il traffico di stupefacenti, vista la posizione strategica per tutte le rotte mediterranee della droga. L'inchiesta «Cent'anni di storia» del luglio scorso conferma, ancora una volta, come i tentacoli della 'ndrangheta siano riusciti a penetrare negli affari del porto. E proprio quegli affari fanno da sfondo alla frattura tra le due famiglie storiche della zona, i Piromalli e i Molè, che per anni, da alleate, si sono divise le attività della piana. Secondo gli inquirenti, il clan dei Piromalli, in combutta con un'altra famiglia mafiosa, quella degli Alvaro, e escludendo i Molè, riesce nella scalata ai vertici della «All Service»,

azienda leader dei servizi portuali. Riesce a penetrare così nel cuore del più grande giro di denaro disponibile. Gli equilibri sono definitivamente rotti. La prima spaccatura già quattro mesi prima, l'1 febbraio del 2008, quando Rocco Molè, il capo dell'omonima cosca, viene ucciso per strada. È l'inizio di una nuova guerra di mafia, di una nuova scia di sangue.

«Calabria ora» segue i fatti, spiega. Racconta dell'omicidio di Nino Princi, imprenditore in odore di mafia, fatto saltare in aria con una bomba piazzata sulla sua auto. E di David Cambrea, presunto affiliato ai Molè, ferito a morte proprio nei giorni degli arresti. «Un clima pesante» – racconta Agostino Pantano – «un territorio ad alta densità mafiosa con diverse zone d'ombra. Un intreccio di rapporti anche con una parte della politica locale». Il Consiglio comunale di Gioia Tauro, infatti, è stato sciolto nell'aprile scorso per infiltrazioni mafiose. Ad ottobre il sindaco Giorgio dal Torriente, viene arrestato insieme al vicesindaco Rosario Schiavone e al primo cittadino di Rosarno, Carlo Martelli. Pesante l'accusa dei magistrati della Direzione antimafia della Calabria, concorso esterno in associazione mafiosa. In particolare il sindaco di Gioia Tauro «era disponibile a uniformare le scelte del Comune agli interessi della cosca Piromalli» (Dda, 2008).

L'intimidazione ad Agostino Pantano matura in questo contesto. «È chiaro che i giornalisti che raccontano queste realtà sono esposti» – dice – «la mia esperienza di cronista mi ha insegnato che la 'ndrangheta ha due preoccupazioni, mantenere la ricchezza accumulata con gli affari illeciti e fermare la cattiva pubblicità, quella che può derivare anche da un articolo».

Il giorno dopo le ruote forate, è il direttore del quotidiano in un editoriale a rispondere all'intimidazione: «Ci provano, ma non ci fermiamo» – scrive a firma C.O. – «qualcuno pensa davvero che sfioracciando le gomme alla macchina di uno di noi può cambiare il corso delle cose o condizionare l'impegno dei singoli e del giornale? Per farlo deve essere oltre che mafioso anche stupido. «Calabria Ora» continuerà con la chiarezza, la serenità, la determinazione di sempre. I Piromalli continueranno a parlottare nei colloqui e nei pizzini (...) Se ne facciano una ragione. È la stampa...bellezza».

*Due proiettili
di fucile in busta
per palazzo
fatiscente
a Vibo Valentia*

«Il primo pensiero è stato per i miei familiari. Come dirglielo e perché dirglielo?» Anche Giuseppe Baglivo collabora con «Calabria Ora» di Vibo Valentia. Il 31 ottobre 2007 il centro smistamento posta di Lamezia Terme intercetta una busta gialla indirizzata alla redazione. Dentro ci sono due proiettili di fucile, calibro dodici, e le fotocopie di alcuni suoi articoli. Sulla firma una croce. Comincia così la cronaca di un'altra intimidazione. Di un avvertimento dai contorni mafiosi per spegnere i riflettori sull'ennesimo malaffare. Questa è la storia di un palazzo fatisciente divorato dai rovi, abbandonato a se stesso, tra le bancarelle del mercato, sulla via principale dello shopping. Lo chiamano «il palazzo della vergogna». È in quello stato dal 1990. Diciotto anni di carte bollate, corsi e ricorsi, condanne, risarcimenti e reati prescritti. Ma lui è sempre lì, intoccabile. Alla fine dello scorso ottobre, la svolta. Il Presidente del Consiglio comunale Marco Talarico presenta una mozione, controfirmata da trentatré consiglieri, quasi l'unanimità, che decreta l'esproprio del rudere, ne ordina l'abbattimento e propone, al suo posto, la creazione di un'area verde. Giuseppe Baglivo riporta la notizia sul suo giornale, accanto a un'inchiesta che ricostruisce la storia della vergogna. E arrivano i proiettili. A lui, a un collega del «Quotidiano della Calabria» e allo stesso Talarico. Ma non è abbastanza. Durante il consiglio per l'approvazione della mozione, il palazzo viene fatto sgomberare per un allarme bomba. Falso. Seduta sospesa. Tutto da rifare. Nella riunione successiva molti consiglieri fanno marcia indietro, tolgono la firma. Meglio ristudiare bene la pratica. Fare ulteriori verifiche. Il «palazzo della vergogna» resiste. Ancora una volta è salvo. Giuseppe Baglivo lavora a 50 metri da quella catapecchia. Ci si trova faccia a faccia ogni giorno. La redazione, all'ultimo piano di uno stabile, dà proprio sul Corso Vittorio Emanuele, la via principale della città. Collabora con «Calabria Ora» da poco più di un anno per 400 euro al mese. «Quando racconti questa terra il rischio lo metti in conto» – spiega mentre sfoglia gli articoli nel mirino – «in questa vicenda, però, la mafia non c'entra. Un'intimidazione del genere da parte delle cosche sarebbe ingiustificata. È più facile che si tratti di un gruppo di persone contrarie all'esproprio, che hanno interessi personali per l'immo-

bile o per l'area su cui sorge l'immobile, costruttori o imprenditori, magari esponenti della massoneria deviata che è molto forte a Vibo Valentia».

Continua a sfogliare gli arretrati. Cerca il pezzo in cui il suo giornale ha parlato dell'intimidazione. Ripete che la mafia non c'entra. D'accordo. Ma due proiettili di fucile infilati in una busta, gli chiediamo, non è un «linguaggio» tipicamente mafioso?

Ci pensa un attimo. Poi spiega: «È il contesto in cui viviamo. Anche persone che non appartengono a clan mafiosi poi nel vivere quotidiano ne assumono gli atteggiamenti, quando vedono lesi i loro interessi. È un tipo di cultura dilagante nel Sud Italia, non contrastata dalla politica che a Vibo si è lasciata intimidire».

Usciamo dalla redazione. Passiamo davanti al «palazzo della vergogna». «Ho ricevuto tanta solidarietà in un primo momento, fiumi di parole, la solita litania» – dice Giuseppe – «ma la vera solidarietà doveva arrivare da quel Consiglio comunale. Quella mozione per l'esproprio doveva essere approvata. Invece...». Invece è tutto come prima.

Girato l'angolo, in una via laterale, c'è la redazione di Vibo della «Gazzetta del Sud». Lino Fresca, cronista d'esperienza del quotidiano, ci viene incontro. È tardo pomeriggio, l'ora in cui si deve chiudere la pagina. Deve scrivere un articolo su un incidente stradale. Quattro ragazzi si sono schiantati nella notte. Tre sono in prognosi riservata, uno è salvo. Passiamo dal bar. Gli chiedono chi sono i feriti. «Il figlio del macellaio? È grave?» Lo chiamano Professore, perché insegna anche religione in un istituto tecnico. «È la prima volta che racconto quello che mi è successo» – dice – «non voglio passare per una primadonna». Ci porta nell'archivio del giornale. Decine di faldoni rilegati in bordeaux con inciso l'anno a caratteri dorati. «Era il 28 giugno del 2004». Comincia a raccontare. Le tre del mattino, l'auto parcheggiata davanti alla casa al mare. «Qualcuno l'ha cosparsa di liquido infiammabile e le ha dato fuoco. È saltata in aria. Mi sono svegliato di soprassalto. Ho avuto paura» – spiega – «molta paura, soprattutto di aver messo a rischio la vita dei miei figli, della mia famiglia. Il messaggio era chiaro» – continua – «fatti gli affari tuoi o ti facciamo fuori».

*Ancora a Vibo
l'automobile
di un cronista
salta per aria*

Smettila di scrivere, insomma. Lino Fresca si stava occupando degli attentati subiti da amministratori e imprenditori a San Gregorio d'Ippona, duemila abitanti sulle colline di Vibo Valentia, territorio della cosca Fiarè, satellite dei Mancuso. Aveva raccontato di una gru incendiata nel cuore del paese durante i lavori di metanizzazione. Un avvertimento mafioso, una prova di forza, probabilmente contro chi non aveva rispettato gli accordi, o si era rifiutato di pagare il pizzo. «Quel pezzo ha dato fastidio» – dice – «ha acceso i riflettori su un problema reale. La 'ndrangheta seleziona gli obiettivi, non colpisce nel mucchio. Quando qualcuno si frappa tra affiliati e interessi diventa un ostacolo all'arricchimento e deve tacere».

È l'«Operazione Rima» condotta dalla Polizia di Vibo Valentia e dalla Dda di Catanzaro nel luglio del 2005 a portare alla luce gli interessi di San Gregorio d'Ippona. Trentaquattro ordinanze di custodia cautelare per associazione mafiosa finalizzata all'usura, estorsione, riciclaggio e truffa ai danni dello Stato. Secondo la Guardia di Finanza, la cosca dei Fiarè avrebbe pesantemente condizionato l'attività comunale gestendo appalti e altre attività con la complicità diretta di sindaco e vicesindaco. La 'ndrina inoltre «avrebbe attuato anche una serie di estorsioni ai danni di imprenditori impegnati nella realizzazione di lavori pubblici». Il metano appunto.

«Dopo quella notte ho vissuto nel terrore» – confessa Lino Fresca – «non volevo che i miei figli salissero in macchina con me. Volevo sparire, non dare nell'occhio. Poi ho reagito. Continuo a scrivere, anche se mi occupo d'altro. L'ha deciso il giornale, per tutelare la mia incolumità».

*Filadelfia:
«la lupara bianca
te la metteremo
in bocca,
giornalista
di merda»*

«La lupara bianca te la metteremo in bocca. Smettila di scrivere, giornalista di merda, sbirro di merda, altrimenti te la vedrai brutta». Una busta bianca, recapitata a casa con posta ordinaria. Dentro una lettera. Antonio Sisca, 60 anni, corrispondente dal vibonese della «Gazzetta del Sud» rilegge quella frase dal verbale di denuncia, seduto nel suo salotto di Filadelfia, 5.800 abitanti sulle colline alle spalle di Pizzo Calabro con vista sul mare. La legge con tono calmo, quasi rassegnato. Non è la prima volta.

Negli ultimi 10 anni ha ricevuto una quindicina di intimidazioni: l'auto bruciata, proiettili di pistola e di fucile calibro 22, telefonate minatorie, incontri a tu per tu con alcuni «notabili della 'ndrangheta», persino un'aggressione con prognosi di 5 giorni.

«Qui il giornalista è colpito perché racconta la verità e ai signori della 'ndrangheta questo non piace» – spiega – «subisco minacce perché mi occupo di mafia, droga, racket delle estorsioni, ma soprattutto perché ho scritto dei cinque casi di lupara bianca che tormentano questa zona. Decine di articoli, decine di appelli delle madri che chiedono di riavere almeno i resti dei figli». Filadelfia, la Plaza de Mayo di Vibo. Anche qui ci sono i «desaparecidos». Ragazzi che scompaiono nel nulla. Quarantuno dagli Anni Ottanta. L'ultimo è Valentino Galati, ex seminarista, custode di un locale notturno. Due anni fa è uscito per andare al lavoro, non è più tornato. Antonio Sisca si è occupato anche di lui. Ha addirittura ipotizzato un movente, forse una vendetta, forse una storia d'amore proibita con la moglie del boss, e indicato i nomi dei responsabili. Puntuale, lo scorso settembre, è arrivata l'intimidazione: «La lupara bianca te la metteremo in bocca».

Storie dimenticate. Storie di violenza, di regolamenti di conti tra cosche lametina, vibonese, catanzarese. Storie di 'ndrangheta. La cronaca del 2009 in Calabria si apre con il sequestro di un ragazzo di 24 anni picchiato e bruciato vivo. È in rianimazione. Si chiama Cristian Galati, è il fratello di Valentino. I tre aggressori sono stati arrestati. Uno, secondo gli inquirenti, è affiliato al clan Anello, che controlla il territorio di Filadelfia e delle zone limitrofe. È molto attivo nel traffico internazionale di stupefacenti. Cristian lotta tra la vita e la morte nel centro grandi ustionati di Bari. È stato punito per aver incendiato l'auto del mafioso, che forse, riteneva coinvolto nella scomparsa del fratello. Il suo errore è stato di vantarsi dell'impresa su internet. L'ordine è partito. Andava eliminato. Antonio Sisca ha un filo diretto con la madre dei Galati. «È una donna distrutta».

È sabato pomeriggio. La moglie è in cucina, prepara il sugo di carne. Il figlio ci interrompe e chiede le chiavi della macchina. Sisca lo saluta. «Ho paura per lui» – dice – «c'è stato un periodo che se non era puntuale, io e mia moglie entravamo nel panico».

Qui si vive sempre nell'incubo. Si ha a che fare con persone senza scrupoli. Quando ti aggrediscono o ti minacciano arrivano i cori di solidarietà, ma quando si tratta di proteggere un cronista che lavora in questa terra si fa davvero poco».

Nel suo studio Sisca ha un grosso raccoglitore dove tiene articoli e denunce. L'ultima è datata 12 settembre 2008. È il racconto di un'aggressione. «Eravamo io e mia moglie in centro a Filadelfia. Si avvicina un uomo e capisco subito le sue intenzioni. "Ti faccio vedere io, mi dice, stai attento a quello che scrivi o te la farò pagare" e comincia a picchiare. Riusciamo a infiltrarci in un negozio. Lui viene fermato e portato in caserma. È parente di un trentottenne morto di droga, trovato in un campo con la siringa e la bustina ancora vicino. Nessun dubbio per i carabinieri. Overdose. Ma quell'uomo voleva punirmi perché in un articolo di qualche giorno prima avevo riportato la notizia». In Calabria si rischia anche per questo.

*Cariati, prima
quattro proiettili
sul balcone,
poi il fuoco
dentro casa*

Quella di Leonardo Rizzo è la storia di un uomo semplice con una voce lieve. Un settantenne che ha dedicato la sua vita al racconto degli avvenimenti del suo paese, Cariati, novemila abitanti sulla costa ionica della provincia di Catanzaro. «Un posto che non ha una grande storia criminale» – spiega – «dove però spadroneggia il cartello Farao-Marincola di Cirò, dedito al traffico di stupefacenti e alle estorsioni». Rizzo è uno di quei cronisti avamposto, come ce ne sono tanti, corrispondenti di provincia per il giornale regionale, isolati dalla lontananza fisica della redazione, soli di fronte ai fatti. Il suo giornale è la «Gazzetta del Sud». Un tipo intraprendente Leonardo. Negli anni, trentacinque di attività professionale, ha dato vita a una radio, «Radio Centrale Cariati», e a un periodico online, «Il Ponte». Proprio lì, sul davanzale della finestra del suo studio-redazione, qualche anno fa, sono state abbandonate quattro pallottole di fucile. E più di una volta le minacce sono arrivate per telefono. «Succede a chi fa cronaca da queste parti», dice, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Non è uno che si scompone troppo Leonardo. Neanche quella sera d'inverno, il 16 gennaio del 2008, aveva dato troppa importanza alla puzza di bruciato che saliva dalle scale. Aveva pensato

fosse il camino al piano di sotto. Erano le dodici e mezza di sera, in onda su Canale 5, Matrix di Enrico Mentana affrontava il tema del giorno, le dimissioni di Clemente Mastella da ministro della Giustizia. Leonardo, come l'Italia intera, voleva capirci qualcosa. È stato l'urlo della moglie a metterlo in allarme. Il piano di sotto della sua abitazione in centro e a due passi dal mare era già invaso dal fumo. Due bottiglie piene di benzina, la stoppa accesa, le fiamme che lambivano il portone di legno erano già alte.

Leonardo ha subito denunciato il fatto. E ha dichiarato che l'attentato è di matrice mafiosa, di sicuro, un tentativo di metterlo a tacere. Con noi va oltre le poche righe del lancio Ansa di un anno e mezzo fa. «Mi ero occupato di un tentato omicidio, questioni di droga. Era stato solo pochi giorni prima, di sera, in una strada periferica di Cariatì. L'uomo era in macchina con la moglie mentre è stato avvicinato dall'automobile del killer. Cinque colpi di pistola, due lo raggiungono alle spalle. Questo era stato il mio racconto, asciutto. Ha dato fastidio». Il pezzo di Leonardo è una cronaca fedele dei fatti, nessuna interpretazione, nessuna ipotesi che vada oltre le dichiarazioni degli inquirenti, come nella tradizione della «Gazzetta». «Lo sapete meglio di me» – chiude Leonardo – «il clamore disturba gli affari. A loro dà fastidio solo che si parli». Un caso semplice quello di Leonardo Rizzo, mite cronista di frontiera in terra di Calabria, dove può succedere che qualcuno possa pensare che la cronaca nera non debba occuparsi di un tentato omicidio.

È il primo marzo a Crotona, domenica. Il giorno della manifestazione nazionale contro la 'ndrangheta, come l'anno prima a Locri. Il corteo è diretto nella piazza dove ha sede il palazzo comunale. Attraversa la strada adiacente allo stadio, si ferma accanto al palazzo di Giustizia. Dentro ci sono quattro uomini al lavoro. Il sostituto procuratore Pierpaolo Bruni e gli uomini della sua scorta, tre carabinieri. Il pm si sta preparando per il maxiprocesso che partirà il 9 marzo a Crotona. Centoventi gli imputati fra i quali boss, affiliati e gregari recentemente arrestati. Ma anche politici, amministratori, funzionari delle istituzioni che non sono sottoposti a misure cautelari, ma che secondo il giudice associato

*Crotona:
distruggi
le foto
delle scritte
inneggianti
al figlio del boss*

alla Dda di Catanzaro avrebbero dato appoggio alle attività economiche dei clan. Le famiglie del crotonese hanno una forte vocazione economica. Riescono a penetrare il mondo economico legale – opere pubbliche in modo particolare – reinvestendo i capitali accumulati da attività illegali: narcotraffico ed estorsioni. Quella di Crotona è una mafia efferata, armata di kalashnikov e bazooka, presente in molte parti d'Italia e molto potente rispetto ad altre famiglie calabresi. Dalle attività investigative è emerso che un imprenditore legato alla 'ndrina Ciampà, nel 2003, sia riuscito ad ottenere l'appalto per l'allungamento della pista dell'aeroporto di Reggio Calabria. Questo non sarebbe potuto accadere se una nuova geografia del potere mafioso non avesse reso possibile ai crotonesi di dialogare con i reggini. Sono tre le famiglie che operano in città, i Vrenna, i Ciampà e i Bonaventura. Ancora di più in provincia, i Megna e i Russelli a Papanice, i Farao-Maricola di Cirò e i Grandi Aracri e i Dragone di Cutro, i Nicosia-Capicchiano e i Trapasso-Arena a Isola Capo Rizzuto. Un affollamento che per un decennio ha insanguinato l'area con una faida terminata la vigilia di Natale del 2005, a seguito di un accordo deciso da un summit fra i clan. La tregua si interrompe nel 2008, alla vigilia di Pasqua. Il morto è Luca Megna di Papanice (Kr) reggente dell'omonimo clan, ad ucciderlo un esponente dei fuoriusciti: i Russelli. L'omicidio ha una risonanza mediatica nazionale, vi è coinvolta la figlia di Megna, cinque anni, colpita alla testa: da allora in coma vegetativo. Tre giorni dopo a morire è Giuseppe Cavallo, l'autista del capoclan Leo Russelli. Con lui, la moglie (cugina del boss) e un bambino: lei leggermente ferita, il piccolo illeso.

«Il messaggio era chiaro e non era diretto solo agli avversari» – dice Antonio Anastasi, cronista di nera e giudiziaria della redazione di Crotona del «Quotidiano» – «ma soprattutto alla popolazione di Papanice: Noi le donne e i bambini non li tocchiamo! Ecco cosa hanno voluto dire i Megna con quell'omicidio». Antonio ha 37 anni, capelli e barba brizzolati, dietro la sua scrivania, in redazione, un'enorme cartina della Calabria, scherza mentre lo inquadrano per l'intervista («sì, come Giuliacci»), forse per esorcizzare la timida riservatezza che lo contraddistingue. «A quattro

giorni dal secondo omicidio, in chiesa, durante la messa in ricordo di Luca Megna, viene letto un messaggio del boss in galera, Domenico, padre di Luca, che ordina di interrompere la faida» – continua –. «Passano pochi giorni. Sui muri di Papanice appaiono le scritte: Viva Luca Megna. Resterai sempre nei nostri cuori! A quel punto mando Mario (il nome è di fantasia, *nda*) a fotografarle. Ed è allora che Mario passa un brutto quarto d'ora». Mentre scatta è fermato da Rocco Laratta, sorvegliato speciale, affiliato al clan Megna. È minacciato e costretto a salire sulla sua autovettura, sequestrato, accompagnato nello studio di un altro fotografo. A quest'ultimo il compito di rimuovere gli scatti dalla memoria della fotocamera digitale. Mario viene poi abbandonato per strada. Non gli resta che telefonare in redazione e comunicare il «buco». Per Mario è stato difficile superare lo shock. Si è deciso a denunciare e a testimoniare nel processo che ha visto imputato il suo aggressore. Ma a noi non vuole parlare. Lo incrociamo in redazione, lo vediamo all'opera sul palco della manifestazione antimafia. Gli parliamo, proviamo a convincerlo. È perentorio: «No!» Nemmeno Antonio vuole parlare dell'aggressione di cui è stato vittima. Preso a bastonate, sotto casa intorno alle undici di sera mentre rientrava dalla redazione. Anastasi non abita lontano dal dedalo delle vie del centro storico di Crotona. Ci passiamo insieme di notte, vicino casa sua. È a due passi dal lungomare. A cento metri dalla piazzetta Rino Gaetano. Erano in tre, l'11 ottobre del 2007, armati di mazze e bastoni. Antonio dice di non essere sicuro che sia opera di mafiosi. Quello che è certo è che solo pochi giorni prima, il 6 ottobre, è il «Quotidiano» il primo giornale a svelare la notizia, trapelata durante una conferenza stampa, che le famiglie crotonesi vogliono uccidere il giudice Pierpaolo Bruni. Una notizia che non fa molto clamore, se non in ambito locale. Le garanzie per il magistrato tardano ad arrivare. Dovrà intervenire persino il presidente della commissione parlamentare antimafia, Francesco Forgione, presso il ministero dell'Interno, affinché vengano rafforzate le misure di sicurezza di Bruni.

Il «Quotidiano» ingaggia una campagna al fine di risvegliare l'attenzione su quel pm che è sul punto di dimostrare in sede processuale la pericolosità della mafia crotonese, la sua natura

imprenditoriale, i suoi rapporti con le multinazionali dell'edilizia, con amministratori locali e nazionali, con funzionari e burocrati delle istituzioni italiane ed europee. L'affare sul quale mettere le mani ha un nome altisonante, Europaradiso, il giro soldi è esorbitante: sette miliardi di euro. Si tratta del più vasto complesso residenziale del Mezzogiorno, 1.200 ettari l'area prospiciente il mare da edificare. Una striscia di terra che si estende da Crotone alla riserva naturale della foce del fiume Neto. Dalle meticolose indagini della Polizia giudiziaria e della magistratura, emergono chiaramente gli interessi e i legami all'interno del sistema mafioso. Consigli comunali di Crotone intimiditi dalla presenza fisica di Salvatore Aracri, boss di Cutro: uno dei maggiori interessati alla speculazione, dato che negli ultimi anni si era premurato di comprare i terreni che avrebbero interessato l'edificazione. Amministratori eletti nel 2006 con l'appoggio dei clan, due funzionari del ministero dell'Ambiente, uno della Comunità europea. Tutti indagati per corruzione. Ognuno di loro avrebbe dovuto operare, fare la sua parte, al fine di rendere possibile la realizzazione del complesso nonostante la sua posizione in un'area di tutela ambientale e le chiare infiltrazioni mafiose nell'intero affare.

*È ovvio:
attaccare
i giornalisti
è come
attaccare
la democrazia*

Pierpaolo Bruni lo incontriamo a sera, nel suo ufficio al terzo piano del palazzo di giustizia. Alle sue spalle, il giorno diventa notte a Crotone, la domenica diventerà lunedì. I faldoni invadono ogni angolo della stanza. «L'informazione è determinata ai fini dell'esistenza stessa della 'ndrangheta. Non dimentichiamo che la mafia è basata sull'omertà, sul silenzio». Ha quarant'anni, è esile, asciutto. Nel modo di salutarci c'è l'accoglienza piena e sorridente della gente di queste parti. La concentrazione torna in fretta a rigare la fronte, quando chiediamo come funziona il sistema: «È un rapporto di prestazioni corrispettive. Un vero e proprio contratto per effetto del quale il politico si mette a servizio della cosca e degli imprenditori di riferimento, permettendo loro di accaparrarsi degli appalti e tutta una serie di concessioni e autorizzazioni pubbliche. E a questo fanno da controprestazione una serie di favori che il mafioso fa al politico, procacciando i voti durante la campagna elettorale. E questo determina delle conse-

guenze drammatiche, l'azzeramento della democrazia che si svuota del suo contenuto principale, la libertà di manifestazione della preferenza politica». La democrazia in Calabria è attaccata anche su altri fronti, la libertà d'impresa naturalmente: «Anche il principio della libera concorrenza viene azzerato perché è ovvio che il mafioso amico dell'imprenditore e l'industriale colluso avranno gioco facile nell'accaparrarsi il monopolio di tutte le commesse pubbliche». E la libertà di stampa? Otto giornalisti minacciati in due anni: «È un dato inquietante, gravissimo. Nel momento in cui viene soffocata la libertà di manifestazione del pensiero, ancora una volta la democrazia subisce un gravissimo attacco».

È con Francesco Forgione, ex presidente della Commissione Parlamentare antimafia, che approfondiamo il rapporto della 'ndrangheta con la comunicazione. Chiediamo se le 'ndrine hanno investito nell'informazione, se ha investito capitali nell'editoria: «La 'ndrangheta ha una strategia propria della comunicazione costruita sul silenzio, sull'inabissamento, su una struttura di omertà che non riguarda solo gli affiliati dell'organizzazione ma guarda alla capacità di condizionare e di egemonizzare la società. Proprio questa egemonia condiziona il modo di fare informazione sulla 'ndrangheta, più che i capitali mafiosi investiti nell'editoria, che pure ci saranno.» Forgione è un fiume un piena, la potenza espressiva dell'intellettuale non tradisce la stazza corpulenta dell'uomo: «C'è un problema che riguarda la grande informazione nazionale, l'ipocrisia nel continuare a considerare la 'ndrangheta una mafia di serie B, salvo poi leggere che il Dipartimento del Tesoro americano l'estate scorsa l'ha inserita nelle prime dieci organizzazioni criminali e di narcotraffico che operano riciclaggio in territorio statunitense. È un problema serio quello dell'informazione. Se si arresta il boss Lo Piccolo si scrivono pagine e pagine di giornali, si fanno speciali in tv, se si arresta il boss della 'ndrangheta Pasquale Condello, di caratura criminale ben più elevata di Lo Piccolo, se ne parla sui giornali calabresi, mentre i quotidiani nazionali dedicano dieci righe in una colonna, e le tv si limitano a dire arrestato il boss Condello,

*Francesco Forgione:
ma perché la
stampa nazionale
considera
la 'ndrangheta
una mafia
di serie b?*

era latitante da dieci anni. Anche per questo rischiano quei ragazzi, spesso senza tutela nelle loro testate, che scrivono di queste cose. Sarebbe ora di finirla di pensare alla 'ndrangheta come a un gruppo di pastori aspromontani».

*L'accusa:
divulgazione
di atti coperti
da segreto.*

*Risultato:
archiviazione.
Intanto, però,
la cronista
ha cambiato
città e lavoro*

Non si tratta di 'ndrangheta, nella fattispecie. Non ha ricevuto pallottole, lettere intimidatorie, non è stata aggredita, nessuno ha bruciato la sua macchina, nessuna telefonata anonima l'ha svegliarla nel cuore della notte. Eppure la storia di Chiara Spagnuolo, cronista di giudiziaria del «Quotidiano della Calabria», perquisita in casa da quindici Ros, vogliamo comunque raccogliarla a margine di questo viaggio in Calabria che non può che chiudersi con alle spalle il mare e il vento del Tirreno che le muove i capelli. Qualcosa da dire ce l'ha la sua storia se ricordiamo che «L'Ora» di Palermo, che perse tre cronisti uccisi dalla mafia fra il '60 e il '72, nello stesso periodo ricevette almeno duecento denunce da parte dell'autorità giudiziaria.

«Una perquisizione degna del peggiore criminale». Chiara ha ancora nella voce la rabbia. «Quindici carabinieri del Ros si sono presentati a casa mia, mentre io non c'ero e hanno sequestrato cd, computer, materiali anche dei miei familiari che nulla avevano a che vedere con il mio lavoro. Poi mi hanno raggiunto al mare. Ho consegnato il mio PC e la pendrive».

È il 30 luglio 2007. Chiara è caposervizio nella redazione di Catanzaro del «Quotidiano della Calabria». Si occupa di cronaca giudiziaria e segue l'indagine «Why not», condotta dal pm Luigi De Magistris, sull'utilizzo di fondi europei per il lavoro interinale nella Regione. Indagine che in quel periodo coinvolge l'allora presidente del Consiglio Romano Prodi e l'allora ministro della Giustizia Clemente Mastella. Si ipotizza un presunto accordo tra politica e imprenditoria per l'assegnazione di quei finanziamenti in cambio di voti per le elezioni.

«Sono stata iscritta nel registro degli indagati in concorso con lo stesso pm De Magistris» – ricorda Chiara. «Il reato che mi è stato contestato è divulgazione di atti coperti da segreto. In sostanza si voleva accertare se il magistrato avesse fornito a me e ad alcuni giornalisti materiale da pubblicare per sostenere, con una sorta di

campagna di stampa personalizzata la sua inchiesta. Io facevo solo il mio lavoro».

Chiara la incontriamo sul lungomare di Paola di ritorno da Roma. È diretta a Cosenza, dove si è trasferita dopo la sua vicenda. «La perquisizione mi ha cambiato la vita» – racconta con amarezza – «l'accusa che mi è stata rivolta di possedere presunti documenti segreti mi ha reso inaffidabile agli occhi delle fonti. Sono stata isolata. Seguire la cronaca nera e giudiziaria era diventato impossibile. Ho cambiato redazione e città. Ora mi occupo solo di economia».

L'indagine, nel frattempo, passa per competenza dalla procura di Catanzaro alla procura di Salerno. «Ho subito due interrogatori, ho avuto i telefoni sotto controllo, per un anno hanno monitorato la mia vita» – si sfoga –. «Per che cosa? Per due articoli, uno in cui riportavo la notizia, ventiquattro ore dopo i giornali online e le tv, del decreto di perquisizione a carico di alcune persone coinvolte nell'inchiesta "Why not", l'altro, che non era neppure a mia firma, pubblicato mentre io ero in ferie. Assurdo. Lo scorso giugno la procura di Salerno ha chiesto l'archiviazione».

Un attimo di silenzio. Poi aggiunge «Qui in Calabria non è facile, persino i colleghi non mi hanno manifestato solidarietà. Durante una conferenza stampa qualcuno ha addirittura insinuato che io avessi una relazione con De Magistris. Anch'io ho ricevuto in passato minacce, telefonate anonime. Ho ricevuto addirittura la visita di un esponente delle cosche in redazione, mandato da un politico per consigliarmi di occuparmi d'altro. Ma questa vicenda giudiziaria folle, l'isolamento che ne è derivato, l'etichetta di giornalista vicina a De Magistris che ha voluto portare avanti delle istanze, fa più male. È solo una forma più raffinata di minaccia».

